

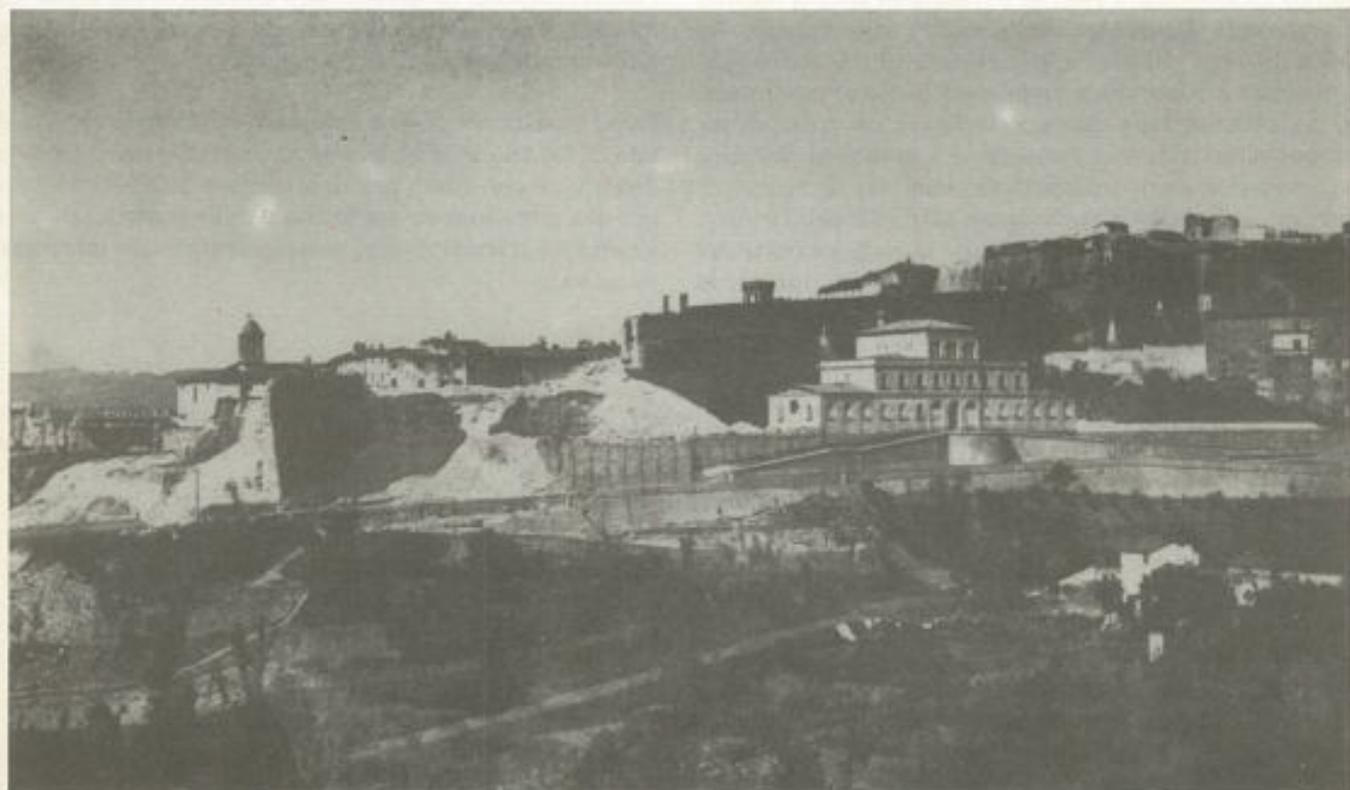
# Storia dell'Umbria

dal risorgimento alla liberazione

Notiziario dell'Istituto storico regionale

7

Periodico quadrimestrale - Sped. Abb. gr. IV anno V - Gennaio 1982



In questa foto della seconda metà dell'Ottocento, scattata dopo la demolizione della Rocca Paolina e prima della costruzione del palazzo del Governo sulla sommità del colle, risulta evidente lo sventramento della città. Sul lato sinistro si evidenziano gli sbancamenti della "tenaglia", il corridoio che unisce quest'ultima al maschio appare ancora integro e vi si nota chiaramente il varco della porta di S. Carlo. Della parte principale della fortezza risultano le massicce mura perimetrali e sbrecciati resti delle strutture interne.

• **Attività dell'Istituto** • Il "caso" di Perugia nella storia d'Italia, di Alberto Caracciolo • **CONVEGNI E MOSTRE** - Contributi di Alessandro Alimenti, Sonia Bjdovec, Renato Covino, Guido Lemmi • **Ragioni di una crisi e prospettive per il futuro**, di Giuseppe Gubitosi • **ARCHIVI** - Contributi di Paola Carucci, Alberto Sorbini • **SCHEDE E RECENSIONI**

• **INSERTO: Audiovisivi e conoscenza storica** - Contributi di Patrizia Dogliani, David Ellwood, Giampaolo Gallo, Mario Maggiorotti, Peppino Ortoleva

# attività dell'istituto

## Le decisioni dell'Assemblea dei Soci

Il giorno 27 novembre 1981 si è riunita in seduta ordinaria la seconda Assemblea dell'anno. Si è proceduto alla verifica dei requisiti per l'appartenenza all'Istituto in qualità di socio. L'Assemblea, dopo aver preso atto del mancato pagamento della quota associativa da parte di un congruo numero di soci nonostante i numerosi solleciti, ha ritenuto di doverlo interpretare come una mancanza di interesse degli stessi a partecipare alla vita dell'Istituto, anche in considerazione del fatto che la maggior parte dei soci non paganti sono coloro che si sono iscritti durante la iniziale campagna-soci e che non hanno, in seguito, più partecipato alle iniziative dell'Istituto. Tenuto conto delle difficoltà burocratiche che impediscono ad enti ed associazioni la puntualità nel pagamento della quota, l'Assemblea ha deliberato la decadenza dei soli soci a titolo individuale.

Dopo tale delibera, presa all'unanimità, il numero dei soci dell'Istituto risulta il seguente: associazioni ed enti n. 65, persone fisiche n. 159

Tale decisione non prelude ai soci decaduti la possibilità di presentare una nuova domanda di iscrizione.

Dal dibattito sulla attività dell'Istituto sono emersi pareri favorevoli sulle nuove iniziative in atto, quale ad esempio quella degli "Incontri dell'Istituto", realizzati con la collaborazione di studiosi esterni, ed ha messo in evidenza alcune carenze del settore divulgazione, auspicando l'intensificarsi di interventi sul territorio e in particolare l'avvio di un organico rapporto con la scuola. I soci hanno manifestato l'esigenza di un maggior numero di riunioni interne al fine di discutere le ricerche in atto, la didattica della storia, il Notiziario, l'attività culturale di gruppi locali.

L'Assemblea si è conclusa con l'approvazione all'unanimità del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario per l'anno 1982.

**Gli incontri dell'Istituto:** il 25 novembre 1981 Peppino Ortoleva ha tenuto una conferenza su "Storia pubblica e pubblico della storia", il 9 dicembre Sandro Portelli ha parlato su "Fonti orali e immaginario", in occasione della presentazione della rivista "I giorni cantati". (I primi di marzo Gian Piero Bruneta terrà una conferenza sui rapporti fra il cinema e fascismo con proiezione di materiali di repertorio).

Il 14 gennaio 1982, presso la sede dell'Istituto, si è tenuta una discussione sulla ricerca "La scuola e l'organizzazione scolastica in Umbria fra le due guerre", coordinata da Cristina Giuntella.

Per la prima metà di febbraio è prevista una riunione per l'organizzazione di un secondo seminario sul tema "Audiovisivi e conoscenza storica" che si terrà a giugno, e che affronterà il tema dello sceneggiato.

Dopo l'uscita del presente numero del Notiziario, il Comitato di redazione promuoverà un incontro con il Comitato direttivo e con i soci per una verifica del lavoro svolto e per discutere una nuova formula della pubblicazione, assicurando al tempo stesso una più tempestiva informazione ai soci.

## AVVISO AI SOCI

"I soci sono tenuti a contribuire alle finanze dell'Istituto mediante il versamento della quota di associazione stabilita dall'Assemblea" (art. 5 dello Statuto).

### quota individuale:

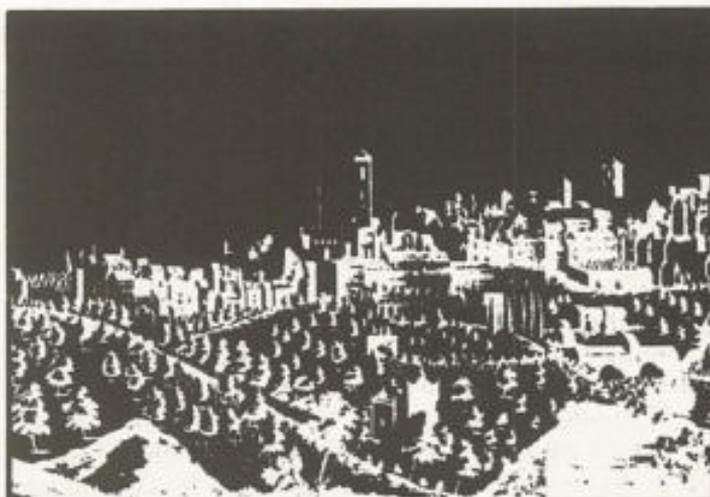
minima (studenti e non stabilmente occupati)	L. 3.000
ordinaria	L. 6.000
sostenitrice	da L. 10.000

### quota annua associazioni ed enti:

minima (consigli scolastici, di quartiere, pic. circ. culturali)	L. 15.000
ordinaria	L. 30.000
sostenitrice	da L. 60.000

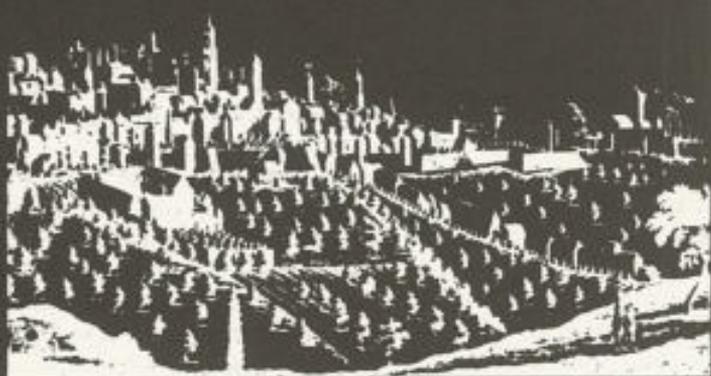
Le quote possono essere versate sul c/c bancario n. 3327/34 aperto presso la Cassa di Risparmio di Perugia - sede centrale - ed intestato a "Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione"; oppure versate sul c/c postale n. 00140061 intestato a Cassa di Risparmio di Perugia Tesoriere Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione specificando la motivazione "quota associativa anno 19...".

Le stesse possono essere pagate presso la sede dell'Istituto.



### Il "caso" di Perugia nella storia d'Italia

di Alberto Caracciolo



Parlare, in un'ottica storica plurisecolare, di Perugia, parlare di **un libro su Perugia** non è facile. E non è facile prima di tutto per la **dimensione** che ha il "caso" di Perugia nella storia: dove Perugia è assai di più che un municipio fra molti, è alquanto originale rispetto alle "cento città" (che forse sono poi ben più di cento) dell'Italia comunale, continuamente fuoriesce dai consueti oggetti di cosiddetta "storia locale". Essa ha un senso, un volto, una storia, che tendono a collocarsi su aree ben più che locali e a suggestionare non poco chiunque, come io stesso da ultimo, abbia interesse agli studi di cosiddetta "storia urbana" nelle loro grandi linee anche nazionali e internazionali. Ecco, cercherò di dimostrarlo: quel che qui trattiamo oggi non è un angolo di vicenda municipale, ma anzi, malgrado qualche fase d'ombra, ha il taglio della grande rilettura del passato. Il libro di Grohmann, venendo a collocarsi di seguito a diversi altri - ormai - di una prestigiosa serie che Cesare De Seta sta dirigendo da qualche tempo, conferma negli scritti come nelle tavole illustrate, numerosissime e anche rare, questa asserzione. Dal cospicuo insediamento etrusco alla primazia tardo-medievale che culmina nella "guerra del sale", dalla responsabilità amministrativa e culturale dei secoli pontifici fino a certe propensioni attuali a farsi "capitale" di un'ampia regione del centro-Italia e di un complesso di connessioni a carattere internazionale, gli sviluppi e anche i decadimenti di Perugia sono sempre sboccati in ulteriori crescite, stimolazioni, aggiornamenti. Certo, Grohmann osserva che scarsi sono finora

gli studi storici di grossa robustezza e sintesi dedicati alla città: ma egli non manca di sottolineare come egualmente quest'ultima sia stata importante fin da quei primi secoli, allorché con Firenze e Siena formava i "tre comuni" principali dell'Italia appenninica, e poi di nuovo lo sia dopo i discutibili ma ingenti ampliamenti urbanistici dei giorni nostri.

Perché, allora, la scarsità di studi, perché modesta e diseguale, fino a ieri, la storiografia di oggetto perugino, come Grohmann osserva? C'è una risposta valida, credo. Ed è che la storiografia italiana e non solo italiana è stata a lungo, e direi per definizione, più che altro, storiografia delle lotte politiche, delle parti politiche. E in questo senso Perugia interessava gli studiosi per i conflitti come municipio - famiglie, ceti, arti in esso - e per le lotte di supremazia dei signori, troncate infine dal papa. Riguardo a periodi posteriori, a causa della modesta dimensione raggiunta dal suo dominio e poi nel perdersi dell'autonomia signorile e di una autentica autonomia statale, Perugia cessava di attrarre gli studi e di farsi oggetto di grandi opere. Era più facile e appagante studiare non dico, naturalmente, Firenze o Venezia, ma Lucca repubblica o Modena ducato fino all'Ottocento, le quali, pur se più piccole, si presentavano come soggetti dalla specifica individualità. Quanto a Perugia, le si dedicavano monografie meno ambiziose, su aspetti d'arte o di vita quotidiana, di storia sacra o di biografia intellettuale. Fino a ieri almeno: diciamo, fino a una pattuglia di studi che da non molti anni guardano a

Alberto Grohmann



Fabrizio Fabiani

Perugia - alla sua provincia, alla sua area, all'Umbria - come a un oggetto di quella giovane disciplina che chiamiamo appunto "storia urbana". Tale allora da riscoprirne e connetterne tutti i livelli al di là delle cronotassi, degli annali politici ed ecclesiastici, degli elenchi di "glorie" locali; tale da rileggerne in uno il tessuto sociale e quello territoriale, i modi di aggregazione nel vivere di migliaia di persone, energie, interessi, mentalità; tale da sollecitare ricerche dunque, fin sopra a un catasto, alla pianta di un edificio, alle effemeridi dei prezzi, ai libri mastri di una ditta, alle razioni alimentari di un ospizio. E da riuscire, così, a coglierne non solo le più svettanti virtù di eccellenza ma il pulsare quotidiano e profondo.

Certo "pulsare" è un termine che potrebbe anche parere troppo immaginoso, non scientifico. Mi si consenta però di adoperarlo, seguendo quell'approccio smalzato della moderna letteratura critica sulla città, che accetta talora un vocabolario di comodo in cui la città stessa viene quasi ritratta come un organismo vivente, anche se poi si sa bene come il fatto urbano non possa nella sostanza concepirsi in modo "organicistico" poichè esso è dato invece dalla somma di articolati rapporti fra uomini, fra gruppi di uomini, fra costoro e determinate "cose" - strutture, manufatti, "vincoli" relazionali e materiali. Sicchè solo per metafora, spesso abbellita da pagine o figurazioni d'artista, si può avventurarsi in questo lessico antropomorfo.

Lasciamoci andare dunque per un momento a simili metafore anche a proposito delle fortune del nucleo municipale perugino attraverso il Medioevo. Diciamo - con Grohmann - che qui già c'era - per esempio - una classe di governo e con essa una "personalità" più spiccata che in altre città e signorie vicine, da Assisi a Norcia o a Spoleto o a Gubbio.

Non è facile, poi, provarsi ad inseguire le cosiddette "cause" di ciò.

Ma Alberto Grohmann, sperimentato conoscitore di questi secoli, nei primi capitoli del libro ci spiega molte cose, quando ci dimostra i vantaggi sia della positura geografica, mediana fra grandi linee di traffico, sia dell'arroccarsi degli edifici fra due diverse gibbosità del suolo, difficilmente espugnabili dagli assalti nemici. E altre ne spiega via via, con grande concretezza, allorchè sottolinea per esempio la robusta connessione di genti e di interessi del nucleo accentrato con quelli di un ampio e fertile contado.

La pianta urbana si apre, si svolge come le dita di una mano, osservava già Leon Battista Alberti. E quelle dita indicano anche le direttrici dell'espansione dei domini **extra moenia**, che dureranno fino ai tempi di Fortebraccio, dei Baglioni, delle grandi famiglie che il Papa vorrà infine umiliate e disperse. I confini si allargano verso l'Appenni-

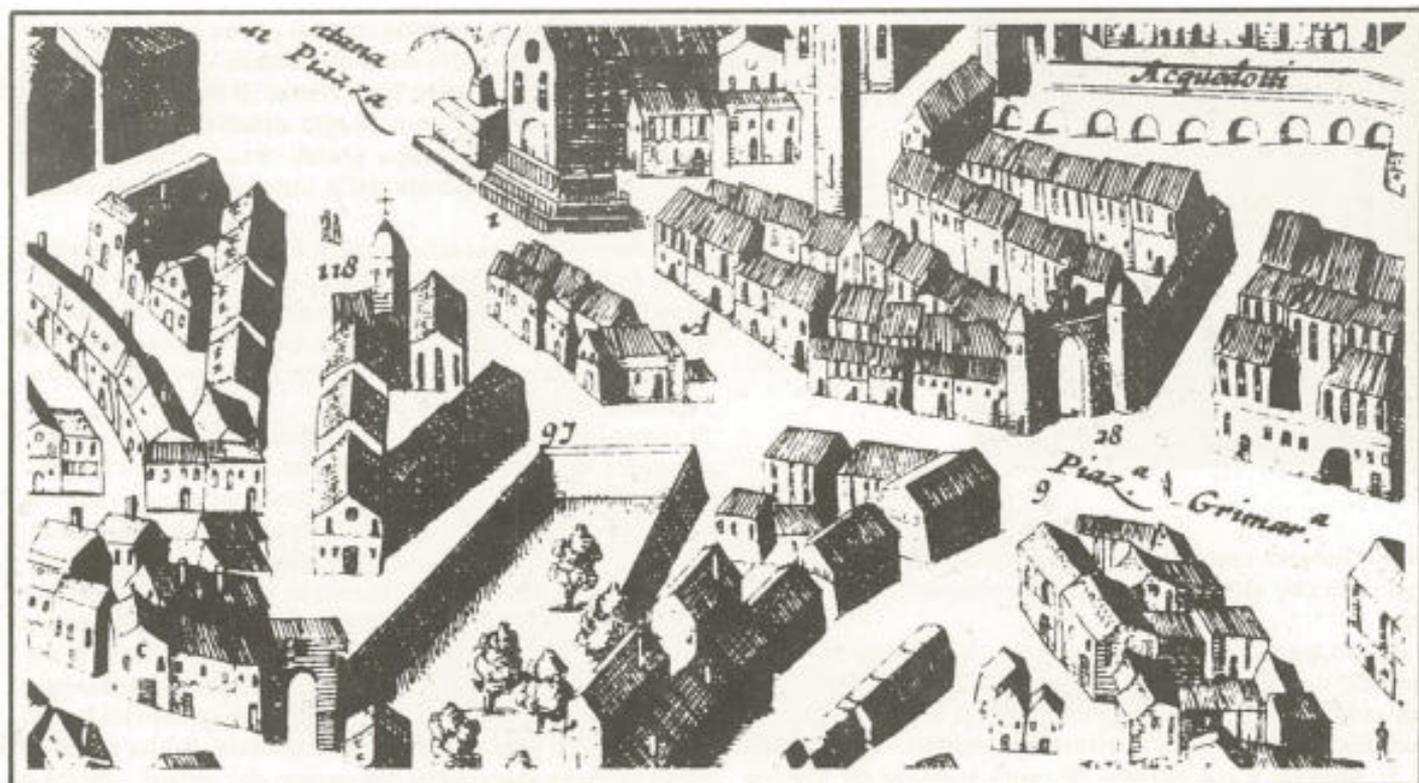
no gualdese ed eugubino, nella collina toscana, soprattutto nella pianura che gradatamente si fa emergere dalle acque, che da palude si trasforma ora in campi, da una continuità di invasi si riduce al meglio controllato bacino Trasimeno. Un lago che rimane, sia pure solitario, come ingrediente necessario al paesaggio di Perugia. Ben a ragione Grohmann riporta - e le commenta - sia le carte geografiche del Doni e dei suoi epigoni, entro le quali una sorta di centralità è attribuita alla macchia scura dal gran lago, sia la singolare prospettiva di una predella quattrocentesca del Boccati, dove alla sfilata delle mura e delle torri municipali fa seguito senza soluzione di continuità l'immagine ravvicinata di acque e di barche.

Ecco dunque già un'altra specificità del gusto con cui Grohmann ha voluto leggere l'età dopo il Mille, l'età che egli intitola alla "rinascita della città": essa sta in quel continuo sottolineare il nesso che si stabilisce dall'alto della cinta murata, con il ricco ben raggiungibile e sfruttabile spazio rurale. Fino alla "peste nera" della metà del Trecento che attacca l'Italia ed l'Europa, si infittiscono le terre lavorate e su di esse si moltiplica il popolamento: qui ciò accade però, più attraverso l'adozione di bonifiche che grazie alla prassi del disboscamento. Eccellente supporto verrà offerto a tale processo, come si sa, dal modello contrattuale della mezzadria, del "podere" mezzadrile, della sua capacità colonizzatrice stabile.

È così che il Perugino riesce a diventare territorio assai ricco: ogni successo nella marcatura e ogni irrobustimento della borghesia si traduce infatti in nuovo impulso all'investimento sulla terra, così come ogni nuovo reddito delle terre dissodate, alberate, vignate, dà forza ulteriore ai ceti urbani laici in ascesa.

Città grande e popolosa, ma fino a che punto, prima della "peste nera"? Se lo è domandato Grohmann in quest'opera, come già in altre puntuali ricerche prima d'ora. Poichè non basta certo l'estensione metrica delle mura a darci significative misure, se è vero che da principio entro di esse erano abbondanti gli spazi vuoti o gli orti. Tuttavia già il censimento del 1285, condotto per "focolari" entro le 48 parrocchie e i 5 rioni, darebbe una cifra di poco inferiore ai trentamila abitanti nel nucleo urbano - per meno di metà ubicati nella città vecchia - e di 47-50 mila sparsi nei castelli del contado. Cifre ingenti, per quei tempi, che poi tipograficamente risultano corrispondere alla nascita di "borghi", edificati esternamente alla cinta muraria e prospicienti le strade di accesso, specialmente verso San Pietro a sud, Sant'Angelo a nord. Nei limiti del possibile, a sua volta la zona edificata e murata, al vertice dei colli, si addensava ulteriormente saturando ogni spazio. Intorno ad essa - ce lo mostrano chiaro alcuni fotogrammi riprodotti da Grohmann - si aggiunsero nuovi giri di case e di strade, quasi ridisegnando le naturali "curve di livello", come una chiocciola.

Ma mi fermo qui, dopo avere suggerito alcuni elementi, che attestano il grado di dettaglio e insieme la capacità di visione di insieme che sorreggono il libro. Desidero infatti sottolineare a questo punto una conclusione che già emerge, e cioè quanto sia remota la caratteristica dell'attuale centro di Perugia di poggiare per un verso su stretti addensamenti abitati ma di essere anche, per altro verso, arricchita via via da un reticolo di chiese, palazzi pubblici e nobiliari edifici, di misura e vigore imponente. Caratteristica che determina nel nucleo urbano di Perugia il delinearsi di una "personalità" storico-urbana inconfondibile, che partendo da alcuni moduli medievali consueti vi aggiunge una sorta di compatta grandiosità che la distingue dalla folla dei pur deliziosi o perfetti centri minori, cosicchè la avvicina piuttosto ai livelli di Siena o di Urbi-



P. Mortier, *Perusia Augusta. Pèrouse, ville de l'Etat de l'Eglise. Elle est Capitale de Pèrousin*, Amsterdam 1724 (particolare). In questo particolare della pianta del Mortier, che deriva dall'incisione del Blaeu del 1663, e che ritrae lo spazio urbano tra la Piazza Grande e la Piazza Grimaniana, si leggono ancora le porte etrusche dei rioni di Porta Sole e di Porta S. Angelo, tratti dall'antica cerchia muraria, le case a schiera di via Muzia [oggi via Pinturicchio], gli agglomerati medioevali delle case poste fuori l'arco di Augusto. L'incisore, chiaramente, ritrae di maniera alcuni dei principali manufatti, non avendo presente la loro reale struttura. Così la Fontana Maggiore è raffigurata a pianta triangolare, l'arco di Augusto con un fregio mai esistito, la chiesa cinquecentesca della Compagnia della Morte con una pianta a navata unica.

no, o di Ferrara forse, che non di molti altri centri dell'area umbra. Superati i disastri della peste ben sopportati gli incerti e i dispendi determinati da guerre e discordie, Perugia entra nell'età cosiddetta moderna come una città e non - diremmo con un vocabolo d'oggi - come una cittadina.

Ed è per questo, oltre tutto, che richiama appetito di conquistatori e avventurieri, tenace pressione e repressione di pontefici.

Così intorno a Piazza Grande, ai Priori, al Duomo, al nuovo giro delle mura crebbe un nucleo di vita associata il quale, messo a confronto con altri ad esso contermini aveva - e direi che tende ad avere ancora dopo secoli, a differenza di altri luoghi definitivamente decaduti - un ruolo dominante su ampi spazi. Dalla lettura delle pagine di Grohmann, dalla stessa iconografia apparentemente minuta, che vi viene proposta, credo che si possa confermare quest'affermazione. E credo si possa estenderla fino a dire che Perugia mantenne poi sempre, dal più al meno rango e tipologia di una **capitale potenziale**: al che poi due cose vennero a mancare affinché si passasse dalla potenzialità ad una compiuta espressione, e cioè l'esistenza di un'autentica regione, coerente e su di lei convergente, e la libertà politica rispetto ad un vicino troppo grande e scomodo, come Roma.

Forse rischio di esagerare, ora, nelle formule, nelle immagini, come la "forte personalità" o il profilo da "capitale potenziale", che ho cercato di suggerire. Voglio tornare perciò ad alcune cose che in concreto Grohmann suggerisce nel procedere dei suoi paragrafi e che potrebbero confermare ma anche smentire la mia tesi. C'è per esempio un intero capitolo che si intitola "Tra due crisi", dove si insiste su epidemie e carestie alimentari che si susseguirono pesantemente fin quasi a saldarsi con la rovina dell'indipendenza politica del Cinquecento. Lì si descrive come durante l'inoltrarsi del Trecento e del Quattrocento, il re-

cupero numerico di popolazione, ma anche di ricchezze e di forze innovative, fosse lento. Ci volle, a sanzionare l'avvenuto recupero, una ripresa di potere dell'aristocrazia e della grande mercanzia corporativa: due forze che dall'età di Braccio tesero a intrecciarsi, a fondersi, l'una spingendosi di più in prima persona in imprese agricole e manifatturiere, la seconda cercando mediante matrimoni e cariche di elevarsi a rango nobiliare. Insieme le classi alte tornarono allora a scoprire la redditività degli investimenti nella terra, li acquistando, bonificando, introducendo colture nuove da esportazione o da lavorazione manifatturiera.

È a quel punto, cioè verso la fine del XV secolo, che anche i dati demografici daranno per la prima volta cifre vicine a quelle medioevali, segneranno cioè nel nucleo urbano una presenza prossima ai trentamila cittadini. Grohmann maneggia agevolmente questa materia, per ricavarne indicazioni sull'articolarsi o diradarsi degli insediamenti nell'area urbana. Ebbene, uno dei dati più caratteristici che egli riscontra è l'addensarsi di interi gruppi di famiglie notabili intorno a determinate parrocchie, a certe "insulae" che, egli osserva, "spesso ripropongono all'interno della città uno schema di insediamento di tipo castellano". A loro volta, i più ricchi e più potenti tendono ad installarsi nelle zone di prestigio, entro le mura etrusche, facendo sì che "questa area urbana cresca su se stessa", edificando fin sulle strade minori e gettando ponti e volte per guadagnare spazi abitativi. In altre parole, la nuova oligarchia cittadina, si impadronisce del centro storico, sospingendo artigiani e manufattori a volgersi piuttosto verso i borghi periferici. Ma allora, c'è da chiedersi, non sta qui una riprova del prevalere in città, sul diretto momento economico - corporativo, di un disegno politico e amministrativo nel quale, secondo una terminologia d'oggi, è compresa una forte "terziarizzazione" intorno a servizi e pubblici uffici?



Di un disegno, comunque, dove il successo di prestigio fa aggio più che altrove sul successo economico vero e proprio?

A questo punto, e a questo proposito, interviene anche la vicenda delle fortificazioni. Le quali possono significare due cose di segno opposto, e cioè per un verso la forza e il dominio di Perugia sul territorio circostante - col cassero di S. Antonio e col sistema di mura studiato da Matteo Gattaponi e ripreso da Braccio e da Astorre Baglioni -, ma anche, per altro verso, dominio su Perugia. Si pensi alla Rocca Paolina: edificio carico di emblematicità, che richiama l'interesse attento di Grohmann fin nel titolo di un suo capitolo - "Dalla costruzione alla distruzione della Rocca Paolina" -. Come questi scrive, "la costruzione e la distruzione della Rocca rappresentano due nodi chiave di Perugia nel suo complesso" (p. 83). Lì rappresentano in particolare, aggiungerei, proprio sotto il profilo della questione del grande capoluogo o, se si preferisce, della "capitale".

La vicenda della Rocca del Sangallo, fermamente voluta da papa Farnese nel 1540 e 320 anni dopo rasa al suolo, è ben nota: la si tramanda negli scrittori di cose locali ed anzi in qualche misura è sempre viva. Nel libro che ora abbiamo sott'occhio, quella vicenda è illustrata da una quantità di piante e raffigurazioni - dal Piccolpasso al Gambini - dove la Rocca Paolina funge quasi da gigantesco e prepotente sigillo, posto in calce al complesso della carta urbana. E se poi si torna all'analisi, allo studio con cui l'autore accompagna le carte medesime, ne risulta qualche cons'altro ancora; e cioè che l'età della Rocca fu anche e proprio quella della sottomissione dura ad un potere esterno, della perdita di quelle potenzialità di dominio che per secoli erano maturate e cresciute.

Si avviò, dopo quella costruzione, la tendenza a rinchiudere Perugia in condizione dipendente: ma che cosa significava ciò per l'insieme della vita cittadina? Ritrazione, regresso, cristallizzazione in molti settori ove più ove meno, fino al pieno Ottocento. Alberto Grohmann adopera le più accurate indagini economiche per dimostrarci innanzi tutto, ad esempio, la restrizione del respiro mercantile, poi la caduta dei maggiori centri di ricchezza bancaria e imprenditoriale, infine l'impigrirsi di quasi ogni tentativo di innovazione sociale o tecnica, secondo il clima di immobilismo dominante nello Stato Pontificio. Ma poi ancora egli dimostra, sulla base di dati demografici ormai disponibili e rielaborati in buon numero, che anche la quantità degli abitanti si contrasse, nella seconda metà del '500, ponendosi alquanto sotto ai ventimila, fra cui quasi tre quarti dimoranti nei borghi fuori delle mura etrusche. Essa restò più o meno stabile, fra il censimento del 1656 e quello napoleonico, intorno alle 16, le 13, le 14 mila ani-

me. È da segnalare semmai come il primo aumento un pò consistente - se le cifre sono attendibili - lo si ebbe solo quando Perugia nel 1810 fu al centro di un vasto Dipartimento del Trasimeno, con 18.300 cittadini: un momento nel quale invece molte altre grandi città, a cominciare da Roma, erano depauperate dalla instabilità e dagli eventi di guerra.

Nel complesso, i secoli compresi fra ultimo '500 e primo '800, nei quali campeggiava sulla città, in tutta la sua durezza la mole della Rocca, il volto di Perugia cambiò poco. Si deve convenire con Grohmann quando egli avverte che per il Sei e Settecento "si può parlare soltanto di ristrutturazione e di abbellimenti".

Si costruirono o ricostruirono edifici ecclesiastici - chiese, conventi, opere pie -. Si edificarono in centro, ad iniziativa di potenti casati, palazzi che attestassero quei valori di prestigio che tendevano a prevalere sui valori del guadagno: così fecero i Baldeschi e i Baglioni, i Conestabile della Staffa e i Sorbello, poi i Manzoni, i Friggeri, gli Antinori, i Donini. Di contorno sorsero teatri come il Pavone e l'attuale Morlacchi e poi, nell'ultima età pontificia, si ebbe qualche intervento per strade e giardini da prolungare lungo i borghi, così come qualche sistemazione dei luoghi di studio e di vita artistica e intellettuale. E fors'anche si attuò qualche intervento nel campo dei servizi - sanità e illuminazione, trasporti e polizia urbana - che però a Grohmann interessano meno, se è vero che risultano un pò dimenticati nel suo discorso e nella sua iconografia, le quali corrono velocemente ormai, verso la svolta del 1860.

E qui, domandiamoci: qual è il luogo, il manufatto, protagonista del 1860? La Rocca Paolina, ancora una volta. Già le rivoluzioni repubblicane del 1798 e del 1849 avevano indotto a iniziare una distribuzione peraltro restata assai parziale, di questo simbolo di una prepotenza sofferta dai perugini. Ma l'operazione definitiva avvenne sull'onda dell'opinione pubblica patriottica all'indomani dell'Unità nazionale. Com'è noto il commissario Pepoli ordinava il 15 ottobre 1860 che il Comune si appropriasse della Rocca allo scopo di demolirla, cancellando con essa la pretesa dei pontefici di "reprimere l'audacia dei perugini" (un'audacia che di nuovo si era manifestata l'anno prima con le vicende del giugno). Così fu spianata in breve tempo la parte alta della fortezza: e da quel momento Perugia, unita all'Italia, si apriva a una nuova fase, di rinnovata espansione e di modernizzazione.

Valutare oggi il senso della distruzione della Rocca non è facile. L'allontanarsi nel tempo delle contese antipapali e risorgimentali; il raffinamento dell'interesse, non caduco, per ogni testimonianza della cultura e dei suoi reperti; la presa di coscienza di come ogni civiltà sia non più antiquata, bensì più vera e ricca quanto più conserva e riproduce entro di sé le eredità passate; tutto questo ci porta a dire oggi che la distruzione accanita e quasi totale dell'edificio della Rocca fu un peccato, per la storia e per l'urbanistica perugina.

Un certo gusto tollerante, curioso, e anche sincretico, se così si può dire, che è tutto moderno, fa ora rimpiangere a noi che poco o nulla fosse rimasto di quel grande baluardo, già dopo un paio d'anni di accanito lavoro di demolizione, e ci fa sembrare segnate da un vuoto assurdo le prime fotografie panoramiche di Perugia priva della grande mole della fortezza. Ma tant'è. Siamo giunti intanto, con le ultime figure, piante, illustrazioni del libro, a un tempo che può già dirsi il nostro.

Ed è qui, nell'ultimo secolo, che sembra di poter sostenere che Perugia - intesa come aggregato urbano e come forma edificativa, ma anche come società e come nucleo di

## Le città nella storia d'Italia

Alberto Grohmann



vita attiva - si dibattesse nel suo crescere fra l'ipotesi di due progetti.

Dove il primo consisteva nel seguire il modello pressoché standardizzato di tutti i capoluoghi di provincia che si riunivano all'Italia; il secondo stava nel cercare traguardi e fisionomie più specifiche, più ambiziose: di farsi - di nuovo - oltre che municipio o prefettura anche centro, capitale di qualche cosa. Il nesso, se vi era, dovrebbe consistere nella costruzione di una immagine di capoluogo che insieme ai tratti urbanistici, amministrativi, sociologici correnti, che ad esso il nuovo regno liberale centralizzato richiedeva, offrisse un sovrappiù di attitudini al potere, all'egemonia, alla "personalità" collettiva, per riprendere una terminologia già più sopra adottata. Guardiamo dunque un attimo che cosa dopo l'unità risulta, alla luce dell'opera di Alberto Grohmann, muoversi nell'una direzione o nell'altra.

In primo luogo vi è senz'altro l'adozione di una pianta urbana in cui trovino posto alcuni caposaldi necessari e, appunto, standardizzati a livello di province del Regno. Ecco infatti sorgere nel 1866, alle pendici del colle, la stazione ferroviaria, sia pure - si è osservato - senza sviluppo adiacente e cumulativo di altri insediamenti se non in tempo assai più tardi.

Ma poi nascono (o si adattano) altri monumenti obbligati della città borghese come la caserma e l'ospedale, il gran mercato e le carceri, la posta e la prefettura, prepotentemente appoggiata con i suoi debordanti corridoi e porticati al terreno dell'antica fortezza. Senza contare la sfilata degli istituti d'affari e di credito, che cercano spazio a spese dei saloni di una nobiltà in declino. Fino e intorno al 1900 si ha dunque in primo luogo un fenomeno di appiattimento secondo un modello di Stato liberale e ancora, per dirla con Grohmann, di "ristrutturazione del tessuto urbano della città secondo la graduale affermazione del ceto borghese".

Ma poi, in secondo luogo, sono alcune particolarità a farsi luce, rispetto alle uniformità ricorrenti nelle sedi provinciali d'Italia. Con la svolta del nuovo secolo l'ambizione di fare - anzi di essere - qualche cosa di più e di originale, sembra infatti arrivare qui a maturazione. Un po' è la nobiltà che, staccandosi da nostalgie clericali e redditiere, talvolta si immerge in iniziative industriali o economiche innovative, dai Faina ai Bucci Boncampi, affiancandosi a imprenditori di più modesta estrazione e in concorso ai capitali che affluiscono dal nord. Un po' è il ruolo di capoluogo regionale a contribuire si voglia o no ad aspirazioni di maggior respiro geografico, tanto più che non si avverte ancora come a Terni si stia irrobustendo un polo antagonistico, e potenzialmente scismatico, di modernizzazione economica. La vivace attività della camera di commer-

cio regionale, con sede a Perugia, nel primo ventennio del secolo dà prova del procedere, almeno contingente, di tale ruolo. E proprio dal boom economico-sociale dell'età giolittiana e da alcuni stimoli manifestati successivamente con la guerra, la città e la società di Perugia prendono lo spunto per tentare il volo verso quei traguardi menò provinciali, più ambiziosi, che in età pontificia le erano vietati.

Che cosa, di questo progettato volo, si è espresso poi in concreto? È vero che alla vigilia degli ultimi decenni, seguendo un criterio editoriale obbligato, il discorso, le fotografie, le piante del libro di Grohmann si arrestano. Ma noi sappiamo in ogni caso che durante il fascismo già tutte le ambizioni sembravano risolversi in delusione, talvolta in caricatura. Caricaturale, oltre che tormentato, fu il fascismo politico umbro, al di là della vicenda dei quadrumviri installati al Brufani. Deludente nel complesso la decantata politica di opere pubbliche dalla scuola alle strade all'acquedotto. Circoscritto a fronte delle grandi innovazioni tecnico-produttive di un capitalismo che semmai a Terni trovava terreno d'elezione, il progresso economico. Persino l'assetto amministrativo subì mutilazioni con la perdita del reatino e la creazione della provincia autonoma del ternano. Intorno al 1930, al 1940, Perugia si attestava al livello di una delle più medie fra le medie città del regno.

Ma la vicenda non finisce qui. Non finisce neppure là dove l'amico Grohmann, per le ricordate esigenze editoriali, si arresta.

Una vocazione di primato e di rivincita della città sembrano essersi adombrate di nuovo durante l'ultima generazione. Ricordiamoci di come la pianta delle edificazioni ora si estenda, anche se talora improvvidamente e distruttivamente a ritmi senza precedenti: dunque, della quantità di famiglie nuove che qui accorrono e operano, portando il comune a contare quasi 100.000 persone intorno al 1950, quasi 150.000 oggi. Osserviamo i crescenti livelli di reddito, i non pochi tentativi di innovazione intellettuale e di intrapresa economica che in questi decenni procedono.

E c'è ancora dell'altro: di Perugia contemporanea colpiscono certe ambizioni e circostanze che rompono con le dimensioni municipalistiche a cui talvolta in passato essa pareva respinta. Penso al ruolo internazionale, che si è venuto esaltando, non solo attraverso il turismo e alla valorizzazione monumentale, ma a livello di università e di ricorrenti assise scientifiche o manifestazioni d'arte o scambi economici. Penso a una certa egemonia culturale che non manca di agire, discretamente, su tutta l'area dell'Umbria storica. Penso infine al fatto amministrativo, ma anche politico e sociologico, della nascita di un'Ente Regione che proprio qui colloca, lo si voglia o no, il suo centro.

Certo, tutte queste nuove tendenze sono tutt'ora alla prova, e non sappiamo fin dove la realtà sarà sempre all'altezza delle aspirazioni. In ogni caso, qui ed ora, al di là dei termini e dei discorsi sviluppati da Alberto Grohmann, torna in evidenza il filo conduttore che percorre questo libro: l'ascesa, cioè, dell'antica Augusta Perusia verso obiettivi di grande dimensione, di espansione e di egemonia, sul territorio. Rispetto ai quali Perugia cerca nei secoli, senza mai definitiva rinuncia, la via per assurgere al livello e al titolo di "Dominante", che dal Medioevo è il vanto di poche, predilette città d'Italia.

Alberto Caracciolo

# convegni e mostre

## La lingua locale: una questione di provincialismo?

di Alessandro Alimenti

Si moltiplicano, per iniziativa di centri culturali, nazionali, regionali e locali, dibattiti, incontri, tavole rotonde su temi e problemi relativi alla coesistenza di più tradizioni linguistiche entro la stessa società. È il caso delle minoranze linguistiche assai numerose in Italia. Ma contemporaneamente si sviluppa una nuova attenzione alle lingue locali (dizione con la quale si usa ormai indicare la parlata dialettale). L'aumentata produzione di testi, in forma poetica e in prosa, nelle lingue locali è il dato che rende più vistoso il fenomeno.

Nella nostra regione si sta sviluppando un ampio dibattito e prendono consistenza manifestazioni che ancora qualche anno addietro rimanevano nell'ambito di un localismo e di un mero provincialismo. Negli ultimi due mesi del 1981 si sono svolte una serie di iniziative che meritano una riflessione più attenta e che è importante portare in un circuito di informazione regionale.

A Ciconia, nell'orvietano, si sono tenuti quattro pomeriggi, articolati in successive settimane, sulla poesia dialettale umbra.

Ogni pomeriggio era dedicato ad una specifica area regionale, anche se non sempre l'area regionale corrispondeva ad una specifica area linguistica. A Perugia, promosso dalla biblioteca "Augusta" e dall'Azienda di Turismo, si è tenuto un incontro su "Poesia popolare, Poesia dialettale a Perugia". In tale occasione è stato presentato l'ultimo lavoro, in poesia dialettale, di Renzo Zuccherini "Le Profacole de Berlocco". A Spoleto si è svolta la Rassegna del teatro dialettale umbro con una interessante tavola rotonda alla quale hanno partecipato, fra gli altri, il Prof. Roberto Abbondanza, assessore regionale alla cultura, e il Prof. Tullio Seppilli. A Montefalco, promossa dall'Associazione dei quartieri, ha avuto luogo la Quinta Rassegna della poesia dialettale umbra che ha visto la partecipazione di dieci concorrenti, provenienti da tutte le aree linguistiche della regione. La Rassegna ha raggiunto livelli elevati, per partecipazione e qualità, tanto da far maturare l'idea di costituire un Centro di documentazione relativo alla produzione in lingua locale. In tale occasione, il prof. Giovanni Moretti, docente di storia della lingua italiana presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'università, ha commemorato il poeta dialettale spoletino Ferdinando Leonardi, autore di pregevoli poesie, morto nel 1918. Ancora a Perugia il prof. Franco Mancini, docente di lingua e letteratura italiana alla Facoltà di Magistero dell'università, ha presentato, presso la Sala del Consiglio Provinciale, l'ultimo lavoro di Claudio Spinelli "L'ora de l'ozio".

Abbiamo voluto solo riferire di alcuni momenti del dibattito in atto nella regione, altri ne sono certamente sfuggiti

e altri, anche meno specifici, ne potevano essere elencati, ma l'intento non era di farne un resoconto completo, quanto sottolineare l'ampiezza di questo fenomeno.

Un fenomeno al quale, sia storici che sociologi, dedicano scarsa attenzione e, in taluni casi, una vera e propria avversione in quanto ritenuto disgregatore di una identità nazionale. Un attento osservatore non può non cogliere che strati sempre più ampi sono attratti da un simile impegno intellettuale e molti che disdegnano il contatto con le fasce popolari sono poi sollecitati ad una produzione nella lingua locale, lingua peculiare del popolo.

Il fenomeno richiede una adeguata riflessione, non solo da parte di dialettologi e storici della lingua interessati alla documentazione e alle relative variazioni nei tessuti morfo-sintattici e grammaticali della comunicazione verbale, ma le scienze sociali in generale, nonché la linguistica con le sue più recenti specializzazioni, quali la sociolinguistica e la psicolinguistica, sono chiamate ad approntare direttrici interpretative circa le cause, i fini, i significati che, a diversi livelli e con diversi intenti, sono presenti nella esigenza di manifestare e di comunicare, oralmente e in scritto, nella lingua locale.

Vogliamo sottolineare, partendo da una angolatura antropologico-culturale, alcuni aspetti che costituiscono un indicatore di un costume, di un comportamento che non può essere interpretato come mero provincialismo, che ritarderebbe la crescita di una concezione e di una visione nazionale.

Tutti gli incontri che concernono la problematica della lingua locale vedono la partecipazione, in qualità di autori di poesie o brani narrativi e in qualità di veri protagonisti di un corale dibattito, non solo di eredi di una tradizione poetico-dialettale, cioè intellettuali o liberi professionisti, parroci o insegnanti elementari che si concedevano nel privato alla "lingua del popolo", ma pressoché di tutti gli strati sociali: giovani studenti, operai, sindacalisti, coltivatori diretti, ex-mezzadri, insegnanti, impiegati, giornalisti, operatori culturali, operatori del territorio, ecc. La questione della lingua locale mette in moto tutto il contesto sociale e sollecita l'intero corpo sociale ad un reale protagonismo.

Tramite l'attenzione alla lingua locale e la possibilità di comunicare in lingua locale si riorganizzano, anche in piccole località della regione, i centri di aggregazione culturale e i Centri di vita associata, nonché spazi e occasioni di dibattito su tematiche contemporanee. In un costante raccordo fra le istanze locali e la necessità di una loro comprensione decolla un dibattito culturale che permette la realizzazione di nuovi livelli di consapevolezza.

Infine, il fattore linguistico ha aperto il nuovo capitolo relativo ad una politica culturale del territorio.

La forma comunicativa nella lingua locale ha fatto individuare il linguaggio come uno dei prodotti della comunità, che accanto ad altri, quali la struttura sociale, le forme e tecniche del lavoro, i modelli relativi alla salute e alla malattia, le stesse forme artistiche, tradizionalmente intese, ecc, costituiscono il patrimonio culturale di una determinata comunità. Tutto ciò ha reso possibile, da un lato il su-

peramento dell'approccio folclorico alla storia delle classi subalterne, dall'altro, avviando una documentazione sistematica della cultura del territorio non relegata alla testimonianza e conservazione dell'arcaico, ha in talune situazioni costituito la base conoscitiva per un razionale intervento di cambiamento e di modernizzazione. È il caso, per quanto attiene alla nostra regione, dei Centri di documentazione e dei Laboratori nelle aree del Lago Trasimeno e nell'Alta Valle del Tevere.

L'uso del codice linguistico locale da parte delle varie comunità regionali e, più in generale, dei vari gruppi etnici non è il sintomo di una volontà frazionista, quanto piuttosto la riaffermazione di una profonda esigenza di tutela dell'intero patrimonio storico e culturale.

Queste, ci sembrano, le reali motivazioni sulle quali si fonda l'attuale fenomeno della ripresa delle lingue locali e lungo tali direttrici è opportuno orientare le varie iniziative presenti sul territorio regionale.

## Manufatti archeologici-industriali: proposte per un censimento

di Sonia Bidovec

"Proposte per un censimento dei manufatti archeologico-industriali a Venezia e nel Veneto" è stato il tema delle giornate di studio svoltesi presso l'Istituto di Discipline Artistiche della Facoltà di Lettere e Filosofia di Venezia, il 28-29 novembre 1981. L'iniziativa ha segnato la nascita della sezione Veneta della SIAI (Società Italiana di Archeologia Industriale), con la presentazione dei primi risultati delle ricerche condotte a Venezia per conto del CNR.

I lavori sono stati aperti dalle relazioni di Vincenzo Fontana su: "Proposte per un censimento", di Franco Mancuso su: "Il Veneto e l'archeologia industriale" e di Danilo Mazzotta su: "Venezia: mappa dell'archeologia industriale". Il filo conduttore lungo cui esse si sono mosse può essere riassunto da una affermazione di Mancuso secondo cui l'archeologia industriale dovrà produrre una "[...] conoscenza che può servire a tecnici e amministratori, nei sempre più frequenti progetti di strutture ormai abbandonate", tenendo anche conto che "se troppo spesso [...] si è distrutto, si è lasciato crollare per mancanza di una specifica cultura nel manufatto industriale, oggi ci si accorge che i capannoni pericolanti non solo sono memorie e segni del lavoro, e quindi della vita di comunità che ancora oggi si riconoscono, ma anche quasi sempre l'occasione per riproporvi usi e funzioni del tutto compatibili con le esigenze di una città migliore".

Gli interventi hanno approfondito le problematiche relative alla situazione dei reperti archeologico-industriali della zona di Venezia, sia per quanto è già stato fatto, che per quanto si sta tentando di fare nelle diverse sedi della regione, in cui si è iniziato un primo censimento sull'architettura del lavoro. Questo impegno testimonia appunto la necessità di un'approfondita ricerca sul passato produttivo della regione, tale da permettere di rileggere il territorio demistificando un'immagine tradizionale del Veneto, vista come zona esclusivamente agricola organizzata intorno ad un sistema di piccole città. Di ben altra portata

- secondo Mancuso - è l'eredità del più recente passato produttivo della regione e da ciò la necessità di una fitta rete di ricerche che portino alla conoscenza degli impianti di bonifica, delle grandi strutture produttive e di trasformazione dei prodotti agricoli. La partecipazione al convegno di architetti e di tecnici degli enti locali è stata d'altra parte la logica conseguenza di una collaborazione ampiamente sperimentata in occasione del censimento dei beni industriali, la cui finalizzazione non è stata solo tesa al recupero di una cultura storicamente determinata, legata al fatto produttivo, ma anche e soprattutto a stimolare l'acquisizione di conoscenze indispensabili per orientare ipotesi e scelte di riuso. Ed è stato infatti sulla linea del recupero che si è mossa l'Amministrazione comunale di Venezia che, in collaborazione con l'Università, ha restaurato il complesso della Birreria Pizzolato - riadattandolo ad abitazioni civili - ed il Molino Stucky, destinandolo ad usi pubblici.

Perplessità sono state espresse da Valerio Castronovo sull'opportunità di una salvaguardia sistematica di ogni monumento industriale. Per un verso egli ha sottolineato la difficoltà di adattare vecchie strutture destinate ad una produzione meccanizzata ad altri usi; per l'altro ha messo in luce come tali ristrutturazioni spesso risultino più costose di costruzioni ex-novo. Inoltre la collocazione di vecchi impianti all'interno dei centri urbani provoca spesso seri problemi logistici, di non facile risoluzione. Da parte sua Breschi di Firenze ha sottolineato la necessità di individuare il materiale archivistico delle aziende in disuso, mettendo in atto meccanismi di salvaguardia e conservazione e provvedendo al riordino ed allo studio dei fondi archivistici già acquisiti.

Gli esempi di recupero dei manufatti archeologico-industriali già in fase di concretizzazione, come la Birreria Pizzolato ed il Molino Stucky, e/o in fase di progettazione - è il caso del Macello di Padova e di alcuni stabilimenti di Conegliano Veneto e del Padovano - tendono così a rispondere concretamente ai problemi del riuso e della conservazione, e cioè alle domande cruciali poste dall'archeologia industriale.



Città della Pieve, il duomo visto di fianco (Alinari)

## Luigi Piastrelli e il rinnovamento cattolico

di Luisa Proietti

Nella sede del Consiglio Regionale di Perugia, è stato presentato il volumetto: *"Per il rinnovamento cattolico-La testimonianza di Luigi Piastrelli"*, uscito nello scorso giugno 1981.

A questo hanno collaborato diversi storici e studiosi come F. Fonzi, M. C. Giuntella, M. Guasco, G. Marcucci Fanello, P. L. Meloni, P. Scoppola e D. Sensi.

Alla presentazione sono intervenuti il prof. Alberto Monticone, presidente dell'A.C.I., il giudice dott. Giorgio Battistacci e il sen. Raffaele Rossi.

Nell'ottobre del 1975, a pochi mesi dalla morte di mons. Piastrelli, l'Istituto Giancarlo Conestabile della Staffa per l'assistenza ai laureati e agli studenti, aveva voluto ricordare il sacerdote perugino con una giornata di studio alla quale erano intervenuti studiosi e amici.

Nacque in quel momento l'idea di ripercorrere in una pubblicazione il lungo cammino religioso e umano di Luigi Piastrelli.

Questo è quanto ha ricordato il dott. Nicola Fogu, presidente del Conestabile nell'introdurre i tre relatori. Più che analizzare i singoli contributi, i relatori si sono soffermati a sottolineare gli aspetti più incisivi e salienti della vita di Piastrelli, cercando di penetrare in una lettura più del personaggio che del libro.

Luigi Piastrelli, scomparso nel 1975 all'età di 92 anni, è stato una figura di grande rilievo nazionale attraverso due momenti "forti" della sua lunga esistenza: l'esperienza modernista e quella di assistente nazionale della F.U.C.I. nei primi anni del fascismo.

Questi due momenti non rimangono isolati, ma si mantengono - ricorda F. Fonzi nella prefazione - sempre pre-

senti in tutto il suo itinerario futuro e nella sua intensa attività pastorale all'interno della città di Perugia, nel Seminario, nell'Università e nella piccola, ma viva parrocchia di S. Agata.

La partecipazione al movimento di rinnovamento religioso e culturale del primo '900 (durante la crisi modernista), rimane lungo tutta la sua vita, -come giustamente sottolinea P. Scoppola nel suo saggio "Luigi Piastrelli e il modernismo"- un'asse portante della sua personalità religiosa e culturale.

Un altro elemento caratterizzante la sua attività, fu-come aggiunge M. Guasco nell'azione di mons. Piastrelli nei confronti del giovane clero - il desiderio di contribuire al rinnovamento della cultura cattolica agendo soprattutto sui giovani, ai quali darà "il suo incredibile ottimismo, la sua volontà di ricominciare sempre da capo, senza abbattersi mai".

Il progressivo affermarsi del fascismo al potere e la situazione politico-sociale che si stava facendo sempre più delicata, portarono Piastrelli a dimettersi da assistente della F.U.C.I. (1925) preferendo tornare a fare solo il parroco di S. Agata e l'assistente degli universitari locali. Comunque, in questo silenzio operoso, continuò a mantenere i suoi contatti epistolari con molti uomini illustri del suo tempo e ne invitò alcuni, come Montini e Righetti, nella sede del circolo Toniolo o a S. Agata stessa.

Ai momenti di risonanza nazionale, nella partecipazione al rinnovamento della cultura religiosa e nell'attenzione ai problemi dei giovani, segue - sottolinea M. C. Giuntella nel suo saggio - la fase del ritiro che però non ha significato un ripiegamento su se stesso, ma una stagione feconda per la vita della chiesa locale e nazionale, facendo di S. Agata un luogo di incontro sempre aperto a coloro che vivevano con lui l'ansia di un rinnovamento religioso, della ricerca di un'immagine della chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia, quale sarebbe emersa dal Concilio Vaticano II.

Il suo radicamento dunque nella città e il riconoscimento che ha avuto a livello nazionale hanno giustificato il volumetto e la presentazione in sede regionale.



Castiglione del Lago, piazza Mazzini già piazza del Popolo (Brogi)

## Gli archivi della memoria

di Renato Covino

Forse il tema [L'intervista video nell'insegnamento della storia] sarà stato troppo specialistico, il dibattito necessariamente frammentario e confuso, la tematica sicuramente nuova, ma le tre giornate organizzate dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza a Torino, il 9-10-11 ottobre 1981, non ci sembrano aver raggiunto risultati tali da fornire nuovi elementi di riflessione ai partecipanti, e strumenti di lavoro agli insegnanti convenuti da varie città italiane.

Alcune perplessità nascono dal tipo di filmati proposti, come introduttivi alle varie sedute, dall'ANCR. Si trattava infatti di interviste fatte al chiuso, in cui l'unico intervento dell'operatore era quello di allungare o accorciare il campo. Insomma niente di più di una normale intervista registrata, con in più immagini che non aggiungevano alcun elemento nuovo. Non a caso la prima parte della discussione si è concentrata sull'intervista. Ne è venuto fuori un dibattito in cui si sono confrontate due opinioni diverse sull'uso dell'intervista. Da una parte si sosteneva che questa è un documento a tutti gli effetti e quindi ha delle caratteristiche di "neutralità" pari o simili a quelle di tutte le altre fonti documentarie. Dall'altra si dava invece per scontato che la fonte orale fosse la fonte tipica della soggettività, della storia quotidiana e personale dei singoli soggetti, e che quindi si potesse oggettivamente su un terreno di confine tra antropologia e storia.

A partire da ciò si è innestato il dibattito sulla specificità dell'intervista video, sulla necessità o meno di spettacolarità, sull'opportunità dell'intervento attivo dell'intervistatore, sulla tipologia dell'intervista (intervista confessione o intervista dibattito). Tale nucleo di problemi ha portato a galla le questioni relative all'uso di un mezzo particolare come il videotipe: la sua non neutralità, il montaggio, ecc...

La discussione cioè si è concentrata su questioni di carattere generale che poco avevano a che vedere con il tema originario del seminario.

Poche le indicazioni concrete per gli insegnanti. Si è accennato alla necessità di contestualizzare l'intervista, collocandola all'interno di una maglia complessa di informazioni. L'intervista filmata avrebbe cioè bisogno di un corredo di notizie che dovrebbero essere fornite dall'insegnante. Al tempo stesso è venuto fuori il problema dell'uso del videotipe e dell'intervista come punto finale di una ricerca fatta da collettivi di classe, quindi come strumento didattico che entra in rapporto diretto con il documento di archivio, l'iconografia, l'uso della bibliografia, ecc... La discussione si è così, nei tre giorni, diluita, segmentata, frazionata, producendo una sorta di accavallamento di discorsi, cosa questa che ha portato nell'ultima seduta ad una sorta di protesta degli insegnanti, convinti, non del tutto a torto, che non fosse dato uno spazio sufficiente ai concreti problemi didattici che essi si trovano di fronte.



Castel Rigone, la cattedrale (Alinari)

## Archivistica e ricerca storica locale

di Sonia Bidovec

Domenica 25 ottobre si è tenuto a Spoleto, presso il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, un incontro sul tema "Bibliografia e archivistica nella ricerca in Umbria", organizzato dalla Deputazione di Storia Patria in collaborazione con l'Accademia Spoletina. Con l'occasione, insieme all'ultimo "indice" del Bollettino della Deputazione, è stato anche presentato il libro di A. Papa "Archivi privati in Umbria".

Alla tavola rotonda, presieduta dal prof. Meloni, partecipavano studiosi di varia specializzazione, il prof. Mira, il prof. Pratesi, il prof. Innamorati, il prof. Baldelli, il prof. Polverini, la prof. Bartocchini, il prof. Scarpellini, la dott.a Feruglio, sovrintendente alle Antichità, ma la discussione è stata amplissima, coinvolgendo molti dei presenti fra cui erano il prof. Abbondanza, assessore regionale ai beni culturali, direttori di biblioteca come Fabbri e Roncetti, di archivio come Carucci e Ciocca, docenti e ricercatori come Tittarelli e Bartoli.

Il prof. Mira ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa che costituisce un primo significativo esempio di collaborazione con l'Accademia Spoletina nel quadro di un maggiore impegno tendente a sollecitare l'ingresso e la collaborazione di nuovi soci e dar vita ad una attività di ricerca di un più ampio respiro. Sono già in opera due gruppi di lavoro sui seguenti temi: "Le origini del Comune perugino" e "L'Umbria meridionale", con particolare riguardo a Terni. È stato poi affrontato in particolare un argomento, posto al centro dell'iniziativa riguardante la continuazione della rubrica di "segnalazioni bibliografiche" dei lavori relativi alla storia locale che a lungo è apparsa sul

"Bollettino della Deputazione di Storia Patria". Si proponevano alla discussione l'opportunità e l'utilità di riprendere il lavoro di cernita e di indicazione, l'ampiezza cronologica e settoriale del terreno di ricerca, il possibile gruppo di lavoro, il carattere delle schede-tipo, l'organicità della sistemazione e della informazione.

Non si è arrivati a conclusioni decisive, lasciando alla Deputazione di Storia Patria l'incarico di provvedere alla elaborazione di una proposta e alla creazione di un gruppo di lavoro.

L'altro argomento su cui si è accesa la discussione, sollecitata dall'utilissimo volume di Papa, è stato quello di una più organica sistemazione dei "fondi" privati negli archivi pubblici, per una maggiore conoscenza e utilizzazione da parte dei ricercatori.

Un incontro quindi, questo di Spoleto, proficuo di risultati positivi e foriero di ulteriori sviluppi, grazie anche al fecondo animato scambio di opinioni avviato tra il folto e qualificato gruppo di studiosi presenti.

## Gli Alinari e il lago Trasimeno

di Guido Lemmi

*"Gli Alinari e i centri storici del Trasimeno" è una mostra fotografica allestita nel periodo tra il 18 luglio e il 23 agosto del 1981 a Castiglione del Lago. L'iniziativa è stata promossa dalla Regione dell'Umbria, dall'assessorato alla cultura e dalla biblioteca comunale del Comune di Castiglione del Lago.*

Una mostra vissuta in modo totalmente diverso, a seconda delle varie motivazioni di quanti l'hanno visitata: una serie di visioni del territorio del Lago Trasimeno con immagini di una preziosità che le rende distanti, per chi, forse meno impegnato, vede il gruppo di fotografie di Alinari (ma anche di Brogi e di Armoni) come una semplice immagine del passato, interessante certamente, ed anche come testimonianza di una tecnica di ripresa di sicuro mestiere.

Per chi è più attento alla storia del luogo questa mostra è stata invece occasione per un contatto vivo con le vicende del Lago, nel momento in cui il Consorzio per la sistemazione del Trasimeno vive e realizza la propria opera di salvaguardia dello specchio lacustre e sigilla l'impresa con la realizzazione del nuovo emissario, la cui inaugurazione è l'occasione per la diffusione (poi rientrata) di un album fotografico che viene commissionato agli Alinari di Firenze.

In questo contesto l'interesse si allarga per quanti conoscono l'opera dei fotografi fiorentini. Perché le vicende di questa commessa puntualmente, ed anche gustosamente, illustrate con diversi documenti ci fanno vivere quasi dall'interno questo episodio riguardante gli Alinari, un'azienda che, preziosa per la tecnica che impegna, è determinante per il metodo di sistematica ricerca delle opere d'arte del territorio nazionale. Un metodo che ha costruito la sua funzione di ausilio insostituibile per una vasta categoria di studiosi.

La mostra, quindi, ha suscitato interessi diversi, tutti ugualmente pertinenti, dicevamo, a seconda della "condizione" del visitatore, a seconda anche del punto di mira verso cui era rivolta la sua attenzione. Certamente la mostra sarebbe stata meno completa se non l'avesse integrata il catalogo a cura di Diego Mormorio e Enzo Eric Tocca-celi con la prefazione di Wladimiro Settimelli. Il catalogo raccoglie tutte le immagini esposte e soprattutto precisa le vicende del rapporto tra il Consorzio e gli Alinari. L'analisi che ne viene fatta indaga sui metodi di documentazione fotografica, si pone il quesito di quanto, sui metodi stessi, abbia influito l'operatore stesso o le direttive del committente, allargando il discorso sia alla restante attività della casa fotografica, sia più in generale all'evoluzione dei metodi fotografici di ricerca. Tale assunto, che del resto è chiaramente espresso già nella prima riga della prefazione, è sviluppato con chiarezza e rende il catalogo, per la sua permanenza nel tempo e disponibilità di luogo, forse più prezioso della mostra stessa. Ed è utile notare ancora che alcune note sulla "animazione" delle immagini, cioè sulla presenza o meno dell'"elemento persone" nei luoghi di lavoro - elemento carente, come viene notato, in diverse immagini di Alinari, proprio in rapporto alla "committenza" - ci suggeriscono un confronto diretto con un altro gruppo di documenti fotografici: le immagini di Giugliarelli, edite da Tilli. Questo gruppo di documenti, certamente più limitato per quanto riguarda l'estensione di tempo e soprattutto di luogo, al contrario assegna molto spesso all'elemento persona e all'elemento lavoro un ruolo di vera guida dell'immagine, fornendo documenti degni di grande attenzione.



Castel Rigone, facciata della cattedrale (Alinari)

## Gli Istituti in una complessa fase di trasformazione

di Giuseppe Gubitosi

L'attività degli Istituti per la storia della Resistenza si articola in tre parti: costituzione e ordinamento di archivi e biblioteche; rapporti con la scuola; organizzazione e promozione di ricerche, seminari e convegni di studio.

Nel settore degli archivi la massima parte del lavoro è finalizzato alla raccolta di fondi riguardanti il fascismo e la Resistenza, ma di recente l'interesse degli Istituti si è esteso anche a periodi successivi alla fine della II guerra mondiale, anche perché l'Istituto nazionale, oltre ad acquisire esso stesso fonti e documenti del secondo dopoguerra e del periodo della ricostruzione, ha espressamente invitato gli istituti associati ad assumere analoghe iniziative.

Per questo nuovo settore gli istituti hanno rivolto la loro attenzione, oltre che agli archivi delle istituzioni locali, anche a quelli dei partiti politici, dei sindacati, delle associazioni culturali, e, soprattutto, hanno sviluppato la raccolta di fonti reali.

Per la raccolta di documentazione si rivela anche un accresciuto interesse per gli archivi esteri e in particolare per quelli anglo-americani. L'Istituto nazionale ha acquistato microfilms presso i National Archives di Washington per un totale di oltre 60.000 carte e a questi stessi archivi, come pure ai fondi dell'Imperial War Museum di Londra, del Public Record Office di Londra e a quelli dell'Allied Military Government, si sono interessati altri istituti, mentre altri stanno svolgendo ricerche per la raccolta di documenti in Francia, in Svizzera e in altri paesi europei.

Anche per le biblioteche si tende ad ampliare l'ambito cronologico e a superare i limiti della specializzazione per creare delle biblioteche di storia contemporanea che sia-



no strumenti adeguati sia alla ricerca storica sia alla didattica. Molti istituti stanno costituendo anche delle emeroteche che non conservano solo periodici degli anni del fascismo e della Resistenza, ma anche del periodo successivo. Vi trovano posto sia pubblicazioni ufficiali sia pubblicazioni clandestine, sia pubblicazioni a periodicità regolare sia opuscoli e bollettini a uscita irregolare e non a stampa, sicché le emeroteche, insieme alle biblioteche, tendono a divenire settori di documentazione che integrano gli archivi. Per rendere più agevole l'accesso a questa documentazione si compilano e pubblicano cataloghi e repertori sia del materiale

archivistico sia delle pubblicazioni possedute (1), ai quali si aggiungono i bollettini (sul modello di "Notizie e documenti", il bollettino quadrimestrale dell'Istituto nazionale) che informano su tutte le attività degli istituti e sulle nuove acquisizioni di fonti e documenti.

In questo settore si colloca anche la pubblicazione di serie di documenti, corredate di introduzioni, note e apparato critico (2).

Anche l'attività didattica degli istituti si sta modificando. Alle proiezioni cinematografiche su temi riguardanti il fascismo e la Resistenza destinate alle scuole, ai corsi di aggiornamento per gli insegnanti (il cui ambito tematico tende anch'esso ad ampliarsi), ai corsi organizzati nelle scuole e ai corsi "150 ore", che rappresentano le forme di intervento tradizionale degli istituti, si aggiungono sempre più di frequente forme nuove di sperimentazione didattica con l'utilizzazione di testimonianze orali, di documenti d'archivio, di materiale cinematografico di repertorio, di fotografie, ecc.

Queste sperimentazioni intendono promuovere la diffu-

sione e lo sviluppo della ricerca attiva attraverso la compilazione di schede, la costruzione di audiovisivi, filmati, raccolte sistematiche di materiale fotografico ed altri prodotti che consentono l'avviamento all'uso delle fonti. In questo settore si distingue l'istituto piemontese che ha stretto un valido rapporto di collaborazione con l'Università di Torino per avviare gli studenti medi all'uso degli strumenti per lo studio della storia contemporanea (3).

Intorno all'uso delle fonti orali, specie in rapporto alla didattica, si è sviluppato un ampio dibattito, sicché molti progetti di ricerca sono accompagnati da indicazioni e motivazioni di ordine metodologico. Il progetto di ricerca dell'istituto romano sul quartiere San Lorenzo, ad esempio, prevede come destinatari privilegiati gli abitanti del quartiere stesso e in particolare gli studenti delle scuole e i partecipanti ai corsi "150 ore", perché la ricerca rende necessario "coinvolgere comitati di quartiere, collettivi insegnanti, sindacati delle scuole, ecc." e per consentire la "riappropriazione da parte del quartiere e dei suoi abitanti della storia del loro passato che è una delle motivazioni principali delle ricerche su fonti orali" (4).

Analogamente, nel 1979, l'istituto campano individuava nel rapporto tra storia orale, storia locale e didattica della storia un terreno di verifica di nuove metodologie didattiche atte a superare i limiti dei manuali che "trasmettono l'incubo di una montagna di dati inerti" e ad arrivare ad un "insegnamento della storia come ricerca", ma nel contempo riconnetteva ciò ad una evoluzione della stessa metodologia della ricerca che supera la concezione "evoluzionistica e metafisica" della storia e consente la "riappropriazione del passato come riappropriazione di ciò che nel passato è stato negato" (5).

Alla fine del 1979 le sollecitazioni ricevute indussero l'Istituto nazionale ad organizzare una riunione dei rappresentanti degli istituti associati che si concluse con il progetto di un seminario sull'uso delle fonti orali nella didattica della storia (6) e di un numero speciale di "Notizie e documenti", affidato ad un gruppo di coordinamento (7), che avrebbe dovuto offrire un quadro delle esperienze degli istituti nel settore della didattica. Nel contempo si intensificarono le iniziative locali sui problemi metodologici connessi con l'utilizzazione delle fonti orali nella didattica della storia (8).

Nel luglio del 1980 veniva pertanto pubblicato il n. 6 di "Notizie e documenti", interamente dedicato al tema "Didattica della storia e aggiornamento delle esperienze degli istituti".

Dai contributi raccolti nel fascicolo emerge la crescita e insieme l'evoluzione della domanda di strumenti e di collaborazione proveniente dalle scuole, ma si evidenziano anche gli ostacoli che hanno limitato e talvolta impedito i rapporti tra gli istituti e la scuola (9). L'esame delle esperienze realizzate mostra chiaramente che la pratica della storia orale ha rappresentato la principale occasione di approccio alla didattica da parte degli istituti (10). Tuttavia, nonostante l'esistenza di un "patrimonio ricchissimo di storia orale, risalente agli anni '50 e agli anni '60 per le forme specifiche della didattica" e il moltiplicarsi delle esperienze, i curatori del fascicolo rilevano la mancanza di una riflessione critica complessiva e il modo sporadico e privo di uno "spazio comunicativo" in cui si sono realizzate le esperienze (11). Si avvertiva pertanto l'esigenza di un confronto che consentisse una "comunicazione reciproca" delle esperienze e una riflessione critica e metodologica (12) da cui gli istituti potessero partire per superare la semplice funzione di "tramite tra la pratica, spesso selvaggia e improvvisata dell'uso delle fonti orali nelle ricerche didattiche e non, e il dibattito metodologico e sto-

riografico" per divenire "sede di dibattito e di approfondimento sia sul piano storiografico che su quello didattico" (13). Dalla rassegna delle attività degli istituti emerge, più in generale, l'estendersi della domanda di storia dalla scuola alla fabbrica, al quartiere, ecc. e la necessità impostasi a molti istituti di ampliare l'arco degli interventi "nelle sperimentazioni didattiche, nella programmazione e conduzione dei corsi delle 150 ore, nel campo dell'educazione permanente, ecc." (14) e, quindi, di "affrontare in modo più consapevole la definizione del ruolo degli istituti nella scuola e nel territorio" e adeguare le "strutture degli istituti ai nuovi compiti assunti" (15). Quest'esigenza appare tanto più urgente se si considera l'estrema differenziazione tra gli interventi degli istituti, per cui accanto a sperimentazioni avanzate (nelle quali non solo si utilizzano fonti orali, ma si tiene adeguatamente conto degli sviluppi del dibattito storiografico) si riscontrano situazioni estremamente arretrate tanto che per molti istituti l'intervento didattico resta limitato a "occasioni commemorative e celebrative per interventi di vario genere, legati a ricorrenze particolari" (16).

Tra il 12 e il 15 febbraio del 1981 si è infine tenuto il convegno su "L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza; didattica e fonti orali" che ha reso possibile una approfondita discussione delle esperienze compiute su tutto il territorio nazionale (17).

Per quanto riguarda l'attività scientifica, negli ultimi anni sia l'Istituto nazionale sia gli istituti locali hanno dato molto spazio allo studio della storia del secondo dopoguerra. Nel 1977 l'Istituto nazionale ha costituito un gruppo di ricerca, coordinato da Luigi Ganapini, che si proponeva di affrontare "L'analisi del blocco di potere in Italia tra fascismo e ricostruzione (1943/45 - primi anni '50)" con particolare attenzione per la questione agraria, per la questione meridionale e per la "formazione del consenso intorno alla Democrazia cristiana" (18). Il gruppo prendeva le mosse dai risultati di una ricerca sui problemi del ciclo economico 1945-50 che era in via di conclusione.

Dal lavoro di questo gruppo nasceva il seminario tenuto ad Ariccia nel gennaio del 1978 sul tema "Questione agraria e questione meridionale nel dibattito della ricostruzione" dal quale emergeva la necessità di riesaminare i problemi del movimento contadino nel secondo dopoguerra con una metodologia che consentisse di avere una visione più ampia e insieme più articolata del rapporto tra lotte sociali e direzione del movimento contadino. Il riesame critico del dibattito sulla questione agraria svolto alla Costituente e del significato delle lotte contadine per il movimento sindacale e per i partiti di sinistra metteva, infatti, in rilievo l'arretratezza dell'impostazione (risalente in alcuni casi agli anni '30 e in altri al primo dopoguerra) che aveva impedito di percepire i termini nuovi in cui i problemi si configuravano dopo la caduta del fascismo e la II guerra mondiale. Il ruolo della Chiesa cattolica, della Democrazia cristiana e del blocco di potere che si ricompose nel periodo della ricostruzione veniva a sua volta collocato in una prospettiva più articolata che, superando la riduzione di queste componenti ad aspetti di una semplice restaurazione, le collegava ad una analisi più approfondita delle componenti sociali e delle forze economiche. Venivano così individuati alcuni temi specifici di approfondimento, come l'analisi di alcuni istituti (il Ministero dell'agricoltura, la Chiesa, la Federconsorzi, la Confida, la Coldiretti), l'esame della ricostruzione europea, il rapporto tra i problemi dell'agricoltura e l'industrializzazione, ritenuti preliminari per comprendere la crisi del vecchio blocco agrario e l'articolazione interna di quello che si andò costituendo nel corso della ricostruzione (19).

A tal fine furono programmati un seminario sull'industrializzazione del Mezzogiorno ed uno sul ruolo delle istituzioni agrarie nell'organizzazione del consenso, che furono tenuti rispettivamente ad Ariccia nel gennaio del 1979 e a Rimini nel novembre dello stesso anno. In essi veniva da una parte analizzata "l'incidenza dell'ERP in Italia sotto il profilo dei condizionamenti politici", specie in relazione ai problemi riguardanti "le aree e i settori sacrificati, il Meridione e l'agricoltura", dall'altra venivano valutate "le trasformazioni nella composizione di classe nelle campagne in rapporto all'emergere, alla fine degli anni '40, di nuovi strati sociali caratterizzati dalla capacità di svolgere a livello locale un ruolo di intermediazione fra Stato e classi popolari" [20].

Nell'autunno del 1980 il lavoro del gruppo era ormai in fase avanzata [21] e furono assegnate alcune borse di studio per la stesura di saggi che riflettessero le ricerche svolte [22].

Nell'ambito dell'attività di ricerca l'Istituto nazionale si è fatto promotore di una riflessione sui rapporti tra storia locale e storia nazionale sia per sollecitare un dibattito sui problemi metodologici sia per trovare all'interno dell'attività scientifica un collegamento più organico tra il lavoro svolto negli istituti locali e quello svolto nell'Istituto nazionale. Si constatava, infatti, una crisi nei rapporti tra gli istituti, derivante dalla mancanza di collegamento e dalla disparità di condizioni e di possibilità di sviluppo. Per superare questa crisi e per consentire all'Istituto nazionale sia di promuovere l'attività scientifica degli istituti associati e di fornire strumenti di ricerca, sia di collocare in un quadro più ampio la produzione degli istituti locali, nell'aprile del 1978 fu tenuta a Milano una riunione dei direttori degli istituti, dalla quale nacque il progetto di un seminario su "Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale".

Le principali motivazioni della proposta erano: il crescere dell'interesse per la storia sociale che pone il problema di ridefinire il rapporto tra storia locale e storia nazionale, la necessità di un bilancio critico dell'attività degli istituti e di un rilancio di questa, l'opportunità di ridefinire l'addestramento e la preparazione dei collaboratori alla luce degli sviluppi del dibattito storiografico.

Nel gennaio del 1979 fu tenuta ad Ariccia una nuova riunione degli istituti associati. La relazione di Guido d'Agostino, Nicola Gallerano e Renato Monteleone, sottolineava la necessità di non limitare il discorso ai temi strettamente connessi con i problemi degli istituti, ma di fare del seminario un'occasione per affrontare i problemi complessivi della storiografia italiana, valutando su questa base le potenzialità offerte dalla storia sociale in relazione alla Resistenza [23]. Anche Legnani riteneva che la storia sociale consentiva di approfondire l'esame della Resistenza specie per andare oltre la ricostruzione delle vicende della lotta armata e individuare i referenti sociali dei gruppi clandestini.

L'opportunità di guardare alla Resistenza come movimento dal basso è stata riconosciuta da altri interventi che allargavano lo sguardo dalla Resistenza alla storia della democrazia come forma politica connessa con la partecipazione delle masse (V. Lombardi), oppure proponeva di allargare l'indagine alle proteste di massa degli anni '30 (A. Recupero) o di cogliere la molteplicità delle istituzioni che costituiscono la totalità del microsistema sociale (Ventura e Pavone). Molti sottolineavano le implicazioni metodologiche di queste prospettive: dalla necessità di ristabilire un più adeguato rapporto tra sociale e politico (Consonni) a quella di restituire alla ricerca storica una più ampia funzione (J. Lussu), dal problema delle fonti, del linguag-



Il Crocevia di Corso Cavour minato dai tedeschi in ritirata

gio e della interdisciplinarietà (E. Roncone) a quelli connessi con l'oggetto della ricerca costituito da una realtà in trasformazione (O. Zorini). Il rapporto con la storia nazionale veniva posto in termini di interscambio tra spinte provenienti da realtà e fattori locali e spinte che anche le istituzioni centrali esercitano sulla periferia (Legnani), come arricchimento e sviluppo della prospettiva e quindi come terreno di verifica dei grandi problemi nazionali e internazionali (Quazza), facendo della dimensione territorialmente più ristretta un'occasione per facilitare la soluzione dei problemi più generali (Pavone, D'Agostino).

Alcuni istituti hanno posto l'esigenza di una più precisa definizione del concetto di storia sociale per evitare la semplice identificazione tra storia sociale e storia locale (Alessandria), anche perchè tale identificazione potrebbe accentuare l'eccesso di autonomia che già ora grava sulla storia locale rendendola subalterna (Campania); altri hanno sottolineato la necessità di operare le mediazioni teoriche opportune ad evitare che l'ottica della storia locale conducesse ad un distacco dalle questioni della storiografia nazionale e internazionale (Sardegna); altri hanno avvertito il rischio di privilegiare la dimensione metodologica rispetto a quella operativa (Bologna e Toscana).

La discussione si è intrecciata con quella relativa alle fonti orali, che sono un importante strumento della storia sociale, e a quella sui problemi organizzativi e operativi degli istituti [24].

I problemi e i dibattiti che abbiamo passato in rassegna mostrano come gli istituti per la storia della Resistenza stiano attraversando un periodo di difficile e complessa trasformazione, le cui ragioni vanno ricercate nella loro stessa origine e funzione istituzionale. La storia degli istituti, la loro nascita, lo sviluppo della loro attività, i momenti di slancio e quelli di stasi coincidono, per molti versi, con gli sviluppi del dibattito storiografico dal dopoguerra ad oggi.

La fase in cui si accentuò l'esigenza di dare spazio all'apporto e al ruolo delle classi subalterne nello sviluppo della società nazionale coincise con la nascita degli istituti. Nel contempo i limiti della metodologia con cui veniva affrontata la storia delle classi subalterne, in termini cioè monografici e metodologici, "senza una sufficiente correlazio-

ne con la 'storia complessiva', con lo sviluppo della società nel suo insieme", facevano sì che l'attività degli istituti si andasse caratterizzando soprattutto per una produzione estremamente settorializzata e limitata, sul piano territoriale, alla ricostruzione di singole situazioni locali. Il prevalere poi della dimensione politica e del momento istituzionale nella storia nazionale (25) si è riflesso sugli istituti che per un verso hanno riprodotto su scala locale questa ottica, per un altro verso hanno collocato la ricostruzione delle situazioni locali in una prospettiva che teneva l'occhio ai risultati già acquisiti in sede nazionale. L'unico elemento di specificità era la contrapposizione tra storia locale e storia nazionale quale riflesso della contrapposizione tra classi subalterne e classi dominanti, senza, tuttavia, individuare le correlazioni e le articolazioni di questo rapporto ed identificando "la dimensione spaziale investita dall'indagine [...] con le circoscrizioni amministrative (comunali, provinciali, regionali) che non sempre, ed anzi di regola assai di rado, corrispondono ad aree omogenee o in qualche modo significative perché nodi di squilibri e contesti geografici, demografici, sociali, ecc." (26). La mediazione con la storia nazionale veniva così ritrovata esclusivamente nelle vicende dei grandi partiti assunti come momento di sintesi tra società politica e società civile, tra situazione locale e situazione nazionale. Di qui la riduzione della Resistenza a fase di gestazione e di nascita dei partiti, privilegiando lo sbocco politico rispetto ai referenti sociali e alle matrici specifiche. Si comprende quindi come la fase di crisi degli istituti abbia coinciso con la fase in cui gli stimoli provenienti dall'esterno e il dibattito sulla storia come "legittimazione" hanno reso inadeguato alla richiesta il ruolo svolto dagli istituti come centri di ri-

cerca e come servizi per la scuola e per il territorio.

Il seminario di Rimini non è stato certo sufficiente a superare la crisi degli istituti, che anzi si è andata per molti versi acuitando per l'aggravarsi dei problemi finanziari, organizzativi e strumentali (tra questi il più pressante è quello del personale e degli operatori). Tuttavia le ricerche avviate e il tentativo di stabilire un rapporto più organico tra l'Istituto nazionale e gli istituti associati, sebbene ancora in fase iniziale, lasciano intravedere la possibilità di cambiamenti per il futuro.

D'altra parte, lo sviluppo della discussione e il superamento della crisi degli istituti sia per i contenuti della ricerca sia per le metodologie adottate sono una necessità derivante dalla loro stessa funzione istituzionale. Questa consapevolezza era già espressa nel "Programma per l'attività scientifica generale" varato nel 1972 dall'Istituto nazionale, laddove si avvertiva che affinché l'istituto divenisse "lo strumento più idoneo [...], nel quadro delle istituzioni storiografiche esistenti, a condurre innanzi con la più accorta e affinata metodologia il processo consapevole di quel che ha significato e continua a significare il 'movimento di liberazione' nel passato e nel presente del nostro paese si imponeva la necessità "di andare oltre la pur necessaria e unitaria ricostruzione dei 'fatti' militari e politici dell'antifascismo e della resistenza armata e di collocare antifascismo e Resistenza nell'orizzonte complessivo della storia italiana in tutta la ricchezza dei suoi nessi". Solo in tal modo, dunque, gli istituti possono assolvere il loro compito di "promuovere una presa di coscienza politico-sociale del presente [...] che nel nesso tra il rigore scientifico e l'impegno politico-civile ha il proprio nodo centrale" (27).

- [1] Tra questi sono da segnalare: il *Catalogo della stampa periodica 1900-1975* e la *Guida agli archivi della Resistenza*, il cui aggiornamento porta il titolo di *Guida sommaria agli archivi degli istituti*, tutti pubblicati dall'Istituto nazionale e la *Bibliografia dell'economia e della società lombarda (1900-1960)* progettata dall'Istituto lombardo.
- [2] Tra queste va ricordato il volume curato da G. Grassi, *Verso il governo di popolo*, edito dalla Feltrinelli, che contiene atti e documenti del CLNAI degli anni 1943-1946, la raccolta curata da G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò e C. Pavone, *Le brigate garibaldi nella Resistenza*, edita dalla Feltrinelli, contenente documenti del periodo 1943-1945, gli *Atti del Comando generale del CVL*, editi dalla Angeli e cura di G. Rochat e le numerose raccolte di atti dei CLN locali e di documenti di brigate partigiane operanti in zone specifiche pubblicate dagli istituti locali.
- [3] L'istituto piemontese ha, fra l'altro, avviato una interessante esperienza di collaborazione con un istituto tecnico per l'utilizzazione degli strumenti dell'informatica per la valutazione di circa 3.000 ruolini operai della cartiera Vonwiller di Romagnano relativi al periodo 1883-1932.
- [4] "Notizie e documenti", n. 4, p. 73.
- [5] "Notizie e documenti", n. 4, pp. 109-110.
- [6] Cfr. "Notizie e documenti", n. 5, p. 15. La prima proposta fu avanzata nel corso di un seminario tenuto a Rimini dove si era discusso su un esperimento di uso didattico delle fonti orali attuato a Castel-franco Veneto.
- [7] Ne facevano parte: Giuliana Bertacchi, Patrizia Bigi, Piero Brunello, Ornella Clementi, Brunella Dalla Casa, Daniele Vaila, Raffaella Lambertì, Mario Muggiorotti, Grazia Marcialis, Ivo Mattozzi, Francesco Onofredo Zorini, Luisa Passerini, Ersilia Perona, Elisabetta Zambrano.
- [8] Sono da ricordare: quelle dell'istituto bergamasco, quelle dell'istituto campano e il seminario organizzato dall'istituto novarese, cfr. "Notizie e documenti", n. 5, pp. 29, 36 e 37.
- [9] Gli istituti spesso sono anche rimasti estranei all'organizzazione dei corsi di aggiornamento per gli insegnanti promossi o consentiti dal Ministero della pubblica istruzione.
- [10] Ciò si è verificato nell'istituto piemontese, nell'istituto di Alessandria, nell'istituto bergamasco, nell'istituto modenese, nell'istituto novarese, nell'istituto pavese e nell'istituto milanese. Particolarmente importante il corso di aggiornamento per insegnanti sul tema "Didattica della storia ed uso delle fonti orali" organizzato nell'aprile del 1980 dall'istituto valdostano.
- [11] Cfr. "Notizie e documenti", n. 6, p. 48.
- [12] Cfr. *ibidem*, pp. 48-50.
- [13] Cfr. *ibidem*, p. 15.

- [14] Cfr. *ibidem*, p. 13.
- [15] Cfr. *ibidem*, p. 10.
- [16] Cfr. *ibidem*, p. 9.
- [17] Per un resoconto sui lavori di Venezia v. l'articolo di G. Altucci apparso sul n. 6 di questo notiziario.
- [18] Cfr. "Notizie e documenti" n. 1, pp. 11 sgg.
- [19] Cfr. *ibidem*.
- [20] Cfr. *ibidem*, n. 3, p. 22 e n. 5, p. 17.
- [21] Questo gruppo svolgeva un'azione di stimolo sugli istituti locali sia nel caso che avessero già avviato ricerche sul dopoguerra sia nel caso ne promuovessero di nuove. Tra le più significative di queste ricerche ricordiamo: quella promossa dall'istituto toscano sulla ricostruzione nella regione, la ricerca su "Economia e società veneta fra regime fascista e ricostruzione" programmata dall'istituto veneto, il convegno su "Milano 1943-1948: guerra, dopoguerra, ricostruzione" organizzato dall'istituto milanese, il progetto di ricerca su "Agricoltura e contadini in Lombardia dall'inizio del '900 alla ricostruzione" dell'istituto lombardo, il seminario su "Atteggiamiento dei partiti nei confronti della ricostruzione economica e delle lotte sociali e loro apporto alla formazione dei quadri sindacali in Toscana" organizzato dall'istituto toscano, il concorso per studi storici sulla ricostruzione nel reggiano bandito dall'istituto di Reggio Emilia, il gruppo di ricerca sulla classe politica dirigente valdostana dal '46 ad oggi formatosi presso l'istituto valdostano.
- [22] Furono assegnate: a Franco Belci per il saggio "Il clero nelle zone bianche tra guerra e dopoguerra", a Gloria Chianese per: "Napoli: lotte operaie e contesto urbano", a Guido Crainz per: "Le lotte bracciantili in Valpadana", a Marco De Vela per: "Piccola industria e sviluppo economico in Toscana", a Carlo Fumian per: "Il Ministero dell'Agricoltura", a Gabriella Grihaudi per: "Le strutture dell'intermediazione nella società meridionale: il caso di Eboli", a Pier Paolo d'Atorre per: "Il piano ERP in agricoltura", ad Agostino Giovagnoli per: "Aspetti della cultura politica della classe dirigente cattolica".
- [23] La relazione si può leggere in "Notizie e documenti", n. 4, pp. 5 sgg.
- [24] L'eco del dibattito negli istituti è stata varia e solo in alcuni di essi queste tematiche sono state discusse. Tra questi sono: l'istituto toscano, l'istituto ligure, l'istituto lombardo, l'istituto campano, l'istituto novarese, l'istituto veneto, l'istituto ravennate, l'istituto romano, l'istituto piemontese, l'istituto del Friuli-Venezia Giulia e l'istituto di Vercelli.
- [25] Cfr. "Notizie e documenti", n. 4, pp. 7-8.
- [26] Cfr. *ibidem*, p. 11.
- [27] Cfr. *ibidem*, pp. 19 sgg.

# archivi e biblioteche

## Le fonti archivistiche e la storia orale

di Paola Carucci

*Questa relazione è stata presentata ad un seminario organizzato presso la Fondazione Basso di Roma dall'Istituto romano di storia della Resistenza, il 22 maggio 1981.*

*Ringraziamo la dottoressa Paola Carucci, direttrice dell'Archivio di Stato di Terni, per avere consentito la pubblicazione della sua relazione su questo Notiziario.*

Questo incontro si colloca in un programma (1) di qualificazione per gruppi di ricercatori. Non intende addentrarsi nel problema di chiarire se abbia fondamento l'uso dell'espressione "storia locale", qui adottato in maniera convenzionale, senza tentare neanche di distinguere la microstoria dalla storia sociale o dalla storia delle classi subalterne. Parte infatti - più semplicemente - dalla constatazione che negli ultimi tempi è salito, presso gli Archivi di Stato, il numero di ricerche su fenomeni particolari analizzati in relazione ai gruppi sociali coinvolti e al territorio in cui si verificano, o di indagini relative a una società variamente articolata stanziata in un luogo, e si ripropone quindi di soffermare l'attenzione su alcune caratteristiche proprie delle fonti archivistiche e sulla necessità del coordinamento tra le molte iniziative di chi conserva le fonti e di chi le utilizza, volte al recupero e alla classificazione delle fonti stesse.

L'influenza delle scienze sociali sulla storiografia e, in genere, la suggestione della interdisciplinarietà ha indotto lo storico a rivolgere la sua attenzione su temi quali l'organizzazione degli spazi urbani e rurali, i dialetti, la musica, il culto dei santi e in genere le feste e tradizioni popolari, i sistemi di pesi e misure, le vicende demografiche, l'evoluzione degli utensili e così via: questi settori, la cui conoscenza ha sempre costituito un indispensabile background culturale per comprendere il periodo storico studiato, sono però ormai da tempo considerati anche dallo storico per la loro qualità di fenomeni della realtà storico-sociale e quindi sono analizzati come specifici campi di indagine capaci ciascuno di far scaturire un'interpretazione della realtà. Il confronto con scienze empiriche come la sociologia, l'antropologia, la psicologia o la psicopsicologia ha allargato in maniera smisurata il campo delle fonti che vengono in pratica ad includere qualsiasi espressione concreta dell'attività creativa, intellettuale e manuale dell'uomo, il quale anzi - ove si pensi alle testimonianze orali - diventa egli stesso fonte, documento. L'attenzione rivolta a fonti tradizionalmente usate in altre discipline pone quindi problemi specifici di metodologia della ricerca, che si riflettono anche sull'uso delle fonti archivistiche. Strettamente collegato al problema dell'adozione o della crisi di un sistema di presupposti teorici e di canoni interpretativi da cui prende le mosse la ricerca, si delinea infatti quello di definire criticamente le fonti per rilevare e comparare correttamente i dati.

La microindagine privilegia lo spaccato verticale, anche se considera la presenza e la interdipendenza sincrona dei diversi fattori e deve seguire ciascun fattore nella sua distribuzione territoriale: induce quindi a riflettere sull'evoluzione dei fenomeni nel tempo e a verificare in



concreto, sia pure in un'area ristretta, le interferenze dei fattori sociali, politici, economici e culturali. Si pone in sostanza come un modo per conoscere, fondato su criteri induttivi e non deduttivi, un tentativo - ed è in ciò che può risiedere il suo limite principale - di giungere ad una conoscenza obiettiva, scientifica della realtà. L'analisi al microscopio di un fenomeno o di un settore della società può portare alla luce strutture interne e connessioni poco evidenti, ma dalla globalità dei dati esaminati e verificati non discende necessariamente l'obiettività dell'interpretazione, a meno che non si assuma come criterio interpretativo che la conoscenza deriva dalla somma dei dati e non dalla diversa relazione in cui sono posti, criterio facilmente confutabile. Del resto anche nell'ambito proprio della ricerca scientifica non si può prescindere da un sistema di presupposti teorici e di criteri metodologici per la scelta, la valutazione e la critica dei fatti osservati (T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*).

In relazione all'uso delle fonti archivistiche, un effetto positivo di questo tipo di ricerche, specie se prendiamo in considerazione le indagini quantitative, è quello di richiamare l'attenzione del ricercatore non già esclusivamente sulla notizia ma sulla sequenza dei dati. Pertanto il documento, sia esso testimonianza scritta o materiale, ha valore se è inserito nella serie di appartenenza, nel contesto istituzionale o culturale che lo ha prodotto. Di qui discende - come si dichiarerà meglio più avanti - una maggiore sensibilità a considerare le fonti reperite in rapporto alle fonti che presumibilmente dovrebbero esistere e che, per motivi diversi, non sono a disposizione, non si trovano o non esistono più: rapporto cioè che contribuisce a ridimensionare il valore delle fonti esistenti.

Il documento può interessare per gli elementi formali che ne caratterizzano la redazione e può interessare perché - mediante l'individuazione delle connessioni che collegano i documenti prodotti o acquisiti da un ente - consente di ricostruire la struttura interna dell'archivio: questi due aspetti interessano soprattutto i tecnici dei documenti (i paleografi e diplomatisti e gli archivisti) che si specializzano in un tipo particolare di indagine storica che consente di comprendere fenomeni e processi storico-istituzionali attraverso lo studio dei dati esteriori nei quali si formalizzano trasformazioni sostanziali. Il documento può interessare per la natura giuridica dell'atto che rappresenta o per l'oggetto specifico che ne costituisce il contenuto; può interessare infine per i riferimenti indiretti che fornisce esplicitamente o che consente indirettamente di desumere. Pertanto, se da un lato è evidente che un libro, un film, un brano musicale, la struttura urbanistica di una città, un utensile possono essere oggetto di analisi estetica, possono muovere emozioni o suscitare curiosità, ma possono anche essere presi in considerazione come testimonianza di una civiltà, di un costume, di un clima culturale, di una situazione sociale, è altrettanto evidente che i documenti - principali fonti per le ricerche storiche - si rivelano preziosi anche per l'analisi critica di fonti di altro tipo.

L'utilizzazione dei documenti cioè varia a seconda delle finalità che si pone il ricercatore: dalla diversa problematica che muove a indagare nel passato discende la perenne vitalità delle medesime fonti che offrono possibilità sempre nuove di analisi e di interpretazioni. Per questo nell'ordinamento e nell'inventariazione delle fonti archivistiche si pone per il conservatore delle fonti l'esigenza di seguire criteri che siano sufficientemente rigidi per ricondurre a un'organizzazione sistematica la mole eterogenea dei documenti, ma al tempo stesso sufficientemente flessibili per consentire il più ampio accesso possibile ad

essi. Qualsiasi tentativo di classificare le fonti in relazione alle notizie che vi si possono trovare o in relazione al tipo di ricerche che vi si possono condurre risulta sempre parziale e subordinato alle correnti storiografiche del momento.

Appare tuttora preferibile rimanere nell'ambito della tradizione ormai acquisita in Italia di riordinare le fonti archivistiche in relazione al processo della produzione dei documenti e quindi allo studio delle magistrature e delle istituzioni pubbliche e private che hanno prodotto nello svolgimento delle loro attività gli archivi; e di inventariarle mirando a conseguire il massimo di valutatività nella descrizione dell'oggetto dei documenti. Se infatti gli interessi della storiografia mutano, la sistemazione delle fonti non può seguire l'una o l'altra tendenza, ma deve ispirarsi a criteri propri, i quali tuttavia sono anch'essi suscettibili di trasformazioni nel tempo e nello spazio: la loro evoluzione cioè è influenzata dalle correnti di pensiero dell'epoca come problema storico specifico, che ovviamente risente anche del variare della domanda posta dalle diverse tendenze storiografiche, ma non è da essa subordinato.

Studio delle magistrature quindi e soprattutto studio delle funzioni e delle competenze: infatti bisogna tenere presente che l'ufficio registra gli eventi in rapporto alle proprie finalità, assumendo quegli aspetti del fatto che rientrano tra le proprie competenze. Il documento cioè è di per se già un'interpretazione del fatto che può essere più o meno corretta (non viziata cioè dall'intenzione cosciente di dare del fatto un'interpretazione tendenziosa), comunque è sempre parziale e soggettiva.

Lo studio della società non può prescindere dal confronto costante col sistema politico-istituzionale nel quale i fenomeni sociali sono inseriti: anche quando è massimo il distacco tra paese legale e paese reale, i fenomeni sociali sono condizionati dalle scelte politiche che si attuano attraverso le istituzioni pubbliche e private operanti sul territorio, la cui testimonianza scritta costituisce in genere il complesso più omogeneo e cospicuo delle fonti disponibili.

Ma il richiamo al quadro politico-istituzionale viene qui fatto per due esigenze metodologiche precise: a) individuazione delle fonti: necessità che si pone sia a chi voglia fare ricerche di storia generale, sia a chi voglia fare ricerche settoriali o quantitative, sia a chi voglia fare storia fortemente ideologizzata, sia a chi voglia indagare con criteri logico-sperimentali; b) qualità delle fonti: quando si esamina un archivio è necessario conoscere l'ente che lo ha prodotto per valutare l'attendibilità dei dati, le finalità per cui venivano raccolti, la completezza o meno delle serie, il contenzioso cui potevano dar luogo le decisioni dell'ente, le discordanze con dati analoghi prodotti da altre magistrature, ecc.

Il primo punto richiede ulteriori precisazioni. Pertanto, a questo punto, non sembra superfluo ricordare ai ricercatori più giovani, specie se non provengono da studi di diritto, alcuni principi desunti dalle discipline giuridiche. Il motto "ubi societas, ibi jus" correlato con l'altro "ubi jus, ibi societas" esprime la necessaria correlazione tra una collettività e un sistema di norme e rileva al tempo stesso che ogni norma o rapporto giuridico presuppone una società. Vi è dunque l'esigenza del gruppo tenuto insieme da bisogni comuni di porsi delle norme di comportamento alla cui osservanza tutti i componenti si sentono vincolati, pronti anche a reprimere le eventuali infrazioni ad esse. Vi è quindi esigenza di certezza dei rapporti che si stabiliscono tra i componenti della collettività, conferendo sacralità agli eventi essenziali mediante riti formali e crean-

## La biblioteca di San Filippo Neri

di Alberto Sorbini

Le biblioteche ecclesiastiche in Umbria sono 33, di cui 8 a Perugia. Un enorme patrimonio librario, oltre 500.000 volumi, poco accessibili e di cui molti ignorano l'esistenza. Solo da poco tempo alcune di esse sono accessibili e dotate degli strumenti per la ricerca bibliografica. Rimandiamo per una visione al volumetto curato da don Francesco Conti, *Annuario delle biblioteche ecclesiastiche umbre*, pubblicato dal Centro Regionale Umbro di Pastorale.

Le prime testimonianze sulla biblioteca della Congregazione dell'Oratorio si hanno nel 1668, anno in cui venne adibita una grande stanza del complesso di S. Filippo Neri ad uso di biblioteca. L'esigenza di un nuovo locale - quello precedente era "una stanzetta quasi oscura" - nasceva dalla donazione fatta dal padre Sensi nel 1663 di un cospicuo patrimonio librario. Nel '700 la Congregazione era dotata di un importante archivio e biblioteca, al quale va annoverato il materiale musicale dell'Oratorio di S. Cecilia, che dipendeva dai padri Filippini. Il periodo napoleonico registrò le prime soppressioni: la più grave fu quella del 1810 quando i beni della Congregazione (oggetti d'arte ma anche libri, codici e manoscritti) vennero dispersi. Dopo la caduta di Napoleone, i Filippini ritornarono e riottennero parte di ciò che era stato sequestrato.

Nel 1849, durante il periodo della Repubblica Romana, ci fu un nuovo tentativo di confisca non attuato per la caduta della Repubblica. Nell'inventario fatto per l'occasione vengono elencati 1200 volumi, alcuni dei quali sono ancora in possesso della biblioteca. La soppressione avvenuta dopo il 1860 fu

per la biblioteca e l'archivio della Congregazione il momento della totale dispersione del materiale librario e manoscritto. In un promemoria del 1900 del padre Enrico Bondi, parroco della Chiesa Nuova dopo la soppressione, si afferma: "la biblioteca antica più non esisteva".

La biblioteca attuale è opera del padre Ettore Ricci che dal 1887, anno in cui entrò nella chiesa come suddiacono, al 1940, anno della sua morte, si dedicò all'acquisizione e al riordino dei volumi.

La biblioteca attualmente possiede circa 10.000 volumi, comprendendo opuscoli e periodici. La sezione locale, cioè quella riguardante l'Umbria sotto l'aspetto storico, artistico, politico, economico, religioso, è la parte più consistente. I primi 329 volumi riguardano prevalentemente Perugia (guide e storie, biografie di artisti perugini, l'arte a Perugia, archeologia e etruscologia). Fra questi segnaliamo le storie di Perugia di Francesco Bartoli e Francesco Guardabassi, i due volumi del Pellini stampati in Venezia nel 1664, i due di Felice Ciatti del 1638, il volume su Perugia Augusta di Cesare Crispolti stampato in Perugia nel 1648. Ancora, quel vasto materiale di storiografia locale caratteristico della produzione ottocentesca.

Sempre nella sezione locale troviamo una serie di cartelle contenenti materiale sulle famiglie, personaggi, chiese e istituzioni umbre; e ancora biografie di santi umbri, necrologie di personaggi illustri e nuptialia, con documentazioni storico-artistiche di luoghi e avvenimenti d'interesse locale. Sempre sulla storia locale sono gli scritti editi ed inediti di padre Ettore Ricci.

Da segnalare alcune opere di perugini fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Fra gli altri ricordiamo ben 13 titoli di Marco Antonio Bonciario. Inoltre due cartelle contenenti materiale sul Lago Trasimeno.

Nella sezione periodici, non molto vasta, troviamo altro materiale di interesse locale: il *Giornale di erudizione artistica*, *Augusta Perusia*, *La Favilla*, le annate complete del *Paese*, *l'Osservatore del Trasimeno*, e i primi numeri della rivista *Rassegna Sociale*, fondata a Perugia nel 1892, destinata a Leone XVIII che l'anno prima aveva divulgato la "Rerum Novarum."

Il resto della biblioteca comprende materiale giuridico, filosofico, poetico. Anche in questo campo troviamo una vasta produzione di autori umbri: Alinda Brunacci Brunamonti, Giovanni Pennacchi, Giovanni Bini Cima, Geremia Brunelli e altri. Inoltre una sezione di storia dell'arte. Fra l'altro ricordiamo l'edizione perugina del 1764 in cinque volumi d'Iconologia di Cesare Ripa. Poi volumi di storia italiana, storia dei papi e della Chiesa. Le vite dei santi, fra cui numerosi gli scritti riguardanti la vita e le opere del fondatore della Congregazione S. Filippo Neri e di altri illustri componenti della stessa, una sezione di letteratura italiana e straniera e una di bibliografia francescana.

La biblioteca è in possesso di volumi stampati nel '500 (circa 50), fra cui segnaliamo le *Storie e Vite di Braccio Fortebraccio da Montone e Nicolò Piccinino* di Pompeo Pellini stampato in Venezia nel 1571. Da quest'anno la biblioteca è dotata di un catalogo per autori che sostituisce il vecchio catalogo topografico.

Da quest'anno la biblioteca è dotata di un catalogo per autori che sostituisce il vecchio catalogo topografico.

do attraverso il documento scritto la prova che dà appunto certezza al rapporto: quanto più una società diventa complessa tanto più si articola la sua struttura organizzativa e quindi si allarga la possibilità di lasciare testimonianza scritta della sua esistenza.

La norma trae la sua forza da un'autorità, si rivolge a un gruppo di persone, ha un ambito territoriale nel quale

esprime la propria efficacia. La nostra storia mostra che la formazione dell'autorità sovrana quale oggi la intendiamo è frutto di una complessa evoluzione giuridica che, partendo nel Medioevo da due poteri in perpetuo conflitto - impero e papato - è passata attraverso il Feudalesimo, i Comuni, gli Stati signorili, le dominazioni straniere e le monarchie assolute fino alle riforme dell'Illuminismo e,

dopo la rivoluzione francese e l'estensione su tutto il territorio della penisola degli ordinamenti francesi, all'attuale concezione di Stato di diritto. La grande opera di codificazione compiuta nel periodo francese ha rapidamente ridotto l'importanza delle finalità eminentemente giuridiche che i documenti anche molto antichi avevano in epoca anteriore per conferire certezza ai rapporti e che tanto avevano contribuito all'approfondimento dello studio della diplomatica.

Dal Medioevo in poi accanto all'evoluzione dell'organizzazione statale si è andata formando la struttura ecclesiastica, che attraverso le parrocchie, le diocesi, le curie vescovili e i tribunali ecclesiastici operava sul territorio con un proprio sistema di norme. Oltre ai rapporti che si ponevano tra le autorità dello Stato e le autorità ecclesiastiche con la popolazione, esistevano le corporazioni religiose, gli ordini religiosi distinti dal clero secolare, le confraternite laiche e religiose e le opere pie che, perseguendo fini religiosi e fini sociali, svolgevano un ruolo determinante nella vita quotidiana. Un complesso intreccio di esercizio di potere e di motivazioni spirituali favoriva l'accrescersi di patrimoni fondiari dei conventi, delle abbazie e delle confraternite, con la formazione dunque di altri centri di potere locale, paralleli a quelli statali ed ecclesiastici. In una fase di relativa formalizzazione delle istituzioni si determina una pluralità di poteri concorrenziali con giurisdizioni proprie che tendono a sovrapporsi sullo stesso territorio: la forza di ciascun potere si misura anche nella dominazione del territorio su cui si esercita la propria giurisdizione. Man mano che si andava formando lo Stato accentrato, fosse esso lo Stato signorile o la monarchia con una relativa distinzione dei poteri, si modificavano la natura e le competenze di quelle che oggi chiameremmo autonomie locali, eredi dei poteri statali acquisiti in epoca comunale: ovunque in Italia permaneva una struttura amministrativa e giudiziaria locale parallela a quella dello Stato. Negli Stati preunitari, ma anche nello Stato unitario, vi era un'autonomia statale che esercitava i suoi poteri mediante organi centrali e organi periferici che dipendevano mediatamente o immediatamente da essa; ma localmente continuavano ad esistere organi delle comunità che anzi in alcuni casi costituirono le strutture su cui si innestarono o si modellarono gli organi periferici dello Stato, almeno quelli con giurisdizione più limitata. Pertanto a livello locale possiamo trovare organi dello Stato comuni a tutto il territorio dello Stato stesso e organi locali più differenziati a seconda della diversa evoluzione delle singole località: magistrature comunali, arti e corporazioni laiche, università e studi e altre, con potere di stabilire norme, ma anche privilegi, per i propri componenti. Ne discende che la popolazione che viveva in una località determinata, cioè in una porzione del territorio dello Stato, obbediva a norme poste dal potere centrale e a norme più specifiche delle autorità locali, pagava tasse allo Stato, ma anche alla comunità, se commetteva reati poteva essere giudicata da organi giudiziari dello Stato, dislocati in sedi diverse, ma anche, in genere per i reati minori o per vertenze che non si concludevano con un giudizio, da organi locali.

Prima della rivoluzione francese non è netta la distinzione tra il potere esecutivo e il potere giudiziario: spesso l'organo che gestiva un settore dell'amministrazione era anche organo giudicante per le violazioni delle norme inerenti a quel settore. Spesso l'autorità giudiziaria locale esercitava anche funzioni connesse con l'ordine pubblico, gli organi politici esercitavano funzioni di giustizia criminale, e così via.

Ma le persone che vivono in un determinato territorio ol-



tre a pagare le tasse (al sistema di imposizione fiscale e in particolare alla ripartizione delle imposte dirette si collega la formazione dei catasti) e a obbedire a una serie di obblighi o imposizioni varie (come ad esempio il fornire alloggio e vitto alle truppe di passaggio, solo limitatamente risarcito dallo Stato), coltivano la terra, sono artigiani, esercitano la pesca, svolgono attività commerciali o ricoprono incarichi burocratici: quindi comprano, vendono, entrano in lite con il vicino, si sposano, hanno figli, uccidono, rubano, compiono cioè un complesso di attività lecite o illecite che comunque sono rilevanti per la comunità e che sono in qualche modo regolate dal diritto, o comunque possono essere prese in considerazione dagli organi dello Stato, da quelli delle autonomie locali, da quelli ecclesiastici (si pensi ai libri parrocchiali dove vengono registrati i battesimi, i matrimoni e le morti, registrazioni cioè che riguardano tutti i nati nell'ambito di ciascuna parrocchia), possono essere annotate dai cronisti, se ne può scrivere nella lettera ad un amico o ad un parente, in una supplica al sovrano, ecc. Nell'ampio settore dei rapporti negoziali tra i privati c'è la figura particolarmente complessa del notaio (oggi pubblico ufficiale) che nella sua attività rogatoria dà certezza ai rapporti stessi e conserva tutti gli atti rogati nella zona di sua competenza (non è qui il caso di accennare alla problematica inerente al rapporto tra notaio e autorità nella formazione dell'atto pubblico). Quanto maggiore è l'area di rilevanza giuridica, tanto maggiore è la possibilità di trovare traccia scritta delle situazioni sociali: negli archivi di uno Stato totalitario è più facile trovare riferimenti alla vita sociale.

È evidente che le notizie relative alle condizioni di vita delle classi subalterne sono di massima registrate, quando se ne ha traccia, attraverso il filtro delle istituzioni pubbliche, private o ecclesiastiche, emanazione comunque delle classi dominanti. Di qui il ricorso a fonti di natura diversa, quali la tradizione orale o la ricerca delle tradizioni popolari. Solo avvicinandoci ad epoca più recente, vediamo svilupparsi le associazioni di lavoratori, le società di mutuo soccorso, le camere del lavoro, i sindacati che, al di là

della mediazione propria di qualsiasi documento scritto e del diverso ruolo assunto da ciascuna di queste organizzazioni, esprimono comunque nei loro archivi documentazione prodotta da strutture create dalle classi subalterne. Anche senza addentrarsi nel tema dell'alfabetismo, è comunque difficile trovare documentazione prodotta direttamente da ceti sociali i cui componenti siano isolati tra loro.

Quanto si è detto finora mira essenzialmente a sgombrare il campo da un equivoco: le fonti archivistiche per la "storia locale" (siano esse documenti prodotti dallo Stato, dagli enti pubblici e privati, dalle associazioni, dalle persone, dalle aziende e dalle fabbriche, dai partiti o dai sindacati, dalle industrie e dalle banche o dagli enti ecclesiastici) non sono necessariamente le fonti che si trovano "in loco". O meglio, oltre alle fonti prodotte e conservate "in loco", esistono altre fonti, talora più rilevanti, conservate altrove istituzionalmente o per cause accidentali. Anche la dislocazione materiale delle fonti testimonia che la vicenda che si svolge in un determinato territorio non riguarda solo coloro che vissero o vivono oggi su quel territorio, ma è un frammento del complesso rapporto tra i diversi fattori che caratterizzano un'intera compagine statale, una più ampia cultura. Di qui discende l'assurdità di pretendere che tutte le fonti relative a un determinato territorio siano conservate in esso.

Limitando sempre il discorso alle fonti archivistiche, va da sé che la conoscenza dell'ordinamento giuridico e amministrativo del territorio che si intende studiare, consente di individuare a priori gli organi che istituzionalmente operano su di esso, consente quindi di individuare le possibili fonti, le sedi in cui potrebbero trovarsi e verificare quindi se esistono ancora. Occorre distinguere tra le città che sono state capitali di stati preunitari o capoluogo di circoscrizioni amministrative o giudiziarie o comunque sedi di uffici periferici statali, e tutte le altre località in cui l'autorità più importante era quella comunale o feudale. Le località minori appartengono di massima sempre a circoscrizioni amministrative o giudiziarie più ampie: pertanto notizie relative a una determinata località possono trovarsi negli archivi prodotti dagli organi locali, in quelli di organi ed uffici statali operanti nella circoscrizione cui la località considerata appartiene, in quelli degli organi centrali della capitale, in quelli delle famiglie che vi esercitarono il potere o vi si distinsero per altri motivi e che per ragioni diverse possono trovarsi in altre località, in quelli degli enti ecclesiastici, ecc. Per quanto attiene agli archivi delle istituzioni statali, l'esame dei documenti degli organi centrali conservati presso la capitale, aiuta a considerare il tema di una ricerca spazialmente delimitata, nell'ambito più ampio dei problemi di tutto lo Stato e consente comparazioni immediate con altre località (2). E quando la ricerca coinvolge persone o gruppi sociali, enti privati o pubblici è necessario capire in quali modi essi entrarono in contatto con le istituzioni dello Stato, per trovarne testimonianza diretta o tracce per ulteriori indagini. Ove parte della corrispondenza di una magistratura sia andata dispersa o distrutta, può trovarsi traccia del suo contenuto negli archivi delle magistrature con cui corrispondeva: e a seconda del tema trattato si possono trovare connessioni tra due o più comuni, tra compagini statali o sovranazionali più ampie (si pensi ai riflessi che hanno oggi sull'economia delle singole località le norme comunitarie sull'agricoltura). La storia particolare dell'Italia, costituita fino al sec. XIX da una pluralità di Stati, fa sì che la testimonianza dei rapporti tra essi e anche con gli Stati fuori della penisola sia eccezionalmente ricca.

Dalla pluralità di Stati e dal tormentato processo di unificazione amministrativa deriva un ulteriore elemento che rende più complicata la ricerca: l'incertezza nella distrettualizzazione dapprima e la frequenza dei cambiamenti parziali o totali delle circoscrizioni nel corso degli anni fa sì che in un arco anche non lunghissimo di tempo una stessa località appartenga a circoscrizioni diverse o addirittura a due Stati diversi: è evidente che se si cercano documenti in una località che oggi si trova nel Lazio, ma che prima dell'unità apparteneva al Regno delle due Sicilie, ci si dovrà rifare per la documentazione preunitaria a due ordinamenti giuridici diversi e per quella postunitaria a quella di province diverse. È appena il caso infine di ricordare che le circoscrizioni amministrative degli organi periferici dello Stato non coincidono necessariamente con l'ambito della provincia e sono comunque diverse dagli ambiti giurisdizionali degli organi giudiziari.

Alla pluralità delle fonti archivistiche fa riscontro la pluralità delle strutture che le conservano. Lo Stato al momento dell'unificazione accentra la gestione degli archivi prodotti dagli organi dello Stato o passati per diverso titolo giuridico nella giurisdizione statale: gli esempi più cospicui di questo secondo tipo di archivi riguardano gli atti dei notai; gli archivi delle corporazioni religiose soppresse nel periodo delle riforme illuministiche, nel periodo napoleonico e, dopo l'unificazione, nel 1866-1867; quelli delle opere pie pervenuti allo Stato attraverso l'aggregazione delle loro carte agli archivi degli enti preposti alla

### Gli archivi delle Casse e delle Banche Popolari

La Sovrintendenza Archivistica per l'Umbria ha avviato, nel 1981, una indagine sugli archivi delle aziende di credito della regione: il Banco di Perugia, le Banche Popolari di S. Egidio, Ponte Valleceppi, Gualdo Tadino, Spoleto, Todi, le Casse Rurali ed Artigiane di Moiano, Mantignana, Spello, Bettona, Ficulle e le Casse di Risparmio di Perugia, Terni, Foligno, Orvieto, Narni, Città di Castello, Spoleto.

Gli archivi delle Casse e delle Banche popolari rivestono significativa importanza per le ricerche e gli studi in un settore, quale è quello del movimento cooperativo e del credito che, attraverso l'accumulazione del risparmio e l'impiego dei capitali, ha avuto larga parte nel progresso economico e sociale dell'Umbria.

Le Banche popolari, sorte come società cooperative di credito a responsabilità limitata e favorite nel loro espandersi dall'economista Luigi Luzzatti dopo l'Unità, si diversificano dalle Casse Rurali ed Artigiane (introdotte per la prima volta in Italia nel 1883) in funzione della maggiore ampiezza della loro attività. Le Casse di Risparmio, invece, sorte conseguentemente al diffondersi dello spirito filantropico illuministico che voleva una progressiva elevazione materiale e morale degli umili, non avendo scopo di lucro, si diffuse in Italia nei primi anni del XIX secolo surrogando spesso le funzioni dei Monti di Pietà che, già attivi nel 1400, avevano svolto una meritoria opera di assistenza a favore dei poveri.

vigilanza su di esse; nonchè archivi privati acquistati dallo Stato o ad esso donati e archivi di enti pubblici depositati. Lascia invece ampia autonomia agli archivi non statali conservati da altri enti o da privati. L'aumento progressivo di Archivi di Stato, istituiti ora in tutte le provincie e in quaranta comuni di particolare rilievo, ha favorito un notevole incremento degli archivi conservati, di cui quindi tutti i ricercatori possono fruire. La Guida generale degli Archivi di Stato, di cui è imminente la pubblicazione dei primi volumi, offre un quadro completo dei fondi conservati negli Archivi di Stato, fornendo altresì brevi cenni istituzionali e note archivistiche funzionali alla comprensione delle carte.

Solo dal 1939 sono state istituite le Sovrintendenze archivistiche per vigilare sulla conservazione e fruibilità degli archivi non statali, con esclusione di quelli ecclesiastici, gestiti, in base al concordato, dalla Chiesa.

Dove mancano strutture adeguate le carte sono difficilmente consultabili. La quantità di archivi conservati fuori degli Archivi di Stato è notevole, ma attualmente non valutabile, se si fa eccezione per gli archivi delle provincie e dei comuni, i cui rapporti con le strutture statali sono in genere buoni per ormai consolidata tradizione e per i non molti enti pubblici che ottemperano alle norme previste per la conservazione e consultazione. Gran parte di questa documentazione non è in consultazione, talora è in precario stato di conservazione. Molte iniziative sono sorte per il censimento e il recupero di questi archivi, ma censire non basta: ha senso conservare le carte se si riesce a garantirne la consultabilità. È un problema questo più arduo di quanto non appaia a prima vista: un'eccessiva proliferazione di depositi o centri ed istituti, oltre ad essere inutilmente costosa, non appare funzionale proprio per la buona conservazione e per la fruibilità e, d'altro canto, sembra difficile che tutti gli enti pubblici e privati e le famiglie che producono e conservano i propri archivi abbiano la possibilità di approntare strutture adeguate per garantire a chiunque ne faccia richiesta l'uso dei documenti. Di qui la necessità di collaborare e coordinare le iniziative e di cercare un giusto equilibrio per contrastare tendenze inutilmente e anacronisticamente accentratrici e al tempo stesso evitare l'eccessiva polverizzazione delle strutture. L'accentuazione - oggi molto di moda - della funzione didattica delle fonti archivistiche locali, favorita da certe interpretazioni demagogiche o semplicemente restrittive del concetto di territorio, rischia di dar vita a nuove forme di campanilismo che certo nuocciono alla funzione primaria dei documenti che è quella di fonti per la ricerca storica. Il documento di per sé non consente una comunicazione diretta, come ad esempio l'opera d'arte: richiede sempre la mediazione di chi lo sceglie e lo interpreta utilizzandolo per dar vita a saggi e libri o anche a film e documenti che diventano essi stessi strumento di diffusione della cultura. La visita di un archivio può essere stimolante, ma solo se guidata da un archivista molto bravo. E tra le mostre di documenti - spesso così noiose - hanno qualche interesse solo quelle che si propongono di illustrare un problema determinato seguendo uno svolgimento logico e ben costruito con l'aiuto di adeguate didascalie. Del resto il documento, assai meglio dell'opera d'arte, può essere fruito in riproduzione, fatto questo che consente realizzazioni validissime proprio in rapporto alla funzione didattica, la cui incidenza e utilità è tanto più notevole quanto meno si affidi al desiderio di risultati di facile e rapido effetto.

È solo il caso infine di accennare nuovamente al proble-

ma di arrivare a definire e ad adottare una metodologia comune per i lavori di ordinamento e di inventariazione, problema che già non trova applicazioni sempre valide tra gli archivisti di Stato, ma certo assume proporzioni assai gravi quando ad occuparsi della conservazione dei documenti sia personale non specializzato e isolato dal confronto costante con i ricercatori e con gli archivisti impegnati a riordinare fondi diversi.

Paola Carucci

- 1) Si tratta del "Progetto triennale di qualificazione e aggiornamento degli operatori culturali e per il coordinamento delle ricerche in corso nel Lazio nel settore storico e demotnoantropologico", a cura dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza in collaborazione con l'ISSOCO.
- 2) L'esame di due serie parallele, l'una dell'organo centrale l'altra dell'organo periferico, consente verifiche e controlli, ma può anche mettere il luce un tipo di mediazione che si determina nella comunicazione della notizia dalla periferia al centro.



# schede e recensioni

**A.A.V.V. Ceramiche medioevali dell'Umbria: Assisi, Orvieto, Todi, Firenze Nuova** Guaraldi Editrice, 1982, pp. 201.

Dar conto in una scheda di questo volume, che costituisce il catalogo di una mostra della ceramica di Assisi, Orvieto e Todi, presentata nell'ambito dell'ultimo festival di Spoleto, non è cosa semplice. In quanto questo volume, che si presenta in una raffinatissima veste tipografica, non è certo un semplice catalogo dei 165 pezzi esposti nella mostra, già di per se stessi di grande interesse; ma raccoglie anche quattro saggi che, pur con diversa angolazione e non eguale spessore scientifico, rappresentano un livello di analisi sulla tematica della ceramica medievale umbra, al quale occorrerà fare indubbiamente riferimento obbligato per ogni sviluppo di studi in proposito.

La mostra in oggetto costituisce il secondo approccio alla tematica in questione, promosso dalla Provincia di Perugia con il patrocinio della Regione dell'Umbria, essendo stata preceduta da una mostra sulle maioliche di Deruta, presentata nel corso del festival spoletino del 1980 (cfr. AA.VV., *Antiche maioliche di Deruta, per un museo regionale della ceramica umbra*, Firenze 1980). Le motivazioni di queste due mostre sono da collegarsi alla volontà di dare attuazione ad un Museo regionale della ceramica umbra, ossia di una delle produzioni artigiane che nel corso dei secoli ha maggiormente caratterizzato l'area regionale.

Il taglio metodologico dato alla mostra, del cui catalogo qui si tratta, ci sembra vada particolarmente sottolineato per la sua intelligenza e per la sua motivazione. La mostra, infatti, non ha teso a presentare 'capolavori' ceramici dei tre centri considerati, sparsi in collezioni pubbliche e private italiane e straniere. Ma, con un approccio scientifico assai indovinato, ha dato conto di tre raccolte pubbliche di ceramica umbra medievale esistenti ad Orvieto (Museo del duomo), a Todi (Museo-pinacoteca comunale), ad Assisi (Convento di S. Francesco). Raccolte composte sulla base di ritrovamenti *in loco*, anche se purtroppo non sempre eseguiti con criteri rigorosi, e che presentano - specialmente nel caso di Assisi - reperti con caratteri di affinità cronologica e di produzione, che ne incrementano notevolmente il significato sia dal punto di vista della storia della ceramica sia, e forse ancor più, sotto l'angolazione del loro significato per la più complessiva storia della cultura materiale delle aree considerate.

I pezzi esposti, pur nella loro diversità di stato di conservazione e di valore dei manufatti base e dei loro decori, sono oggetti di vita quotidiana, che con la loro semplicità pongono in evidenza il grado di maestria degli artigiani che li hanno prodotti, il loro livello culturale e l'influenza delle aree contermini. L'analisi delle forme elegantemente semplici, della raffinatezza dei decori, dell'uso dei colori (con larga prevalenza del verde e del bruno), consente di evidenziare tratti significativi della coerenza culturale delle aree esaminate e pone in luce l'impronta materiale che uomini ignoti, con le loro conoscenze tecniche, hanno tramandato.

L'analisi dei reperti ceramici dei tre centri umbri considerati e della loro rappresentatività nel contesto della produzione ceramica degli stessi è portata avanti da Hugo Blake (Assisi), Alberto Satolli (Orvieto), Tiziana Biganti (Todi). Ai tre saggi citati se ne aggiunge un quarto, ancora a firma del Blake, su *I "bacini" umbri: ceramiche medioevali inserite negli edifici* (pp. 87-91), che pone l'accento su una tematica che per l'area umbra è stata fin ora pressoché ignorata dalla storiografia, malgrado il suo interesse.

Dei primi tre saggi menzionati, quello che da un punto di vista scientifico si presenta di gran lunga come il più stimolante, per rigore metodologico e pluralità di approcci tematici, è certamente quello del Blake relativo ad Assisi. L'Autore dà conto dei lavori promossi dalla British School at Rome e dalla University of Lancaster su un complesso di reperti ceramici, occasionalmente scoperti, in maggioranza ad uso di cucina del convento di S. Francesco, che per varietà di soggetti trova raffronto soltanto con un gruppo venuto alla luce a Montalcino.

**Alberto Grohmann**

**Raffaele Rauty, La CGIL in Umbria (1949-1981)** Perugia 1981, pp. 150

Da parte della CGIL regionale umbra è stato pubblicato il volume anzidetto con l'intento di "portare la conoscenza della dinamica della evoluzione della struttura organizzata del Sindacato da un livello di natura burocratico-amministrativa a quello di una comprensione cosciente del valore immediatamente politico dei processi di organizzazione del Sindacato" (p.9). Tale studio si collega ad altre ricerche che nel prosieguo di tempo verranno effettuate sulla natura e sull'evoluzione della CGIL umbra, dalla ricostruzione fino ai giorni nostri.

La struttura del volume è piuttosto semplice, ad una prefazione, in cui l'attuale segretario regionale della CGIL Brutti spiega l'intento che ha mosso la ricerca ed anche l'ambizione di realizzare attraverso una analisi accurata del rapporto società-politica-sindacato una struttura sindacale capace di comprendere e di svolgere meglio il proprio ruolo, seguono 142 tavole che presentano dati fondamentali della sindacalizzazione nazionale e regionale della stessa CGIL, delle sue categorie in Umbria, raffronti con i dati umbri della CISL e della UIL, nonché un esame della struttura regionale e dell'ultimo Consiglio generale eletto nel 1980 (composizione politica, presenza femminile, scolarizzazione, stato civile, età, rapporto di lavoro

col/nel sindacato). Conclude il volume una ben circostanziata nota di lettura di Rauty, di taglio sociologico e, per così dire, interno al sindacato, dal momento che sottolinea che il significato della ricerca è quello di essere "lavoro necessario e fondamentale per una esistenza diversa dell'organizzazione e per un suo corretto sviluppo" (p. 135) e che l'obiettivo è quello di "ricomporre, all'interno di questo sindacato, una struttura capace e desiderosa di rinsaldare un rapporto con la società, oggi entrato senza dubbio in crisi" (p. 138).

Esula dagli intenti del volume la volontà di rifare la storia del sindacato: eppure dietro quei dati scarni e fitti c'è tutta la storia - interamente da ricostruire - articolata, complessa e interessante di una organizzazione che ha svolto un ruolo preponderante nella storia del movimento operaio umbro.

I dati svelano le adesioni che nel volgere del tempo il sindacato è riuscito ad acquisire e conquistare; evidenziano gli sviluppi e le crisi dell'organizzazione e sono strettamente dipendenti con le intenzioni e gli esiti delle lotte, con la presenza ed il legame nella realtà sociale ed economica, con le capacità di interpretare le esigenze e le tendenze emergenti. Segnano inoltre la consistenza delle varie categorie e delle federazioni di Perugia e Terni. Mancano invece i dati territoriali, suddivisi per zona, i quali avrebbero mostrato, in una visione d'insieme, la varia e diversa incidenza e presa organizzativa nelle 12 zone sindacali.

È indubbia, in ogni caso, l'utilità e l'importanza dei dati che sono stati presentati. Volendo sintetizzare alcune impressioni generali, mi sembra opportuno sottolineare quanto segue:

— la sindacalizzazione in Umbria ha seguito per la CGIL più o meno lo stesso trend della CGIL nazionale: dall'alto numero di iscritti verificatosi nell'immediato dopoguerra (72.508 nel 1949), parzialmente risentito al momento della scissione e formazione di CISL e UIL, si passò attraverso una progressiva flessione - talvolta con salti bruschi e di notevole entità come nel 1956/57 e nel 1966 - al limite minimo del 1967 (40.336 iscritti), che coincise con il limite minimo nazionale; successivamente iniziò la fase di ripresa, fino a superare negli ultimi anni le quote di iscritti dei primi anni Cinquanta (nel 1981 sono stati registrati 78.871 iscritti).

— Nonostante la natura prevalentemente operaista della CGIL, anche nei settori "industria" e "altre attività" si registrarono corrispondenti flessioni a partire dall'immediato dopoguerra fino agli indici più bassi nel periodo 1958-1968 (si pensi che nel settore industria si ebbe all'incirca un calo di 3/4 di iscritti tra il 1950 e il 1960 e che nella provincia di Terni nel medesimo periodo si ebbe un calo all'incirca di 6/7 di iscritti) e corrispondente fase ascendente negli anni successivi.

— L'andamento negli iscritti nel settore "agricoltura" è più complesso, con fasi alterne: solo dopo il 1970 si registra una flessione non più recuperata, in connessione con la diminuzione di addetti al settore.

— Il crescente peso dei pensionati, peraltro non solo nella CGIL. Dai 4971 iscritti nel 1949 e 67.537 lavoratori attivi si è passati ai 24.000 del 1981 e 54.905 lavoratori attivi.

— Le percentuali di iscritti alle tre confederazioni tra il 1977 e il 1980 oscillano tra il 55,4% e il 52,2% per la CGIL, tra il 31,6% ed il 32,4% per la CISL, tra il 13,0% ed il 15,4% per la UIL, mettendo in mostra che solo la UIL ha avuto sempre un, seppur piccolo, costante aumento.

M. Garzi - P. Muscolino **La ferrovia dell'Appennino Centrale. Linea Arezzo-Fossato.** Calosci, Cortona, 1981, pp. 249, L. 15.000

Il lavoro copre un vuoto oggettivo di ricerca sulle ferrovie minori, progettate ed attivate tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, periodo in cui il processo di industrializzazione del paese alterò gli equilibri tradizionali ed impose la creazione di nuove infrastrutture. Sul problema ferroviario, e sull'opportunità di costruire una rete di comunicazioni orizzontali, estremamente vivace fu il dibattito in Umbria tra le forze politiche, economiche e sociali operanti nelle varie comunità locali. Esso riguardò da una parte la necessità di collegare in modo autonomo l'Umbria e i suoi centri ai porti del Tirreno, dall'altra il collegamento delle varie città, non attraversate dalla rete nazionale, alla stessa. A questo secondo problema venne data soluzione con la costruzione prima della Arezzo-Fossato, poi con la Umbertide-Terni ed infine, nel 1926, con la messa in funzione della Spoleto-Norcia. Nel corso di un cinquantennio si costruì così un sistema di comunicazioni che collegò i centri maggiori della regione alle grandi direttrici del traffico ferroviario nazionale.

L'importanza strategica della Arezzo-Fossato fu, quindi, quella di collegare con una linea trasversale, che attraversava una zona in gran parte montuosa, la Firenze-Roma con la Roma-Ancona; essa "[...] venne realizzata per la ferma volontà dei comuni collegati nel suo percorso di 134 Km, che avevano fondato un Consorzio per la Ferrovia Umbro-Aretina..."

Il libro segue la FAC attraverso l'intero corso della sua storia. Vengono puntualmente descritte le fasi della costruzione della linea, le difficoltà del tracciato in gran parte montuoso con dislivelli di quasi 300 metri e pendenze che in alcuni casi raggiungevano il 30% e costituito per quasi un terzo (km 42,721) da tratti in curva, le opere d'arte, le stazioni. Successivamente si analizzano le caratteristiche tecniche ed i diversi tipi di utilizzazione delle locomotive (Krauss, Couillet, Borsig, Breda) circolanti nei vari periodi, sulla linea; infine viene descritto il resto del materiale rotabile (dalle carrozze viaggiatori ai carri merci).

La storia della società viene affrontata nella seconda parte del lavoro, in cui sono descritte le difficoltà di gestione, i problemi inerenti al trasporto viaggiatori e merci, il tipo di merci trasportate. Particolare attenzione viene dedicata alle crisi attraversate dall'Azienda, in particolare a quella che si manifestò a partire dalla metà degli anni '30, ed ai tentativi di risposta ed alle soluzioni tecniche adottate, attraverso l'ammodernamento del parco veicoli, tentativi e soluzioni che però non impedirono, grazie anche alle distruzioni belliche, lo smantellamento della linea, decisa nel giugno 1944.

Il libro è corredato da un abbondante materiale fotografico e documentario che contribuisce a fornire ulteriori elementi di conoscenza di un episodio non irrilevante della storia ferroviaria italiana.

## Una raccolta di materiali per una storia del nostro territorio nel '900

*Pubblichiamo la richiesta di collaborazione inviataci dal Comune di Marsciano. Trovando di particolare interesse il lavoro proposto, l'Istituto ha deciso di partecipare all'iniziativa, sulla quale è già impegnato un gruppo di studiosi.*

All'Istituto per la storia dell'Umbria

Avendo deciso di promuovere un lavoro di ricerca, chiediamo al vostro Istituto una consulenza ed un coordinamento scientifico.

Cogliamo l'occasione per allegare alcune nostre proposte programmatiche dalle quali risultano con maggiore chiarezza i nostri intenti, e che potranno servire, lo speriamo, come punto di partenza per la vostra proposta metodologica.

Restiamo comunque in attesa di tale proposta, dopo di che potremo definire il tipo di rapporto tra l'Amministrazione Comunale e l'Istituto stesso.

Distinti saluti.

Il Sindaco del Comune di Marsciano  
(prof. Luciano Cappuccelli)

Un modo per rendere attivi gruppi diversi (studenti, proloco, associazioni culturali, gruppi parrocchiali, ecc.) e singoli attorno ad un comune programma che duri negli anni potrebbe essere quello di promuovere, in tutto il territorio del Comune, la raccolta di materiali che potrebbero essere successivamente utilizzati per compilare una storia del novecento. Il nostro secolo è infatti al tempo stesso quello che maggiormente e più profondamente ha trasformato fin nel profondo ambiente e modi di vita che quello meno conosciuto. Tutte le principali tecnologie (illuminazione, radio, ecc.), oggi usate, sono state introdotte nel corso di questo secolo. I trasporti e le strade; l'alimentazione e l'abbigliamento; la famiglia e l'abitazione, gli strumenti del lavoro e i mezzi di svago; il paesaggio agrario e la realtà industriale, tutto ha subito inaudite modificazioni e trasformazioni, per cui in questi ultimi 65 anni, a partire dalla fine della prima Guerra Mondiale, si sono concentrate novità sconosciute ad altri tempi. D'altra parte lo sviluppo del mondo operaio, l'affermarsi del movimento politico dei Cattolici, il fascismo prima e lo sviluppo della democrazia poi sono realtà altrettanto grandi e che nel nostro territorio si sono riflesse con una particolare coloritura. Questi i due filoni lungo i quali organizzare il lavoro di raccolta. Pochi sono i documenti, i segni, le testimonianze di queste realtà sia per i travagli, le guerre e le traversie del nostro secolo, sia per la relativa giovinezza della nostra Repubblica, sia per la politica culturale delle classi dominanti. Ma senza memoria storica non si co-

struisce il futuro, nè si alimentano grandi idee nè più modestamente si stimola una permanente attività di ricerca e un genuino interesse verso la realtà presente. È opportuno iniziare un lavoro di raccolta anche rischiando di operare in modo artigianale. Si potrebbero raccogliere tutte le foto, i documenti, i diari, gli eventuali studi, nonché tutte le testimonianze orali possibili. Si dovrebbero contemporaneamente raccogliere ed acquisire tutti gli studi esistenti, le tesi di laurea, le ricerche, anche modeste, di storia locale che abbiano attinenza al nostro territorio. I centri di raccolta di tali materiali potrebbero essere la Biblioteca Comunale (o un apposito locale nel Palazzo Pietromarchi) e i centri di lettura. Il Comune potrebbe fornire i mezzi finanziari necessari a portare avanti tale raccolta (per duplicazione e ingrandimenti di foto, riproduzione di documenti ecc.). La metodologia secondo la quale condurre tale ricerca potrebbe essere fornita dall'Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Resistenza e dall'Istituto di Antropologia Culturale dell'Università di Perugia in collaborazione tra di loro. Sarà necessario costituire un gruppo di coordinamento che segua tutta questa attività, la organizzi e costituisca un punto di riferimento per tutti coloro che si impegneranno a realizzare questa raccolta. Risultati parziali e a tempi relativamente brevi di tale attività potrebbero essere costituiti da mostre, filmati, brevi ricerche specifiche. Intorno a questo fine si potrebbero muovere comunque tutte le realtà culturali del nostro Comune, comprese le Scuole elementari e medie. Il risultato non potrà non essere almeno quello di approfondire la conoscenza del territorio, di acquistare coscienza dello spessore di molti problemi, di aiutare a superare quella estraneità (a volte addirittura quell'alienazione) tra l'uomo e il suo ambiente di vita che è una caratteristica della contemporanea civiltà di massa.

Per iniziare la non facile opera di una raccolta di materiali l'Amministrazione propone una prima fase di lavoro abbastanza semplice e, al tempo stesso, in grado di mettere in moto l'attività di numerosi cittadini, di classi scolastiche, di gruppi e associazioni. Si tratta di organizzare la raccolta di vecchie fotografie i cui soggetti abbiano attinenza ad uno dei seguenti temi:

- 1) - **Il lavoro umano ed i suoi strumenti;**
- 2) - **La famiglia e le sue vicende fondamentali;**
- 3) - **Avvenimenti importanti della vita associata;**
- 4) - **Il paesaggio agricolo e quello urbano.**

Ogni famiglia, crediamo, dispone di vecchi album fotografici dove non sarà difficile rinvenire alcune foto particolarmente significative.

Si tratta di scegliere tali fotografie, allegare ad esse una breve didascalia, indicare il soggetto, la data presunta e naturalmente il nome e l'indirizzo del proprietario delle foto stesse. Possono condurre tale lavoro di raccolta:

I Consigli di circoscrizione; le Pro-loco; le classi delle Scuole del nostro Comune; gruppi di giovani che si possono formare per questo scopo; singoli cittadini.

La raccolta va condotta in ogni centro abitato del Comune. I centri di raccolta del materiale sono:

- 1) - **I Consigli di Circoscrizione.**
- 2) - **I Centri di lettura.**
- 3) - **Le Pro-Loce.**
- 4) - **La Consulta culturale Comunale.**

Le fotografie attinenti agli argomenti sopra elencati saranno riprodotte a cura dell'Amministrazione Comunale e quindi restituite ai proprietari.

Successivamente una Giuria, di cui faranno parte esperti sia dell'Istituto per la Storia dell'Umbria sia dell'Università degli Studi di Perugia, sceglierà le 10 migliori fotogra-

fie alle quali verrà assegnato un premio di L.50.000 (cinquantamila) ciascuna.

Contemporaneamente con tutte le fotografie più interessanti e di importanza storica si organizzerà una mostra fotografica itinerante che potrà essere esposta durante l'Estate del 1982, anche all'aperto, nei nostri Centri Storici, che costituirà il primo risultato del lavoro volto a reperire documentazioni storiche.

I risultati che emergeranno da questa raccolta di fotogra-

fie, esaminati e studiati dagli esperti suddetti, potranno costituire la base per una nuova fase di ricerca e di raccolta di materiali, sulla base del programma generale proposto dalla Amministrazione e che alleghiamo al presente scritto.

Tutto ciò aiuterà a ritrovare la consapevolezza delle proprie radici storiche e a gettare le basi per un'attività culturale che abbia respiro e durata.

*La scheda che segue è relativa all'Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, di Roma.*

*Per ragioni redazionali non ha potuto prendere posto nell'inserito "Audiovisivi e conoscenza storica".*

#### **SCHEDA SULL'ARCHIVIO STORICO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO**

(Via Sprovieri, n. 14 - 00152 Roma - Tel. (06) 5896698)

##### **Anno di fondazione:**

1979 (dicembre).

##### **Organi direttivi e personale:**

Presidente: Cesare Zavattini

Comitato Direttivo: Giovanni Arnone, Carlo Bernardini, Giovanni Cesareo, Michele Conforti, Salvatore D'Albergo, Ansano Giannarelli, Agostino Marianetti, Francesco Maselli, Riccardo Napolitano, Luca Pavolini, Silvano Ridi, Paola Scarnati.

Segretario Generale: Paola Scarnati

Personale: segretaria - archivista

##### **Rapporti tra Istituto e collaboratori:**

Volontariato nella fase di progettazione, compensi professionali concordati nelle fasi realizzative.

##### **Patrimonio archivistico e bibliografico, condizioni di accesso e di consultabilità:**

a) il patrimonio archivistico è composto da materiali cinematografici, videomagnetici e sonori per un complesso di circa 2.000 ore di proiezione e di ascolto; nonché una collezione fotografica di migliaia di esemplari.

b) di tali materiali, l'Archivio ha, a seconda dei casi:

— la proprietà totale ed esclusiva con il possesso delle matrici o "masters" originali (negativi), che ne consentono la riproducibilità e quindi la diffusione; nonché il possesso di "copie" che ne consentono la consultazione senza alcun problema;

— il deposito di copie "uniche": finché non sia stata effettuata la riproduzione (tecnicamente possibile ma assai costosa), la consultazione è inevitabilmente limitata, per l'usura che la consultazione nelle apposite apparecchiature visive (moviole e videolettori) può determinare ai materiali;

— in ogni caso, la consultazione è concessa su richiesta motivata, e deve avvenire con la presenza dell'archivista per l'utilizzazione delle attrezzature tecniche di visione; si richiede un rimborso spese/orario.

##### **Campi della ricerca storica:**

Movimento operaio, nella sua accezione più larga sotto ogni punto di vista.

##### **Pubblicazioni:**

È prevista la pubblicazione di "quaderni di documentazione" (di cui è uscito il primo, "Modello d'Archivio Audiovisivo").

#### **STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO**

##### **Ricerche in corso o programmate a breve termine:**

a) Le rassegne audiovisive prevedono tutte, come primo momento della realizzazione, una ricerca sui relativi temi, centrata innanzi tutto sull'individuazione, la catalogazione, la reperibilità, le fonti dei materiali audiovisivi riguardanti i temi stessi.

b) È anche in corso una ricerca audiovisiva riguardante il tema della pace e delle guerre.

##### **Metodi, materiali e struttura della ricerca:**

a) Per quel che riguarda una metodologia mono/interdisciplinare, è inevitabile la scelta dell'interdisciplinarietà; da cui discende una metodologia di lavoro di gruppo, con la presenza sempre di una competenza specifica audiovisiva e quindi di competenze storiche, scientifiche, ecc. L'Archivio si va orientando verso la creazione di gruppi di lavoro, affidati alla responsabilità di un "project leader".

b) molto complesso è il discorso sulle fonti in campo audiovisivo, sia per la dispersione molto pronunciata dei materiali (in certi casi fino alla loro perdita), sia per l'esistenza di problemi economici, che acquistano una particolare rilevanza sotto il profilo dei "diritti" di proprietà, fortemente condizionanti la stessa consultazione (per non parlare dell'acquisizione di permessi di diffusione, sia pure soltanto "culturale").

c) altrettanto complesso è il problema dello "status" dei ricercatori in campo audiovisivo: si tratta in realtà di una vera e propria **nuova professionalità**, per ora assai poco sviluppata, soprattutto in Italia, anche per le caratteristiche intrinseche allo specifico settore audiovisivo: non è quindi possibile indicare situazioni generalizzate.

## LIBRI RICEVUTI

- M. ANESA e M. RONDÌ, *Fiabe bergamasche*, Milano, Silvana Editoriale, 1981
- Archivi privati in Umbria*, a cura di A. Papa, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1981
- E. BIAGINI, *Civitella. Un paese, un castello, un martirio*, Arezzo, Centrostampa, 1981
- A. CAVAGLION, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésobie*, Cuneo, L'Arciere, 1981;
- Il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Venticinque anni di attività. 1952-1977*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1977;
- Cultura e lavoro contadino nel territorio Certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1979;
- Dissenso e democrazia nei paesi dell'Est*, Firenze Vallecchi, 1980;
- L'epopea dell'esercito scalzo*, Sanremo, Casa Editrice A.L.I.S. s.d.;
- M. GARZI e P. MUSCOLINO, *F.A.C. La Ferrovia dell'Appennino Centrale. Linea Arezzo-Fossato*, Cortona, Calosci, 1981;
- G. GLORIO, *Alpi Marittime. 1943-45. Diario di un partigiano*, I e II parte, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1979-1980;
- G. GUDERZO, *Potere e territorio nella Lombardia Teresiana*, Pavia, Università degli Studi, 1980;
- Guida alla Mostra permanente dell'Antifascismo, della Resistenza, della Deportazione*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1980;
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, A-E, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1981;
- Italia 1950/1980. I fatti della nostra vita*, Roma, Agenzia Giornalistica Italia, 1981;
- Itinerari di archeologia industriale a Venezia*, Venezia, Comune, 1979;
- R. LORENZETTI, *Due rituali carnevaleschi in un Comune dell'Italia Centrale*, Rieti, Istituto Eugenio Cirese, 1980;
- L. LORENZINI, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria. 1919-1925*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1980;
- W. MAZZILLI, *Canti di ieri a Piediluco*, Terni, Società Arti Grafiche Nobili, 1981;
- S. MICCOLIS, *Antonio Labriola, politico, militante ed educatore*, Roma, Bulzoni Editore, 1980;
- Modello d'archivio audiovisivo*, Roma, Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, 1981;
- Per il Rinnovamento cattolico. La testimonianza di Luigi Pia-strelli*, Brescia, Morcelliana, 1981;
- La 'popolazione reale'. Indagine sulla residenza effettiva e sui soggetti presenti nel Comune di Paciano*, Perugia, CRURES, 1980;
- Rapporti artistici fra le Marche e l'Umbria*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1977;
- G. RATI, *Francesco Torti antipurista e 'novatore'*, Bergamo, Minerva Italica, 1978;
- R. RAUTY, *La CGIL in Umbria. 1949-1981*, Perugia, CGIL Regionale Umbra, 1981;
- Renato Vuillermin e l'antifascismo cattolico*, L'Aquila, Istituto Abruzzese per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, 1981;
- La Sabina nell'indagine etnografica di Paul Scheuermeier*, a cura di Roberto Lorenzetti, Rieti, Istituto Eugenio Cirese, 1980;
- Storia della Resistenza Imperiese (I Zona Liguria): Volume I: G. Strato, La Resistenza nella provincia di Imperia dalle origini a metà giugno 1944*, Savona, Sabatelli Editore, 1976; Volume III: F. Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944*, Imperia, Amministrazione

ne Provinciale, 1977;

*Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa inferiore*, Firenze, Vallecchi, 1979;

*L'Umbria. Manuali per il territorio*. Terni, vol. I e II, Roma, Edindustria, 1980;

W. VALSESIA, *La Provincia di Alessandria nella Resistenza*, Torino, s.e., 1981

## RIVISTE RICEVUTE

"Notiziario" dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, n. 19, giugno 1981;

"Il nuovo spettatore" periodico dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, Torino, nn. 2-3, 1980/81;

"Proposte e ricerche" della Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e di studio dei beni culturali marchigiani, n. 6, Urbino, Università degli Studi, 1981;

"Quaderni di teatro", Rivista trimestrale del Teatro Regionale Toscano, nn. 7-8-10, Firenze, Vallecchi, 1980;

"Quaderni" dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, n. 1, 1981;

"Quaderno", Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, nn. 3-4-5, 1979/1980;

"La Resistenza Bresciana", Rassegna di studi e documenti dell'Istituto Storico della Resistenza Bresciana, n. 12, aprile 1981;

"Rivista Abruzzese di Studi Storici dal fascismo alla Resistenza", organo dell'Istituto Abruzzese per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, nn. 1-2-3, 1980, nn. 1-2, 1981.

**Direttore:** F. Bartocchini **Direttore responsabile:** G. Giubilei

**Comitato di redazione:** F. Bracco, R. Covino, F. Frascarelli, G. Gallo, G. Gubitosi, S. Miccolis, D. Nardelli, M. Ricciarelli, A. Sorbini

**Fotografia:** G. Belfiore **Progetto grafico:** L. Manna

**Impaginazione e montaggio:** P. Borgioni, F. Mencarelli, P. Monaldi, R. Saccoccini

**Fotocomposizione:** "Centro Pubblicità" - PG

**Stampa:** Centro Stampa della Giunta Regionale

Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978

**Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione** - Via Marzia, 4 - 06100 Perugia - Tel. (075) 696267

---

# STORIA DELL'UMBRIA

---

Ottobre - 1981

## Audiovisivi e conoscenza storica

Interventi di:

Patrizia Dogliani - David W. Ellwood - Giampaolo Gallo - Mario Maggiorotti - Peppino Ortoleva



# Storia locale e immagine: l'itinerario percorso dall'Istituto per la storia dell'Umbria

di Giampaolo Gallo

*Non è per circostanze fortuite o solo per riproporre uno dei temi più recenti del dibattito storiografico, che dedichiamo questo inserto del «Notiziario» dell'Istituto per la storia dell'Umbria al problema dei rapporti fra cinema e storia. Esso viene infatti pubblicato al termine di un anno e più di lavoro che ha visto l'Istituto dedicare parte della propria attività a questa problematica, sia con esperienze dirette sia con riflessioni di carattere metodologico. Ci è sembrato perciò utile, anche in vista di ulteriori sviluppi, fornire un primo bilancio e presentare alcuni contributi che illustrano, pur nella loro sinteticità, quanto è andato maturando in questo campo sia in Italia che all'estero.*

*Del resto, l'interesse dell'Istituto per quella che è stata chiamata la « scrittura filmica della storia », pur se favorito da alcune occasioni permissive, si colloca all'interno di una politica culturale che ha portato l'Istituto a dedicare, fin dall'inizio, una notevole attenzione a tipi di documenti non tradizionali ed alla loro utilizzazione sia nel campo della ricerca sia in quello della trasmissione dei risultati del lavoro storiografico.*

*Il riferimento immediato è alle fonti iconografiche e soprattutto a quelle fotografiche. In questo campo le iniziative dell'Istituto, in collaborazione con gli Istituti storici universitari, gli Enti locali e istituzioni culturali straniere (British Council), sono state numerose.*

*Si è privilegiato, è vero, soprattutto un settore d'indagine e cioè quello della storia dell'industria e dell'archeologia industriale (dalla presentazione della*

*mostra I resti di una rivoluzione all'allestimento di Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria e poi, ancora, la collaborazione alle mostre Archeologia industriale e ambiente fisico in Italia e Tutela dei beni culturali in Italia. Umbria e Venezia, presentata a Varsavia) ma più di recente ci si è interessati anche di storia della città, con la mostra sul quartiere della Conca di Perugia. Con le prime iniziative sono poi scaturite l'idea della formazione di una fototeca, che già ora raccoglie una documentazione per più aspetti rilevante, e quella dell'elaborazione di audiovisivi di cui il primo dedicato all'archeologia industriale (sono state comunque raccolte e proiettate serie di diapositive relative all'Umbria illustrata dei fotografi Giugliarelli e Tilli, al Lago Trasimeno e all'archeologia industriale in Inghilterra). E altre iniziative in questo settore sono in corso di svolgimento, in via di attuazione o ancora alla fase preliminare di discussione: mi riferisco alla preparazione della mostra su Terni dal periodo preunitario alla creazione della provincia, al riordino dell'archivio fotografico e pubblicitario dell'IBP, al progetto di costituzione, promosso dall'Amministrazione provinciale di Terni, di un centro di documentazione, in cui le fonti fotografiche, soprattutto se si potrà recuperare l'archivio Alterocca (uno dei maggiori produttori italiani di cartoline illustrate fra i primi del Novecento e gli anni '30), dovrebbero avere uno spazio rilevante.*

*Riferiamo questi antecedenti, naturalmente, non per delineare nell'attività dell'Istituto una continuità — che non esiste soprattutto sul piano del metodo,*

*delle tecniche e delle strutture — fra l'«era della fotografia» e quella del film. È per ribadire il convincimento che il nuovo interesse che si è manifestato ultimamente, sia in Umbria che in altre regioni, per la storia locale può essere tale e soprattutto non episodico anche se, coscienti del ruolo che i mass media hanno avuto e ancor più avranno nella società contemporanea, si cercherà di utilizzarli sia come fonti di documentazione sia come canali di divulgazione.*

*Sono queste le motivazioni che hanno portato l'Istituto alla collaborazione con la Terza Rete regionale, che ha prodotto la serie televisiva L'Umbria attraverso il fascismo, e alla elaborazione del documentario in 16 mm. Alla ricerca di una storia. Donne in Umbria negli anni '50, prodotto per conto della Consulta regionale sui problemi della donna (il documentario è stato poi trasmesso dalla Sede Regionale della RAI).*

*Una conclusione quindi, come in molti film, a lieto fine? Direi certamente di sì. Non tanto per la bontà dei risultati per più versi carenti, e quindi opportunamente criticati, sia sul piano formale che su quello dei contenuti; quanto piuttosto per il tipo di esperienza che ha consentito di fare e per le considerazioni e le indicazioni che ha permesso di trarre. Per i ricercatori che vi sono stati coinvolti, non solo come consulenti storici ma in tutte le fasi della lavorazione, ha significato comprendere che la scrittura filmica della storia non è la riproposizione per immagini del saggio o della monografia,*

se non altro per la diversità e l'eterogeneità del pubblico a cui ci si rivolge. L'Istituto, d'altra parte, ha verificato che la disponibilità di un prodotto filmico non esaurisce il problema della divulgazione e soprattutto quello della didattica della storia (tanto più con prodotti come quelli sopra indicati che non erano stati concepiti a tale fine), come si era già sperimentato, del resto, nel corso del 1980 con la proiezione nelle scuole medie superiori della regione di due film prodotti dall'Istituto Luce, Lettere dal fronte di Vittorio Schiraldi e la Repubblica di Mussolini. RSI di Angelo Grimaldi.

Un'esperienza, quindi, in conclusione, positiva anche perché sulla base di essa è stato possibile per i ricercatori dell'Istituto confrontarsi in modo non generico con il dibattito che sull'argomento si è svolto ultimamente in Italia e anche all'estero.

La prima occasione si è presentata con il convegno di Venezia del febbraio '81 su L'insegnamento dell'antifascismo e della resistenza: didattica e fonti orali (di cui si è riferito in un precedente numero del « Notiziario »). Il dibattito che allora si sviluppò, sulla base della relazione di Peppino Ortoleva, all'interno del gruppo di studio su « Videotape e TV », è stato poi ripreso in un seminario ancor più produttivo, sia sul piano del metodo di lavoro adottato che per i risultati emersi, che si è svolto a Perugia alla fine di giugno per iniziativa dell'Istituto (ne dà conto la nota di Ortoleva pubblicata in questo inserto).

Meno proficua sul piano metodologico è risultata invece la partecipazione al 9° convegno della International Association for Audio-Visual Media in Historical Research and Education, dedicato a « European Politics and Social Life between the Wars 1918-1939 », che si è svolto a Vienna dal 13 al 18 settembre (cfr. lo scritto di David Ellwood contenuto in questo inserto). Il lavoro dei vari gruppi di studio, imperniato soprattutto sulla visione e la discussione di materiali fin troppo numerosi, disomogenei e in parte anche al di fuori del tema proposto inizialmente dagli organizzatori, si è infatti disperso in discussioni parziali e frammentarie su singoli prodotti filmici senza dar luogo a conclusioni dei singoli gruppi di lavoro né tantomeno ad un bilancio finale (era del resto mancata anche una relazione introduttiva sugli scopi, i metodi e i contenuti del convegno). Questa

« maratona filmica » ha comunque fornito alcune indicazioni di lavoro in relazione fra l'altro ai modi di interpretazione e di utilizzazione dei cinegiornali, all'analisi della musica nei film di propaganda, all'uso dell'intervista nella ricostruzione di singoli avvenimenti storici (particolarmente stimolanti, a questo proposito, sono stati alcuni filmati della serie « Yesterday's Witness » prodotta per la BBC da Stephen Peet, che, in base a questa esperienza, è stato definito « a kind of oral historian for TV »).

Questo, per sommi capi, l'itinerario percorso dall'Istituto. Sulla base di questa esperienza è possibile anche tracciare alcune ipotesi di lavoro.

Innanzitutto, è auspicabile il proseguimento della ricerca e del dibattito a livello metodologico (che possono essere favoriti anche dall'apparizione sempre più frequente di « materiale scritto » sull'argomento: vedi, ad esempio, il recente libro di G.P. Brunetta, Cinema perduto. Appunti di viaggio tra film e storia, Milano, Feltrinelli, 1981 e l'articolo di V. Castronovo, Mass media e storia contemporanea, in « Società e storia », n. 11, 1981, pp. 95-108). In questa direzione il convegno promosso per ottobre a Torino dall'Archivio Cinematografico della Resistenza (sull'attività di questo Istituto vedi la scheda contenuta in questo inserto) fornirà, almeno per quanto riguarda il problema dell'uso dell'intervista, ulteriori e preziose indicazioni.

Sarebbe comunque certamente utile se, come auspica Ortoleva e come era del resto nelle intenzioni originarie dell'Istituto, si desse seguito all'idea di ripetere l'esperienza del seminario di Perugia, dedicandolo, dopo la discussione sui documentari, all'analisi degli sceneggiati su tematiche storiche.

In secondo luogo, si può far cenno ad alcuni progetti della cui realizzazione si è appena iniziato a discutere all'interno dell'Istituto.

Nel corso del dibattito in studio che concluse la serie televisiva L'Umbria attraverso il fascismo alcuni dei partecipanti manifestarono il loro interesse per la continuazione dell'esperienza, proiettandola sulla storia della regione nel secondo dopoguerra. È ancora presto per dire se tutto questo avrà un seguito. L'Istituto comunque si prepara a compiere la schedatura del materiale filmico rilevante per l'argomento che è disponibile presso l'Istituto Luce (del

resto alcuni anni fa furono schedate le « Settimane Incom » fino al 1948). Ma a parte ciò, è forse ancora più importante definire le formule organizzative e produttive — a questo proposito è certamente auspicabile la continuazione della collaborazione con la Sede regionale della RAI — e soprattutto le tematiche da affrontare: ci sembra, comunque, che episodi rilevanti come l'esodo dalle campagne e l'emigrazione, i licenziamenti alla Terni del 1952-53, la smobilitazione delle miniere di lignite e la sciagura mineraria di Morgnano del 1955 (proprio in questa località fu girato il film Miniera tragica), la battaglia regionalista sviluppatasi alla fine degli anni '50, debbano essere quelli su cui impennare il lavoro.

Altre ipotesi riguardano un documentario a fini didattici sull'archeologia industriale, un altro sulle lotte delle tabacchine all'Agenzia Tabacchi di Perugia nonché l'utilizzazione di una serie di interviste fatte con il video-tape a partigiani durante l'attività della Consulta per le celebrazioni del trentennale della liberazione.

Forse troppo, si dirà, e forse anche troppo sbilanciato su temi di storia politica contemporanea: occorrerà discutere come le future realizzazioni possono fornire un supporto valido al progetto-scuela che l'Istituto si prepara ad avviare.

Da ultimo, il problema delle strutture e degli strumenti di lavoro e quindi anche dei costi. Se un rapporto di collaborazione con la Terza Rete risolve molti problemi di questa natura (ponendone magari altri per quanto riguarda, ad esempio, le modalità di produzione, la natura del prodotto e anche, come si è sperimentato, la sua disponibilità per utilizzazioni extra-televisive), non è certo sbagliato pensare di ricorrere ad altre soluzioni, fra cui l'utilizzazione del video-tape. In questo senso una diversa strutturazione e un arricchimento del centro multimedia esistente presso il Consiglio regionale sarebbero quanto mai utili per il raggiungimento di alcuni obiettivi di documentazione, ricerca e divulgazione.

Desideriamo infine ringraziare tutti i partecipanti al seminario di Perugia per avere reso così proficuo il dibattito e in particolare Patrizia Dogliani, David Ellwood, Mario Maggiorotti, Peppino Ortoleva per la collaborazione a questo inserto.

# Raccontare la storia nell'era delle comunicazioni di massa

di Peppino Ortoleva

È un'esperienza comune, per chiunque insegni storia, nelle scuole medie, o anche all'università: gran parte delle conoscenze storiche possedute dagli studenti non derivano, come è tradizione, dalla scuola stessa, sotto forma di manuali, di lezioni, di letture più o meno direttamente stimolate; e neanche (tanto meno) dalla comunicazione tra le generazioni, da quella narrazione familiare che per tanto tempo è stata il filo unificante della memoria collettiva; ma dalla televisione, e dagli altri mezzi di comunicazione di massa. Sempre di più, negli ultimi anni ai *media* si sono venute affiancando nuove iniziative extrascolastiche a carattere pubblico: come le mostre, gli audiovisivi, i musei di storia locale. Nel complesso, è oggi dall'insieme di questi strumenti extrascolastici di comunicazione che viene continuamente formata, e rimodellata, la consapevolezza storica di una società. Nei paesi anglosassoni si parla, in proposito, di *public history*: una forma specifica di comunicazione della conoscenza, con un proprio peculiare rapporto tra studiosi e pubblico, e che richiede, ai primi, l'acquisizione di conoscenze e tecniche generalmente trascurate fino ad oggi nei *curricula* di formazione degli storici.

Non si tratta semplicemente della necessità di acquisire un linguaggio diverso da quello tradizionale. Oggi, e forse solo oggi, ci rendiamo conto di quanto finora lo specifico mezzo di comunicazione usato, la parola scritta e stampata,

abbia inciso in profondità sul nostro modo di concepire la narrazione e l'interpretazione della storia (e infatti solo negli ultimi decenni il rapporto tra memoria, racconto orale, racconto scritto, è divenuto tema di discussione): proprio perché il ruolo centrale, pressoché monopolistico della stampa ha conosciuto un rapido declino e le caratteristiche di questo mezzo di comunicazione appaiono più necessariamente connaturate a qualsiasi forma di comunicazione razionale. Sappiamo, quindi, anche che un mutamento dello strumento di comunicazione si tradurrà, si sta già traducendo, in una trasformazione, anche, del modo in cui la società in cui viviamo concepisce la propria storia.

Già da diversi anni, studiosi e critici sociali (da McLuhan, a Susan Sontag, a Lasch) sostengono l'esistenza di un nesso causale diretto tra lo sviluppo dei *mass media* e l'ormai evidente indebolirsi nel senso della continuità storica. D'altronde, per lo studioso di storia, abituato a rivolgersi ad un pubblico ristretto, e che rischia di divenire sempre più ristretto e specialisticamente frazionato con il passare degli anni, quegli stessi mezzi di comunicazione possono presentare attrattive non indifferenti: da un lato, la possibilità di rivolgersi ad un pubblico vastissimo, composito dal punto di vista dell'età, della collocazione sociale, delle conoscenze acquisite; dall'altro, la possibilità di usare (nel caso del cinema e della televisione) uno strumento espressivo di straordinarie

possibilità, capace non solo di svolgere un discorso, ma di portare lo spettatore a diretto contatto con quei materiali documentari originari che costituiscono la base della ricerca; infine (e non è un aspetto trascurabile) la possibilità di finanziamento per ricerche che spesso stentano a trovare sostegno finanziario dalle istituzioni accademiche. È quindi una situazione ambivalente quella in cui si trovano molti studiosi di storia nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa: diffidenza nei confronti di strumenti che paiono contraddire, in profondità, i principi stessi della ricerca storica; attrazione verso le immense potenzialità che questi stessi strumenti, comunque, presentano.

L'ambivalenza della situazione psicologica in cui si trovano molti storici di fronte alla « narrazione filmica della storia » corrisponde, in effetti, ad una contraddizione oggettiva. I mezzi di comunicazione di massa, con le convenzioni che hanno finora sottostato al loro uso, e d'altra parte con le loro evidenti potenzialità, possono favorire una conoscenza ed una riflessione critica sul passato più approfondita, almeno per certi aspetti, di quanto sia mai stato permesso da altri strumenti di comunicazione e al tempo stesso favorire una lettura mistificante, impoverita, o semplicemente confusa e frammentaria, del passato. In altri termini, un uso critico del cinema e della televisione come strumenti di trasmissione della conoscenza storica richiede che si sfruttino tutte le poten-

zialità positive del mezzo, ma anche che si sia consapevoli, fin dall'inizio, dei pericoli che esso presenta.

Le potenzialità: prima di tutto la straordinaria capacità di riproduzione del reale insita nella « camera » permette, come si è già accennato, di portare direttamente allo spettatore non semplicemente i risultati della ricerca, ma le fonti stesse su cui essa è fondata, e non solamente le fonti scritte, ma anche quella vastissima varietà di fonti visive, orali, « materiali » che oggi hanno un ruolo riconosciuto nella ricerca storica. In altri termini, il mezzo filmico permette di fornire allo spettatore la possibilità di formarsi un proprio parere, di prima mano, sui materiali stessi che hanno permesso allo storico di formarsi il suo: una possibilità che, come ha sottolineato di recente N. Pronay, è di particolare utilità per gli insegnanti. In secondo luogo, il montaggio, strumento centrale del racconto filmico, con la sua capacità di accostare e « far dialogare » tra loro aspetti diversi della realtà, permette, come è stato chiarito in particolare da M. Ferro, un percorso interpretativo diverso, per certi aspetti più immediato (ma non per questo meno « razionale ») di quelli a cui siamo abituati.

I pericoli: non si tratta solamente dei problemi politici (che non vanno sottovalutati) relativi al controllo su mezzi di comunicazione che richiedono grossi investimenti e che si prestano spesso ad un uso accentuatamente propagandistico. Vi sono varie peculiarità comuni al cinema e alla televisione che si presentano come seri ostacoli all'uso di questi strumenti per la formazione di una consapevolezza critica nello spettatore. Le riassumo rapidamente, anche se meriterebbero tutte un discorso approfondito: in primo luogo, il carattere « meccanico » della riproduzione del reale tende a far dimenticare l'esistenza, dietro la « camera », di un autore delle immagini, autore responsabile di scelte, omissioni, forzature, e a far leggere le immagini stesse direttamente come frammenti di realtà. L'uso corrente di riprodurre pezzi di repertorio senza indicarne la fonte favorisce, invece di contrastare, questa tendenza: e non è che un esempio.

In secondo luogo, l'illusione di contemporaneità implicita nella riproduzione fotografica del movimento, che tende a cancellare la distanza temporale, e quindi molti dei filtri con cui siamo abituati a ripensare il passato. La diffusa abitudine a vedere la storia non come un *continuum* ma come una serie di fram-

menti è frutto anche, in parte, di questo fenomeno. In terzo luogo, la crescente mescolanza (soprattutto in seguito all'evidente crisi di un genere già di per sé ambiguo, come il documentario) tra narrazione fantastica e narrazione storica: mescolanza che non nasce (come sarebbe auspicabile) da un ripensamento sulle potenzialità conoscitive offerte dalla narrazione fantastica, ma viceversa da un tentativo diffuso di dare carattere « d'intrattenimento » ad eventi storici. Ancora, un problema più complesso e sottile è stato sollevato, di recente, da diversi studiosi (va ricordato, per tutti, Ando Gilardi, autore in proposito di un suggestivo articolo su « Rivista di storia e critica della fotografia »), ed è quello della difficoltà di distacco critico che comunque le immagini presentano, in particolare le immagini meccaniche. Gilardi, in particolare, ricordava l'impossibilità di individuare, tra le fotografie di guerra, delle immagini « antibelliciste », e sottolineava come tutte le foto di guerra si prestino, sempre, ad una lettura patriottica e « guerriera » anche al di là delle intenzioni dei loro autori; ma il discorso si può allargare.

Fino ad oggi, relativamente pochi sono gli storici che, con queste potenzialità e con questi pericoli, si sono misurati fino in fondo, superando tutte le diffidenze (non tutte ingiustificate, si è visto) verso i *media* e assumendo un ruolo attivo nella produzione di film o programmi televisivi. Pochi, soprattutto, sono coloro che hanno scelto di non limitarsi ad un ruolo di pura consulenza, e hanno preso parte a tutte le fasi dell'elaborazione di un prodotto filmico; che si sono posti fino in fondo, cioè, il problema della narrazione filmica della storia. Ma oggi, il numero di questi studiosi è in netta crescita: in parte anche (come hanno sottolineato alcuni studiosi americani di *public history*) perché mentre gli sbocchi di tipo accademico tendono a ridursi, la « richiesta di storia » da parte del pubblico dei mezzi di comunicazione di massa appare in espansione, e quindi i *media* finiscono col presentarsi come uno sbocco sostitutivo per competenze ed energie che non trovano adeguato spazio nelle istituzioni più tradizionali. Cresce, quindi, anche, un dialogo (fino a pochi anni fa quanto mai infrequente e sporadico) tra gli storici, i « tecnici » delle comunicazioni (registi, montatori, operatori, musicisti), gli studiosi delle comunicazioni di massa, il personale (esso stesso spesso di formazione accademica) di enti pubblici quali

istituti, musei, regioni, comuni; dialogo, appunto, sulle vie e le possibilità della narrazione filmica della storia.

Il seminario, che si è tenuto a Perugia alla fine di giugno, organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria, sarebbe stato probabilmente impossibile se un simile dialogo non fosse stato già, in altre sedi, avviato; ma ha sicuramente costituito un ulteriore, importante passo avanti. Prima di tutto per la peculiarità ed originalità dell'impostazione, che si distacca da quella dei molti dibattiti su « storia e televisione » già ricorrenti: il seminario è stato imperniato sulla proiezione di documentari (i cui autori erano, in generale, presenti alla discussione) e su una successiva disamina critica. I problemi connessi alla narrazione filmica della storia non sono stati quindi affrontati in astratto (anche se la relazione iniziale proposta da F. Bracco per l'Istituto è servita a sottolineare alcuni temi specifici di discussione) ma direttamente in relazione alle soluzioni di volta in volta adottate. I materiali visti sono stati: due puntate di *L'Umbria attraverso il fascismo*, prodotto dalla RAI regionale con la collaborazione dell'Istituto; *Alla ricerca di una storia. Donne in Umbria negli anni '50* prodotto dall'Istituto su incarico della Consulta regionale sui problemi della donna; la prima puntata di *La Bank of America*, di Antonello Branca e Peppino Ortoleva, prodotto dalla 2ª rete RAI e dalla cooperativa « Moby Dick »; due videotape dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, *Vita operaia* e *Prime bande partigiane*; e un documentario di Faliero Rosati della serie RAI (3ª rete) *Finché dura la memoria*. Sarebbe impossibile sintetizzare tutti i temi emersi nel corso della discussione (che si è andata allargando, da questioni relative ai singoli documentari a problemi più generali, e che ha visto la partecipazione di esperti di varia formazione ed estrazione). Vale, però, probabilmente, la pena di ricordare alcuni spunti venuti dal dibattito, in relazione all'uso di quelle che potrebbero essere definite le « parti del discorso » filmico (testimonianze, repertorio, paesaggi, sceneggiati).

Le testimonianze. Non vi è dubbio che la coincidenza tra l'accostarsi di tanti giovani studiosi ai *media* e il diffondersi, negli ultimi anni, della ricerca sulle fonti orali, ha favorito una contaminazione, quasi la nascita di un nuovo genere, il documentario-orale, fondato sul montaggio di testimonianze da cui emerge la ricostruzione complessiva di un

episodio, di un costume, di una sensibilità. Un genere che offre straordinarie possibilità anche al mezzo radiofonico (possibilità ampiamente sfruttate negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, stranamente poco esplorate da noi), ma che ha trovato nel mezzo filmico uno sbocco privilegiato. Basta pensare al nuovo documentario femminista americano (a registe come Julia Reichert, Lorraine Gray, Connie Fields), che, ha scritto una critica, ha alla sua base, « come struttura profonda, il flusso di discorso dei gruppi di autocoscienza » (e un po' in questo filone, anche se certo con molto maggiore ingenuità formale, si pone *Donne in Umbria negli anni '50*); o al ciclo di documentari sulla resistenza realizzati dalla RAI-3<sup>a</sup> rete; o all'attività dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, che da anni raccoglie col videotape centinaia di testimonianze, dalle quali comincia ora a trarre i primi, suggestivi, montaggi. Nella discussione, tutti si sono trovati d'accordo sulla scorrettezza (dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista filmico) della procedura generalmente seguita, consistente nell'intercalare brevi brani di intervista, generalmente del tutto disinseriti da qualunque contesto, a pura conferma di un discorso storico fatto con altri mezzi; e sulla necessità di collocare le testimonianze, non solo indicando con chiarezza le caratteristiche della fonte (estrazione sociale e professione del testimone, modalità della raccolta, ecc.), ma anche sottolineando il carattere di rapporto interpersonale che la « storia orale » ha necessariamente, e quindi mettendo in rilievo il ruolo, di stimolo ma anche di condizionamento, esercitato dall'intervistatore. Ciò detto, molti problemi restano aperti: la preoccupazione, espressa da più parti, di una « noiosità » di un documentario tutto fondato sulle facce (*talking heads* le chiamano nei paesi anglosassoni) dei testimoni che parlano, sembra in parte superata dagli straordinari risultati assai attraenti di un montaggio come *Prime bande partigiane*, e rinvia in genere ad un più vasto ed irrisolto problema, quello della « spettacolarità »; resta la questione della liceità della manipolazione della fonte (e già il montaggio è una forma di manipolazione), e resta d'altra parte il problema della diversa « capacità di racconto » dei testimoni, problema che è ormai centrale anche per gli storici orali « accademici », e che si ricollega alla ripresa di dibattito internazionale sulla « storia come racconto », dibattito al quale necessariamente chi

si trova, appunto, a raccontare la storia attraverso il cinema si dovrà prima o poi allacciare. In generale, quindi, si può dire che la discussione sull'uso filmico delle testimonianze dovrà, al più presto, aprirsi al contributo degli studiosi di storia orale.

Il repertorio. Sulla necessità di un uso non puramente illustrativo del repertorio, e di una lettura critica, che sveli e sottolinei non solamente la provenienza, ma anche le condizioni di produzione, e quel che più conta di fruizione, si sono trovati tutti d'accordo. Ma si tratta di scelte tutt'altro che facili, specie per i documentari (e sono i più) che presentano una notevole scarsità di fonti visive a cui fare riferimento; tanto che vi è stato chi ha proposto un'inversione nella logica della scelta dei temi: non più individuare a tavolino un argomento interessante per un documentario, e poi andare (spesso a casaccio) alla ricerca dei materiali visivi di supporto (il che si traduce in un uso puramente illustrativo dei materiali stessi), ma viceversa, a partire da materiali visivi poco noti e significativi, costruire il discorso storico. Una proposta interessante e sicuramente poco seguita fino ad oggi, anche se non sembra il caso di irrigidirla a principio astratto: anche perché spesso è proprio la difficoltà di individuazione di materiale visivo su un tema che porta alle scoperte più nuove e alle invenzioni filmiche più suggestive. È stato anche notato, in particolare dal rappresentante dell'Archivio Storico del Movimento Operaio, che stiamo assistendo, contemporaneamente, ad uno spreco sistematico del repertorio esistente, e ad uno scarso lavoro volto a crearne di nuovo, per cui oggi il repertorio appare una risorsa in via di esaurimento: un'osservazione che implica anche una proposta, quella di « ritrovare il gusto di girare », cioè di ritrovare il gusto di raccogliere la documentazione filmica non solo e non necessariamente al fine di confezionare un prodotto finito, ma anche al fine di aiutare i futuri studiosi, e di riflettere sui documenti. Ci si scontra, qui, con uno dei condizionamenti (quello economico-istituzionale) più pesanti del mezzo filmico: ed è giusto che gli studiosi interessati al suo uso si pongano il problema di non lasciarsene influenzare al punto da perdere quella che Adorno chiamava « l'involontarietà del pensiero », la disponibilità a seguire tracce, intuizioni, possibilità di raccolta di materiale, anche nell'incertezza rispetto ad un uso futuro. Ma a proposito del

repertorio, il problema più serio resta quello della possibilità reale di un distacco critico, al di là di tutte le informazioni che possono essere fornite sulla provenienza, la produzione, la fruizione: il problema, cioè, se il repertorio visivo non implichi comunque una qualche forma di adesione al tema trattato, che va al di là della volontà del singolo autore.

Su altre « parti del discorso » la discussione è stata meno approfondita: così l'uso di sceneggiati, che dovrà probabilmente costituire il tema di un prossimo seminario, dato che il peso di questa tecnica sull'effettiva trasmissione di conoscenze storiche è in genere assai maggiore di quello dei documentari « puri »; così anche il paesaggio e la cultura materiale, sui quali il lavoro muove oggi i suoi primi passi (penso ad esempio ai suggestivi documentari inglesi in tema di « archeologia industriale », tema fastidiosamente inflazionato in riviste e convegni, ma ancora poco sfruttato dai mezzi visivi), e che offrono possibilità del tutto nuove, di documentazione e di analisi critica, al mezzo filmico.

Problemi più vasti sono stati anche posti sul tappeto, soprattutto nell'ultima parte della discussione: da un lato, la questione della « spettacolarità », cioè dell'equilibrio tra la necessità di attrarre e conservare l'attenzione dello spettatore, e la coerenza del discorso narrativo ed interpretativo proposto; dall'altro, i condizionamenti proposti da un mezzo, quello televisivo, che costituisce un *continuum* nel quale il singolo programma viene inserito, in genere, senza alcun controllo sulla collocazione da parte degli autori; ancora, le ambiguità del genere « documentario » in quanto tale, continuamente teso a ribadire la propria diversità dalla narrazione fantastica prevalente nel mezzo, e al tempo stesso continuamente alla ricerca di elementi « spettacolari » che in genere si fondano proprio sulle convenzioni di quella narrazione fantastica. Ma sono tutti problemi che andranno ripresi: il seminario di fine giugno è stato, infatti, solo il primo di una serie, che dovrà continuare e orientarsi su problemi più specifici, sia dal punto di vista del metodo, sia dal punto di vista del contenuto. Fermi restando, la partecipazione di studiosi e professionisti di varia provenienza, e la stretta connessione tra visione di materiali e discussione, che hanno costituito le principali novità e ricchezze di questa prima esperienza.

# Cinema e storia a livello internazionale: l'attività dell'International Association For Audio-Visual Media in Historical Research and Education

di David W. Ellwood

Da più di dieci anni ormai un nutrito gruppo di storici, insegnanti e produttori di materiale visivo sta discutendo di storia nel cinema, storia in TV, e didattica della storia. I componenti del gruppo sono sparsi in tutta Europa, ma soprattutto in Inghilterra, Olanda, Germania e Danimarca. Dal 1971 il gruppo organizza un convegno biennale, ospitato e sponsorizzato da istituzioni come l'Imperial War Museum di Londra o l'Istituto di Storia dell'Università di Copenhagen.

Non è possibile in una breve nota come questa ricostruire tutta la storia di questo nuovo settore storiografico, anche perché chi scrive vi è stato coinvolto solo dal 1975. Si possono comunque mettere in evidenza due caratteristiche che lo hanno qualificato fin dall'inizio. Innanzitutto un metodo di lavoro che possiamo chiamare « inter-categoriale », che cioè coinvolge contemporaneamente più di un tipo di « operatore culturale »: in questo caso oltre agli storici professionisti anche gli insegnanti delle scuole, oltre ai registi cinematografici (in verità pochi) anche i produttori televisivi (relativamente numerosi). Man mano che è cresciuta l'interdipendenza fra cinema e TV da una parte e scuola e università dall'altra (la TV vuole produrre sempre più materiale storico, la didattica è sempre più visiva), si è rafforzato il legame fra queste varie categorie.

Il secondo elemento caratterizzante è costituito dai temi oggetto di dibattito, che fin dall'inizio sono stati inter-disciplinari, riguardando soprattutto argomenti prodotti dall'impatto — ormai

prolungato nel tempo — dei *mass-media* sulla vita politica, sul rapporto Stato-società, sulla cosiddetta « organizzazione del consenso ». La questione della propaganda, per esempio, è stata lungamente dibattuta nell'ambito dei convegni svoltisi durante gli anni '70; ancora nel 1979 si è tenuto un convegno « ristretto » a Londra su « Film, Propaganda and Politics, 1918-1945 », organizzato dalla sezione inglese della *Iambist*. In questo contesto i prodotti cinematografici dei regimi cosiddetti « totalitari » hanno dato luogo a molti studi comparativi in relazione al metodo, al linguaggio e alla tecnica politica. In seguito altri temi sono stati al centro del dibattito: la natura delle fonti (specialmente i cinegiornali d'epoca), la questione dell'« autenticità » delle immagini, il confine fra documentario politico e propaganda, e il concetto stesso di documentario storico. In Danimarca e in Olanda una particolare attenzione è stata dedicata alle possibili applicazioni degli strumenti semiologici ai testi visivi del passato. Alcuni film di propaganda prodotti durante la seconda guerra mondiale e nel periodo successivo sono stati sottoposti a varie forme di analisi, con risultati discutibili, ma interessanti.

In termini organizzativi gli inglesi sono probabilmente i più « avanzati », almeno per quello che riguarda il numero delle strutture e delle iniziative. Vari fattori hanno contribuito a creare questa situazione: il modello di sviluppo scelto dalla BBC, la presenza dell'Imperial War Museum, l'invenzione dell'Open University, la facilità dei rap-

porti fra storici e reti televisive, la rete di *college* speciali per la formazione degli insegnanti. Sta di fatto che oltre all'Open University, esistono un Consiglio nazionale universitario per il cinema (British Universities Film Council), che organizza la distribuzione di materiale audiovisivo e un Consorzio inter-universitario per la produzione di documentari storici (Inter-University History Film Consortium), che, creato otto anni fa, ha ormai prodotto il suo sesto film. È dall'Inghilterra che viene la serie *Audiovisual Media for Education and Research* (Pergamon), il cui primo libro *Politics and the Media* contiene molto materiale di interesse storiografico.

Nel 1975 in Danimarca si è tenuto il 6° convegno internazionale di storia e mezzi audiovisivi, e proprio in quella occasione è nata l'idea di istituzionalizzare questa rete di contatti e convegni sporadici, formando un'associazione internazionale di studi. Quindi al 7° convegno svoltosi a Tutzing in Baviera è nata formalmente la *Iambist*, la cui struttura si basa su un'assemblea generale (che si tiene ai convegni biennali), la quale elegge un consiglio generale direttivo (incontri annuali) e un comitato esecutivo. L'attuale presidente dell'Associazione è il prof. Karsten Fledelius dell'Università di Copenhagen, mentre Ken Short del Westminster College di Oxford ne è il segretario generale.

Alla *Iambist* ormai sono iscritti individui e istituzioni (operanti nel campo storico e nei settori del cinema e della televisione) di quasi tutti i paesi del-

l'Europa occidentale, oltre all'Unione Sovietica, agli Stati Uniti e al Canada. L'Associazione pubblica, oltre agli studi dei convegni, un notiziario quadrimestrale, un repertorio delle ricerche in corso, e, a partire da questo anno, l'« Historical Journal of Film, Radio and Television » che rappresenta l'unica rivista specialistica a livello europeo. L'attività molteplice della *Iambist* si svolge in cinque settori che riflettono gli aspetti principali della problematica « storia e mezzi audiovisivi ». Esaminiamoli brevemente.

In primo luogo abbiamo lo studio del materiale filmico d'epoca, sia documentari che film a soggetto, materiale che può servire come fonte e documentazione di base per i tentativi di « scrittura filmica della storia ». In questo contesto i film di propaganda sono quelli che hanno ricevuto maggior attenzione (in particolare i film di guerra e cinegiornali), con il risultato che si è privilegiato il rapporto fra cinema e storia politica, anche se nel caso dei documentaristi inglesi degli anni '30 il confine fra storia politica e storia sociale è molto sfumato. Non sono comunque stati trascurati i film a soggetto (vedi ad esempio il saggio di Short presentato come *paper* al convegno di Tutzing del 1977, su *White Cliffs of Dover* del 1943 che viene analizzato come specchio delle tensioni psicologiche fra inglesi e americani durante la seconda guerra mondiale), ma le difficoltà soprattutto teoriche di questo tipo di lavoro hanno scoraggiato la sua diffusione. Un altro approccio a temi non strettamente politici è stato offerto qualche anno fa da Daniel Leab nel libro *From Sambo to Superspade: the Black Experience in Motion Pictures* (Boston, Houghton Mifflin, 1975), che contiene una visione panoramica dell'evoluzione degli stereotipi del negro americano nel cinema di Hollywood.

Fin dall'inizio comunque ci si è resi conto di una verità essenziale e cioè che la scrittura filmica della storia è un problema di produzione di immagini. Integrando quindi le tecniche del documentarismo cinematografico con la conoscenza specialistica degli archivi audiovisivi, si è cercato di creare un nuovo prodotto visivo, indirizzato verso un pubblico più limitato, formato da persone con un interesse diretto nella conoscenza della storia. Un particolare interesse si è sviluppato in questo ambito per l'uso delle video-interviste, che costituiscono un normale in-

grediente di qualsiasi documentario, storico e non, ma le cui possibilità (e limiti) per lo studio dell'interazione fra individuo e processo storico non sono mai stati esplorati fino in fondo. L'arrivo dei video-registratori, con le loro possibilità di ripresa ininterrotta per 90 minuti, hanno creato le premesse di una rivoluzione metodologica in questo campo, come si può vedere in parte nel lavoro dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino, e nella serie « Yesterday's Witness » della BBC.

Fin dall'inizio le reti nazionali della televisione hanno dimostrato un notevole interesse per i convegni su cinema e storia, se non altro perché esse sono alla continua ricerca di nuovi talenti e di nuovo materiale. In particolare, produttori delle due maggiori reti inglesi sono stati coinvolti nella *Iambist* fin dalla sua nascita, discutendo la produzione di nuove serie storiche (e togliendo molte illusioni agli accademici), commentando il materiale d'epoca, sottoponendo le produzioni più recenti al vaglio di una discussione critica. Da quando la BBC ha lanciato la sua serie sulla prima guerra mondiale, le serie storiche sono diventate una grossa vicenda, anche sul piano finanziario e commerciale, e il loro numero cresce sempre di più ovunque. In realtà il rapporto di lavoro fra produttori televisivi e studiosi della storia contiene molti elementi di conflittualità, che derivano dallo scontro fra l'esigenza dei primi di attirare e mantenere l'attenzione dei telespettatori a tutti i costi e la spinta verso il rigore scientifico dei secondi. Nei programmi televisivi prodotti per fini educativi, dove la pressione commerciale è inferiore o assente, questa tensione tende a diminuire ma il settore è ancora considerato di importanza minore rispetto alla produzione principale. Nessuno storico che lavora per la televisione dovrebbe dimenticare comunque le parole di un noto produttore della BBC che, al convegno organizzato dalla RAI a Riva del Garda su « Storia in TV » (settembre 1980), ha spiegato molto francamente che per lui gli storici servono soprattutto come « schermo protettivo assorbente calore » (come nei satelliti spaziali), contro i critici.

Per gli insegnanti delle scuole e dell'università i problemi sono di altra natura; derivano più spesso dall'esigenza di sperimentare nuove forme di comunicazione e di spiegazione della storia. Per loro i problemi sono estremamente

concreti, anche se lo stesso bisogno di innovazioni impone spesso degli sforzi intellettuali, astratti, non trascurabili.

I produttori e i professionisti della storia in TV hanno offerto tutte le possibilità esistenti nelle sezioni « scuola ed educazione » delle reti nazionali; personaggi come Marc Ferro hanno prodotto serie impressionanti di documentari storici per fini didattici. Ma è probabilmente dall'impiego sempre più diffuso del videoregistratore, con le sue capacità di montaggio e di smontaggio delle immagini, che verranno fuori le pratiche più innovative negli anni a venire, superando la passività implicita nel visionare il tradizionale prodotto audiovisivo. Nei paesi del nord-Europa e negli Stati Uniti il processo di diffusione dei video-registratori, sia nelle scuole sia nel mercato di massa, è ormai avanzato e numerose scuole e università possiedono dei veri e propri centri di produzione e di gestione di materiale visivo. In Italia tutto, o quasi, rimane da fare.

Tutta questa attività di ricerca e di produzione parte dalla premessa che esistono depositi più o meno consistenti di materiale visivo d'epoca, archivi cinematografici e televisivi dove film e nastri sono ordinati e conservati secondo criteri che ne impediscono il deterioramento. Gli archivisti hanno dato un contributo non piccolo alla crescita della *Iambist*, ma sottolineano in ogni occasione qual è la vera situazione in cui sono costretti a lavorare: scarsità estrema di mezzi, difficoltà e incognite tecniche della conservazione, frammentarietà del materiale effettivamente a disposizione degli specialisti. Esortano comunque sempre a guardare verso il futuro, invitando ad affrontare quindi il difficilissimo discorso della selezione del materiale televisivo attualmente trasmesso e la costruzione di veri e propri archivi televisivi che potrebbero soddisfare molte altre esigenze, non solo quelle dei produttori delle grandi reti. Lo stato di disordine e di frammentarietà del materiale proveniente dai primi tre decenni dell'epoca televisiva è in effetti molto preoccupante. In questo ambito la *Iambist* funziona come strumento di pressione sulle reti televisive ed evidenzia le responsabilità degli organi governativi preposti a questo settore, anche nei confronti di questa documentazione storica.

L'ultimo avvenimento di rilievo nella storia dell'Associazione è stato il 9° congresso tenutosi a Vienna dal 13 al

18 settembre 1981. È emersa una notevole crescita dell'Associazione a cui risultano iscritti 150 soci individuali e 40 istituzioni che costituiscono del resto la reale forza organizzativa e finanziaria dell'*Iambist*. Sono da sottolineare la presenza, per la prima volta, di un rappresentante australiano, che ha offerto un contributo significativo sull'insegnamento all'università della tematica « Storia e mezzi audiovisivi » e una notevole (rispetto ai precedenti convegni) partecipazione italiana con rappresentanti di istituzioni universitarie e pubbliche (Perugia, Bologna, Modena, Torino e Padova). Fra i nuovi temi trattati, particolarmente rilevanti sono stati la questione palestinese — esaminata in due documentari di grande impegno prodotti in Inghilterra e nell'Unione Sovietica — e la storia della decolonizzazione, analizzata attraverso i cinegiornali olandesi relativi all'Indo-

nesia. I lavori austriaci hanno riguardato documentari del periodo 1909-14, alcuni materiali sulla caduta dell'Impero asburgico e sull'*Anschluss* e si sono sostanziati in discussioni su problemi di organizzazione della ricerca. Con la presenza di quasi sessanta film o programmi televisivi di dodici paesi, il convegno, pur essendo più un momento di scambio di esperienze e di confronti di materiali che non di vivace dibattito su questioni metodologiche, ha confermato l'importanza dell'*Iambist* nel coordinare e promuovere gli studi e le iniziative in questo settore.

Non si vuole presentare qui un'immagine troppo rosea di un settore e di un'associazione, la *Iambist*, che hanno appena iniziato la loro crescita reale. I lavori compiuti sono ancora magri, gli addetti ai lavori pochi ed esiste il rischio di creare un piccolo *esta-*

*blishment* piuttosto che incoraggiare la crescita dei cento fiori. Il lavoro teorico e metodologico è quasi inesistente, e c'è un grosso divario fra le realtà estremamente complesse che la cultura visiva va producendo (si pensi al fenomeno « Olocausto » e anche ai molti possibili significati dei film di Anghelopoulos sulla Grecia contemporanea, o quelli di Wajda sulla Polonia), e le capacità degli storici impegnati in questo campo di spiegarle, persino di inquadrarle. L'enfasi sulla storia politica e sull'epoca contemporanea sono ancora dei grossi limiti. Comunque man mano che cresce la cultura — anche quella storica e storiografica — che dipende dalle immagini per il suo linguaggio e per la sua capacità comunicativa, si può prevedere che nasceranno quantitativamente e qualitativamente gli impulsi e le iniziative che hanno prodotto anche l'*Iambist*.

# L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1966-1980

di Mario Maggiorotti

L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza (ANCR), fondato nel 1966, si occupa della raccolta di documentazione visiva e sonora per lo studio della storia contemporanea, con particolare riferimento al periodo precedente il 25 aprile 1945; tale attività si accompagna alla realizzazione ed alla diffusione di programmi dibattiti in film e in videotape, i cui destinatari sono, in primo luogo, gli studenti delle scuole superiori.

La documentazione storica che è oggetto dell'attività dell'ANCR è costituita principalmente da testimonianze; con tale termine si intende un insieme di immagini e/o suoni relativi a determinati eventi storici, selezionato ad opera di uno o più individui. Testimone è quindi un mediatore che realizza il trasferimento nel tempo di un certo contenuto informativo, effettuando una scelta mediante una registrazione su uno o più supporti fisici.

L'evento storico e l'atto del testimoniare possono svolgersi nello stesso contesto spazio/temporale: si parlerà in questo caso di testimonianze contestuali. Esempi di testimonianze contestuali si possono trovare tra i film girati dagli operatori delle attualità cinematografiche (sono quindi materiali che possono essere considerati fonti storiche primarie). Testimonianze non contestuali possono essere sia le rielaborazioni di testimonianze contestuali (come per esempio i cinegiornali o i film e documentari di montaggio), sia le interviste fatte a distanza di tempo con i testimoni dell'evento storico. In questo caso è importante mettere in evidenza

che la testimonianza basata sulla memoria è soggetta a continue successive reinterpretazioni.

Per dare un preciso quadro del lavoro svolto dall'ANCR si sono raggruppati gli argomenti nel modo seguente.

## Tipi di attività

A. Raccolta di testimonianze riguardanti sia gli eventi storici oggetto di studio sia il lavoro di raccolta delle medesime, secondo la seguente ripartizione:

- 1) Testimonianze contestuali all'evento, su supporti diversi dalla memoria dei testimoni (materiale cinematografico, fotografico, sonoro proveniente direttamente dall'operatore).
- 2) Testimonianze su rielaborazioni di 1) effettuate successivamente all'evento (attività cinematografiche, documentari).
- 3) Testimonianze su interviste (effettuate sia dall'ANCR sia da altri enti).
- 4) Testimonianze su ricostruzioni letterarie o fantastiche dell'evento effettuate senza utilizzare integralmente materiali di cui ai punti 1), 2), 3) (sceneggiati televisivi, film a soggetto).
- 5) Testimonianze su elaborazioni effettuate integrando tra loro alcuni tra i materiali di cui ai precedenti punti 1), 2), 3) e 4) (inchieste televisive, montaggi con finalità didattiche).

B. Analisi, trascrizione ed elaborazione delle testimonianze di cui in A. anche con lo scopo della diffusione didattica di tali informazioni (seminari universi-

tari, preparazione di lezioni di storia per le scuole secondarie, di programmi didattici da diffondere attraverso cinema, radio, televisione).

C. Studio delle ipotesi di lavoro e dei metodi di indagine, con particolare interesse per le testimonianze di tipo A.3 (interviste filmate ed in videotape). Tale studio viene realizzato anche utilizzando i materiali che documentano l'interazione tra l'équipe dell'ANCR ed i testimoni prima, durante e dopo l'intervista.

D. Ricerca sull'uso di vecchi e nuovi mezzi tecnici per la raccolta, la rielaborazione e la diffusione delle testimonianze.

E. Studio delle realizzazioni di cui in A.4 (film a soggetto, sceneggiati) dal punto di vista storico, stilistico e politico.

## Materiali: supporti e contenuti

I documenti che sono conservati dall'ANCR si differenziano tra loro anche per i diversi tipi di supporto fisico delle informazioni oggetto di studio; tra l'altro si archivia anche la carta stampata: vi sono libri, pubblicazioni sugli argomenti storici che saranno specificati più avanti, oltre che sul cinema, sul videotape, sulla didattica della storia. Vengono illustrati però solo i materiali che utilizzano supporti non tradizionali; su questi, i dati riguardanti il massimo contenuto informativo, la deperibilità e la riproducibilità sono riportati in appendice.

## I supporti

a) Negativi (e positivi) fotografici nei formati 6x6 e 24x36, in numero complessivo di circa 2500. Si tratta di testimonianze di tipo 1), 2) e 3) (foto originali e loro riproduzione integrale, riproduzione di fotogrammi di film, riproduzione di volantini, di manifesti, di pagine di quotidiani, foto di testimoni in diverse epoche, di località, di ambienti, foto che documentano le attività degli intervistatori e degli intervistati).

b) Negativi, positivi, controtipi, lavande di pellicole cinematografiche nei formati 35 mm., 16 mm., 9,5 mm., 8 mm.; per un totale di circa 80 ore di proiezione. Si tratta di testimonianze dei tipi 1), 2), 3) e 5) (filmati originali e loro rielaborazioni, cinegiornali, interviste filmate prodotte dall'ANCR, documentari prodotti dall'ANCR, montaggi a fini didattici).

c) Nastri audiomagnetici in bobine di altezza 1/4 di pollice ed in cassette formato Philips. I nastri in bobina sono registrati alle velocità standard 7 1/2; 3 3/4; 1 7/8; 15/16 pollici al secondo ed hanno una durata complessiva di 282 ore; i nastri in cassetta hanno una durata complessiva di 335 ore. Le testimonianze registrate sono nei tipi 1), 2), 3) e 4) (documenti sonori originali e loro copie, colonne sonore di cinegiornali, di documentari, di film a soggetto, interviste effettuate dall'ANCR ivi incluse quelle filmate ed in videotape). La registrazione su cassetta delle parti sonore delle interviste è stata effettuata con lo scopo di trascrivere e schedare i contenuti; tale trascrizione è stata compiuta per circa i 2/3 del materiale in questione.

d) Nastri videomagnetici in bobine di altezza 1/2 pollice, registrate con il sistema Sony AV, immagine e suono sincroni; la durata complessiva è di 467 ore. Le testimonianze registrate sono prevalentemente di tipo 3) (interviste realizzate dall'ANCR); quelle di tipo 2), 4) e 5) (copie di film o di altre realizzazioni) sono utilizzate a fini di studio; vi è anche qualche testimonianza di tipo 1) (videoregistrazioni originali di convegni o altre manifestazioni).

## I contenuti

Una approssimativa divisione in temi è la seguente:

a) Resistenza e seconda guerra mondiale.

b) Amici di Piero Gobetti, l'Ordine nuovo.

c) Guerra civile spagnola 1936-39.

d) Movimento operaio, fascismo e antifascismo tra le due guerre mondiali. Questa ripartizione è artificiosa soprattutto per ciò che riguarda le testimonianze di tipo 3) (interviste cinematografiche ed in videotape) che sono spesso realizzate nella forma di storie di vita di militanti politici; infatti il testimone quasi sempre ha vissuto più d'una delle suindicate esperienze.

Una stima quantitativa di tutto il materiale raccolto dall'ANCR è fornita dalla seguente tabella:

Tipo di testimonianza	film (ore)				Registr. audio (ore)		Registr. video				foto n.
	1	2	3	5	3	5	2	3	4	5	
a)	2,45	41	15	2	10	15		60	33	23	275
b)			15		136	5		31		1	96
c)					338	81	8	193	24	6	1842
d)	1,20	5			7		1	14	33	26	54

## Utilizzazione dei materiali

Si sono sperimentate varie modalità di diffusione delle informazioni, a diversi livelli di integrazione ed elaborazione:

- mostre fotografiche;
- documentari cinematografici;
- programmi video a circuito chiuso;
- montaggio audio radiodiffusi;
- montaggi video telediffusi.

I problemi che si presentano in queste attività sono legati al tipo ed alla misura degli interventi da effettuare sul materiale grezzo, per elaborarlo in funzione di precisi destinatari.

Fino al momento attuale ci si è orientati secondo le seguenti direttrici:

x) Presentazione del materiale grezzo (filmati ed interviste) in tempo reale, documentando il più possibile nei dettagli la situazione in cui si è raccolta la testimonianza e l'integrazione tra intervistatori e intervistati. I destinatari sono gli studiosi di storia e quelli della comunicazione.

y) Presentazione di materiale omogeneo, selezionato omettendo quelle parti della testimonianza che sono ritenute inutili o dispersive o tecnicamente errate. I destinatari possono essere insegnanti, studenti delle scuole secondarie,

il pubblico partecipante a mostre o convegni e forse, in futuro, spettatori cinematografici e di trasmissioni televisive.

z) Presentazione di montaggi che integrano materiali di diversa origine e caratteristiche (foto, film, interviste, disegni animati, cartine) per illustrare un argomento storico preciso. I destinatari possono essere gli stessi del precedente caso y.

## Iniziative, interventi, realizzazioni

Per le attività precedenti l'anno 1971, si rimanda a quanto è stato pubblicato

sul n. 99/100 di « Movimento di liberazione ». Non è neppure illustrato tutto il lavoro che ha portato all'acquisizione del materiale documentario di cui si è data precedentemente una valutazione quantitativa.

## Convegni organizzati dall'ANCR anche in collaborazione con altri enti

- Il cinema e la seconda guerra mondiale, Este, giugno 1971.
- Cinema ideologico di una guerra ideologica, Venezia, settembre 1976.

## Partecipazione con relazioni a convegni

- Film and second World War, Londra, settembre 1974.
- Cinema e storia, Jellig, agosto 1975.
- Fondazione dello IAMHIST, Monaco, settembre 1977.
- Cinéma et Histoire, Roma, novembre 1977.
- Convegno IAMHIST, Amersfoort, settembre 1979.

## Organizzazione di rassegne cinematografiche anche in collaborazione con altri enti e materiali non dell'ANCR.

- L'Italia fra le due guerre (Cinegiornali LUCE) Torino, 1972 \*LUCE, RP.

— Cronaca sul fascismo 1973-1974 Venezia, settembre-novembre 1974 \*BiVe.

— Settimana cinematografica internazionale su antifascismo e resistenza, Torino, ottobre 1975.

— Cinema e guerra di Spagna, Torino, marzo-giugno 1976.

— Collaborazione con il Goethe Institut di Torino:

Il cammino verso il terzo Reich, marzo 1978.

Leni Riefenstahl, febbraio 1978.

Germania in rovine, marzo 1978.

Il cinema tedesco nel periodo nazista, maggio 1978.

Holocaust e i tedeschi, maggio 1979.

Hans Jurgen Sybeberg, novembre 1979.

— Documentari LUCE sulla campagna di Russia, Cuneo, ottobre 1979

\*ISRCP.

*Proiezione di film, video mostre fotografiche con materiali dell'ANCR*

— Documentari sulla guerra partigiana, Firenze, dicembre 1974, Festival dei popoli § film.

— Documenti sul fascismo, Torino 1975 \*AIACE, RP §film.

— Cinema e guerra di Spagna, Torino, marzo-giugno 1976 §video (3 ore).

— Spagna quarant'anni dopo, Venezia, agosto-settembre 1976 \*BiVe §foto, video (40 ore).

— Spagna 1936/1939, Torino, gennaio 1977 \*PT, BiVe, §foto, video (1 ora).

— Antifranchisti sotto Franco, Mostra del nuovo cinema, Pesaro, settembre 1977 §video (3 ore).

— Confrontation XIV, Perpignan, aprile 1978 §foto, video (3 ore).

*Seminari organizzati dall'ANCR con l'Università di Torino*

— Seminario interdisciplinare « Cinema e guerra di Spagna », Facoltà di Lettere anni accademici 1975-76, 1976-1977.

— Seminario interdisciplinare « Per una storia comparata Spagna-Italia dal 1874 al 1939 » Facoltà di Magistero anno 1978-79.

*Partecipazione all'aggiornamento di insegnanti*

— Settembre pedagogico 1977, Torino (due lezioni).

— Settembre pedagogico 1978, Torino (una lezione).

— Metodologia della ricerca storica e storia locale, Verbania 1979 (una lezione).

— Metodologia e didattica della storia contemporanea, Borgosesia 1979 (una lezione).

*Film realizzati e diffusi*

— Dalla marcia su Roma a piazzale Loreto (120'; 35 mm., 16 mm.).

— Lotta partigiana (60'; 35 mm., 16 mm.).

— Cudine (18'; 16 mm.).

— Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori (18'; 16 mm.).

*Programmi video realizzati e diffusi*

— Spagna quarant'anni dopo (40 ore).

— I volontari antifascisti italiani (1 ora).

— Antifranchisti sotto Franco (3 ore).

*Programmi realizzati dall'ANCR e diffusi dalla RAI*

— Cronache italiane 24-25 aprile 1974 (TV).

— 26 luglio 1943 (radio).

— Le prime bande partigiane (TV).

*Pubblicazioni e articoli*

— Cinema ideologico di una guerra ideologica, ANCR e BiVe, Torino 1976.

— Registi e operatori di fronte alle immagini e alla realtà della guerra di Spagna, ANCR e BiVe, Torino 1976.

— Sierra de Teruel, En el balcon vacío, Les deux memoires, ANCR e BiVe, Torino 1976.

— Autobiografia di una guerra civile, ANCR e BiVe, Torino 1976.

— Film Luce e guerra di Spagna, ANCR e BiVe, Torino 1976.

— Storia, documenti cinematografici e videotape, Mezzosecolo 1, Torino 1976.

— I film come fonti storiche, Mezzosecolo 1, Torino 1976.

— Gli anni di « Energie nove », Mezzosecolo 1, Torino 1976.

— « Progetto Spagna », Testimonianze in videotape, Mezzosecolo 2, Torino 1978.

— Intervista con Massimo Masetti, Mezzosecolo 2, Torino 1978.

— Intervista con Ramon Rufat, Mezzosecolo 2, Torino 1978.

— Il nuovo spettatore; numeri 1 e 2. Periodico dell'ANCR e della Coop « 28 dicembre », Torino 1980.

*Nota*

\*AIACE - Associazione Italiana Amici Cinema d'Essai; RP - Regione Piemonte; PT - Provincia di Torino; BiVe - Biennale di Venezia; LUCE - Istituto LUCE S.p.a.; ISRCP - Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia.

# L'attività dell'Ufficio Cinema del Comune di Modena

di Patrizia Dogliani

Nel 1978 l'Ufficio Cinema del Comune di Modena aveva voluto allargare la propria attività cinematografica ed editoriale promuovendo una rassegna ed un convegno dedicati a «Cultura di massa e istanze proletarie nel cinema della Germania di Weimar (1923-32)». L'iniziativa prendeva il via dall'ampio dibattito apertosi a quel tempo in Italia sulla storia e cultura weimariana, ma voleva anche essere la prima fase di uno studio dedicato al cinema e alla società tra le due guerre, comprendente successivamente l'esperienza francese degli anni trenta e quella americana del New Deal. A tale scopo venne scelto un approccio interdisciplinare, chiamando a collaborare alla rassegna e a discutere nel convegno storici politici e della letteratura, critici cinematografici e delle arti figurative ed applicate. Il volume-catalogo che presentava l'iniziativa (*Cultura e cinema nella Repubblica di Weimar*, a cura di G. Grignaffini e L. Quaresima, Venezia, Marsilio, 1978) testimoniava gli indirizzi della ricerca: recuperare la storia del cinema ad un ruolo descrittivo della cultura e della società di una determinata epoca al pari di altre discipline operanti su fonti scritte ed iconografiche; verificare anche mediante l'immagine cinematografica precedenti consolidate categorie interpretative.

Molti degli interventi riconducevano al tema della città: agli interni e agli esterni della metropoli moderna come ai sistemi produttivi del cinema, arte essenzialmente industriale e metropolitana, realizzata e consumata negli spazi cittadini. La rassegna successiva, dedicata a «Avanguardia, realismo, populismo nel cinema francese degli anni trenta» (Catalogo pubblicato a Modena, a cura di P. Dogliani, G. Grignaffini e L. Quaresima) e svoltasi nel novembre 1980, ha cercato di riprendere quelle osservazioni, dedicando il convegno che concludeva l'iniziativa a «Il soggetto e la metropoli. Immagini, racconti, sovversioni nella Francia degli an-

ni trenta» (atti in corso di stampa presso l'editore Marsilio di Venezia).

A due anni di distanza dal primo convegno, però, i metodi d'approccio di alcune discipline apparivano modificati: ciò era particolarmente visibile nel contributo degli storici. In questo intervallo di tempo si erano ampiamente diffusi in Italia il dibattito sul rapporto cinema/storia condotto dai francesi Sorlin e Ferro e le esperienze attuate nel mondo anglosassone sull'uso delle fonti cinematografiche per la ricerca storica. Sempre a Modena, nel marzo 1980, la presentazione dell'opera documentaria dell'inglese John Grierson (*John Grierson*, catalogo a cura di A. Cottafavi e di F. Grosoli, Modena, 1980) aveva evidenziato alcuni temi e problemi degni di essere ripresi: l'uso sin dagli anni trenta del «mass media» nell'istruzione pubblica, nella ricerca sociologica, nella pubblicità e nella diffusione del prodotto industriale. Il «film documentario» di corto e di lungometraggio si offriva allo storico come fonte prima ed immediata, in cui leggere il messaggio del committente, l'immagine dell'epoca e studiare la ricettività del pubblico a cui era destinato.

Diverso era l'atteggiamento da tenere nei confronti dei films di «finzione» presentati nella rassegna dedicata al cinema francese degli anni trenta. Ma il contributo degli storici non poteva più solo limitarsi alla definizione degli ambienti culturali e sociali, ma doveva entrare nel merito dei films, non sostituendosi al critico cinematografico, ma scomponendo la narrazione visiva, traendo da essa quegli elementi utili ad un lavoro comparato tra una realtà storica ricostruita sulle tradizionali fonti scritte e una immagine della realtà trasmessaci dalla documentazione/finzione del tempo. La protagonista della rassegna, come del convegno, era immediatamente apparsa Parigi, come luogo privilegiato degli svolgimenti politici e sociali degli anni trenta e come centro di produzione cinematografica; il confronto tra critici cinematografici e

storici contribuiva a distinguere la città reale, «documentabile» con dati, dalla città ideale, populista: la città ricostruita in studio.

Sulla documentazione visiva dell'epoca aveva anche insistito la mostra fotografica e di grafica politica realizzata a Modena come sussidio alla rassegna e particolarmente indirizzata alle scuole medie superiori della città. Secondo uno svolgimento cronologico, dal 1932 al 1939, nella mostra si confrontavano foto da film e foto scattate dal vero, durante le manifestazioni politiche e gli scioperi di quegli anni. È un procedimento didattico questo, già da tempo adottato in altri paesi, in particolare dall'istituto pedagogico statale francese («Documentation française») che distribuisce nelle scuole fascicoli contenenti materiale fotografico storico e da films e una guida diretta alle classi per l'uso critico delle fonti visive per lo studio di un tema contemporaneo.

Con mezzi più poveri anche l'Ufficio cinema di Modena ha pensato di pubblicare un quaderno dedicato ad alcune fasi della storia contemporanea (l'Italia fascista, l'Italia del secondo dopoguerra, l'America degli anni trenta, la Repubblica di Weimar, il Fronte popolare in Francia, la guerra civile in Spagna, lotte di liberazione del Terzo mondo, il «sessantotto») indicando per esse i principali materiali audiovisivi reperibili (film di finzione, documentari, film di propaganda, programmi televisivi) e fornendo un taglio di lettura e di impiego di tali materiali. Mentre in altre città (siamo a conoscenza di seminari e corsi di aggiornamento a Bologna, Milano e Torino) ci si orienta verso la formazione degli insegnanti con le lezioni di specialisti e proiezioni, Modena ha preferito attrezzare direttamente le classi per un lavoro collettivo ed una crescita critica contemporaneamente degli insegnanti e degli studenti. Due metodi su cui occorrerà ritornare prossimamente per confrontarli nei risultati e negli interessi suscitati.

## Bibliografia

## MATERIALE IN ITALIANO

- G. Bernagozzi, *Il cinema corto. Il documentario nella vita italiana, 1945-1980*, Firenze, La Casa Usher, 1980.
- B. Cartosio, *Tute e technicolor. Operai e cinema in America*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- A. Cascino, *Storia e televisione. La politica dei programmi per la diffusione delle conoscenze storiche*, in « Problemi dell'informazione », n. 4, 1980.
- V. Castronovo, *Mass media e storia contemporanea*, in « Società e storia », n. 11, 1981.
- D.W. Ellwood, *I film come fonti storiche. Un convegno in Danimarca*, in « Mezzosecolo », n. 1, 1975.
- Id., *Cinema ideologico di una guerra ideologica*, in « Spagna '36-'76 », documenti, n. 1.
- Id., *Storia orale, cine-storia e videostoria a confronto*, in « Il nuovo spettatore », n. 1, 1980.
- M. Ferro, *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- F. Grosoli, *Cinema/storia: memoria del passato e cultura del contemporaneo*, in « Cinema e cinema », n. 16-17, 1978.
- T.M., *E lei non faccia tante telestorie!*, in « L'Espresso », 14.9.80. Ufficio cinematografico del Comune di Modena, *Conoscere il cinema*, Modena (serie, anni vari).
- Id., *John Grierson e il documentario degli anni 1930-1940*, Modena, 1980.
- Id., *Avanguardia, realismo, populismo nel cinema francese degli anni trenta*, Modena, 1980.
- P. Pintus, *Storia e film. Trent'anni di cinema italiano (1945-75)*, Roma, Bulzoni, 1980.
- G. Risso, *Riflessioni sul videonastro*, in « Il nuovo spettatore », n. 1, 1980.
- L. Quaresima, *Cinema e rivoluzione. La via tedesca, 1919-32*, Milano, Longanesi, 1979.
- G. Rondolino, *Il labirinto della cine-storia*, in « Il nuovo spettatore », n. 2, 1980.
- P. Ortoleva, *Cinema e storia*, in « Essai », giugno 1980.
- Id., *Storia e televisione. Riflessioni a partire da una esperienza*, in « Rivista di storia contemporanea », n. 3, 1980.
- P. Sorlin, *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1979.
- Spagna '36-'76, *Materiali preparatori per il Convegno - seminario sul cinema, il video-*

*tape e l'uso delle immagini e delle testimonianze nell'insegnamento della storia della guerra di Spagna* - a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino, e la Biennale di Venezia, Settore cinema e spettacolo televisivo, Torino, 1976, 4 voll.

V. Zagorrio, *Il rapporto cinema/storia*, in « Cinemasessanta », n. 136, 1980.

## MATERIALE IN INGLESE E FRANCESE

- J.-P. Bertin-Maghit, *Le cinéma français sous Vichy. Les films français de 1940 à 1944: signification-fonction sociale*, Parigi, Ed. Albatros, 1980.
- J. Cameron, *Yesterday's Witness. A Selection from the BBC Series*. London, BBC, 1979.
- M.J. Clark (ed.), *Politics and the Media. Film and Television for the Political Scientist and Historian*, Oxford, Pergamon (per il British Universities Film Council), 1979.
- M. Ferro, *Analyse de films, analyse de sociétés*, Parigi, Hachette, 1976.
- Iamhist, *Studies in History, Film and Society-1*, (atti del convegno di Brandbjerg, Danimarca, 1975).
- Id., *Studies in History, Film and Society-2*, (atti del convegno di Amersfoort, Olanda, 1979).
- R. Low, *Films of Comment and Persuasion of the 1930's*, London, G. Allen & Unwin, 1972.
- A. Marwick, *Class: Image and Reality*, London, Collins, 1980 (studio comparativo dell'immagine della classe operaia in Francia e in Inghilterra negli anni '50 attraverso i film a soggetto dell'epoca).
- L.L. May, *Screening out the Past. The Birth of Mass Culture and the Motion Picture Industry*, New York, Oxford University Press, 1981.
- J.E. O'Connor - M.A. Jackson (eds.), *American History/American Film: Interpreting the Hollywood Image*, New York, Frederick Ungar, 1979.
- K. Short (ed.), *Feature Film as History*, London, Croom Helm, 1980.
- A. Smith, *The Shadow in the Cave. The Broadcaster, the Audience and the State*. London, G. Allen & Unwin, 1973.
- P. Smith, *The Historian and Film*, London, Cambridge University Press, 1976.
- P. Sorlin, *The Film in History. Restaging the Past*, Oxford, Basil Blackwell, 1980.

